

Maria Gabriella Giovannelli

**IL CAMPO DEI COLCHICI**



## Un campo di emozioni

Si è detto autorevolmente che non esiste la storia, ma solo la storiografia. Infatti, nessun evento, nessuna situazione, nessun incontro che ci sia dato di vivere, come nessun fenomeno che ci sia dato di osservare noi potremmo raccontarlo senza, implicitamente, “raccontare” anche qualcosa di noi stessi. Ragionamento, beninteso, che vale per quasi ogni romanzo: non esiste la narrazione di una vicenda, il racconto di una vita o di più vite che non sia contemporaneamente anche un frammento della nostra.

Qualcuno è arrivato a dire che, per quanti libri si scrivano, in realtà se ne scrive sempre uno solo: la propria autobiografia. Tesi allarmante, se presa alla lettera.

Non è certo il caso di questo esordio letterario di Maria Gabriella Giovannelli, tanto più che i personaggi che si muovono dentro e attorno a questo “prato” sono vari e ben diversamente connotati.

Quando poi si rifletta alla vita artistica e professionale dell’autrice (esperta docente di teatro, attrice, drammaturga, regista), si sarebbe anzi tentati di considerare quest’opera semplicemente – si fa per dire – come il prodotto finale, quanto all’esperienza, e forse iniziale rispetto ad una produzione in pectore e tutta felicemente a venire, quanto alla vena dimostrata in questo Prato dei colchici. Ma, nonostante ciò, la premessa non è del tutto fuori luogo. A me sembra, infatti, che questo romanzo costituisca sì la ricca messe di un’esperienza professionale, ma sia anche il modo catartico col quale la Giovannelli racconta qualcosa di sé, nel senso che “si libera” dalla folla di pensieri, di emozioni, di ansie, oltre che di trasporti appassionati, di gioie e di tormenti che sono, indubbiamente, i compagni di percorso di ogni essere umano, ma che nel caso dell’artista “precipitano” in una storia ed assumono la magica virtù di poter essere comunicati, nel senso più autentico della parola: essere “messi in comune”. In questo senso, ogni romanzo, ogni storia narrata (e questa non fa eccezione) contiene,

come un farmaco potente, il principio attivo che ci fa “essere”, di volta in volta, quel personaggio (non importa se maschile o femminile, giovane o vecchio), perché ce lo fa vedere con gli occhi di colui – colei, in questo caso – che ce lo racconta. Questo ci consente di identificarci con ciascuno di loro e quindi, oltrepassando la barriera trasparente che divide il personaggio dal suo autore, magicamente, ci fa “essere autori” a nostra volta, identificandoci non solo e non tanto con l’“io narrante” del personaggio principale (che oltretutto è maschile), ma col pensiero narrante che permea tutti i personaggi. Lo dico proprio per poter esprimere, come semplice lettore, ciò che ho percepito da questo racconto, non dimenticando mai che ogni lettore è sempre un traduttore e un interprete, ossia uno che applica le proprie categorie e i propri codici a qualsiasi storia con la quale venga a contatto; questi non potranno mai coincidere del tutto con quelli dell’autore che ne potrebbe dare, in teoria, quella che si chiama l’interpretazione autentica. Dico “in teoria”, perché sono convinto che un’opera letteraria, una volta finita sulle pagine di un libro, non appartenga più all’autore, se non per la paternità; non più di quanto “appartengano” a una madre o a un padre i propri figli, una volta fatti adulti, come ricorda saggiamente Gibran Khalil Gibran, quando afferma «i tuoi figli non sono figli tuoi, ma sono figli e figlie della vita stessa...».

Questo racconto potrà essere vissuto da ciascun altro lettore anche in modo diverso, ed è la sua ricchezza.

A mio modo di vedere, dunque, questo si potrebbe definire “il romanzo allegorico dell’ambivalenza”, nel quale la sapienza teatrale dell’autrice ha disseminato una quantità di “segnali”, appunto, allegorici.

La prima evidente allegoria, entrando più nel merito, è già nella scelta del titolo. Non conta il fatto che esista, nella storia, un campo dove fiorisce il colchico: il “campo” è lo sfondo, la scenografia e, al tempo stesso, la scena sulla quale prendono vita i fiori-personaggi che popolano il racconto. Fiori e personaggi assai diversi fra loro, ma tra i quali non casualmente è nominata una sola specie, quella del colchico, dal cui bulbo è possibile spremere contemporaneamente lo zucchero e il succo mortale della colchicina; è il fiore che prende nome dalla

Colchide, il paese di Medea, ritenuta la terra dei veleni; è il fiore dalla corolla composita come un paesaggio di Braque, fiore ambiguo e ambivalente che ha il colore sulfureo del cardo spinoso ma che, nella catarsi finale cambia colore e mostra anche la sua dolcezza (quel campo che «sarà un'intera distesa color rosa»).

Catarsi finale che dissolve tutte le nebbie angosciose che gravano sulla vicenda dei due protagonisti. Si confronti, nell'incipit, la frase iniziale del libro: «La sera scendeva sulla valle e le montagne d'intorno sparivano lentamente dietro un velo di nebbia» e la frase con la quale il libro si conclude: «[...] guardando oltre l'orizzonte, ogni cosa ci sarà svelata».

Ma, parlando di “ambivalenza”, non intendo richiamare alcuna specifica categoria psicanalitica, né fare del freudismo da rotocalco. Mi riferisco soprattutto ai due personaggi principali: Paolo (l'io narrante maschile) e Anna (quello femminile), nei quali, nella declinazione narrativa, è evidente una ambivalenza psicologica, che forse sarebbe più corretto definire “duplicità”.

In ogni caso, ciò che colpisce il lettore, infatti, è il modo come, attraverso tutto il libro i due “si cercano”, senza saperlo e quasi senza volerlo, in un gioco continuo di misteriose affinità elettive che attirano e di tratti della personalità che si respingono, ma dove in entrambi agisce, come un terzo potentissimo attore incorporeo, il loro passato. Lui arrivato lì «per caso», come dice a un certo punto, più per convincere se stesso che l'interlocutore; lei che lì era, ma proveniva da una tenebrosa vicenda che l'aveva segnata profondamente, fino al limite della psicosi. Passato che in entrambi determina, fin dal principio, la sottile e apparentemente inspiegabile inquietudine che caratterizza i loro approcci e che non è altro che l'inquietudine di chi cerca se stesso, sia pure in modo molto diverso (Paolo con lo sforzo di uscire da una vita troppo “normale” per essere appagante e Anna con quello di uscire addirittura da una “se stessa” divenutale odiosa). E a mano a mano che la loro conoscenza si fa più intensa e stringente, nella stessa misura la storia pregressa – che riguarda soprattutto Anna – l'oscuro mistero che si presagiva incombe ed infine precipita su entrambi i protagonisti, tingendosi anche di giallo; ma ciò, grazie all'abilità narratologica

dell'Autrice, avviene con una progressione tanto graduale che, quando raggiunge il suo acme, coglie il lettore in modo quasi inatteso. In quel momento fatti ed eventi lasciati in precedenza intuire solo per cenni diventano chiari. Ma diventa chiara, soprattutto, un'altra cosa: la profonda trasformazione interiore dei due protagonisti, un'autentica "metanoia", della quale a sua volta, si riconoscono retrospettivamente i segnali, ma non si saprebbe dire quando è cominciata.

Non intendo in alcun modo nemmeno accennare alla trama della vicenda, tanto più per il suo carattere "thrilling", lasciando al lettore il piacere di entrarvi e di farsene pienamente coinvolgere.

Mi piace invece, dei due aspetti della vita dell'Autrice (quello professionale e quello personale) accennare qualcosa del primo, che permea tutto il racconto; ciò non potendo – né, potendolo, ne sarei legittimato – entrare nel secondo che rimane, dunque e giustamente, un'ipotesi puramente induttiva.

L'animus teatranti, che appartiene profondamente a Maria Gabriella Giovannelli, si rivela continuamente – non solo e oltre che nella cura descrittiva, tutta femminile, degli aspetti esteriori e dei movimenti corporei, anche lievi e della mimica dei due protagonisti – anche nel disegno ben caratterizzato dei personaggi minori e in un'infinità di particolari collocati, con mano leggera, ma con preciso effetto, nei momenti topici della vicenda: il modo di rassettare una stanza o di apparecchiare una tavola, il dettaglio di un abito, la descrizione degli oggetti di una stanza che sembrano indicazioni per lo scenografo («un lampadario in ferro battuto, con solo due lampadine accese [...] la grossa poltrona in pelle, ormai consunta, il piccolo cavallo di legno [...]») o di movimenti che sembrano suggerimenti di maestria registica («il bimbo si strinse alle gambe del vecchio, abbracciandolo», o anche «l'uomo mi indicò col dito e il vecchio, dopo avermi fissato per qualche istante [...]»).

E, a proposito delle tante allegorie che, a mio modo di vedere, sono disseminate nel racconto, due considerazioni conclusive.

La prima: oltre che con i due protagonisti, il lettore dovrà confrontarsi anche con Luigi, il personaggio "negativo", per il quale le virgolette sono d'obbligo, perché in realtà esso rappresenta, anche, un lato

della cattiva coscienza di entrambi i protagonisti, sia pure per ragioni molto diverse. Infatti, lo scontro di entrambi con Luigi è al tempo stesso uno scontro con se stessi: con un rimorso da ingratitudine per Anna e con uno scrupolo, per così dire, da “espropriazione” per Paolo.

La seconda: entrambi i protagonisti, ciascuno per ragioni diverse, aspirano a rompere col proprio passato, a trovare il modo di dare “un taglio netto” a situazioni (e ricordi) che sono soltanto fonte di sofferenza, a “fare piazza pulita”, di tutti i veleni del passato. Ebbene: l’oggetto simbolo, che campeggia al centro di tutta la vicenda è una segheria, che, oltretutto, è anche al centro di possibili scelte di vita dei protagonisti; e, nelle pagine conclusive, c’è un altro oggetto che campeggia, quasi totemico: una ruspa, alla quale è affidato il compito materiale di fare piazza pulita di una casa e quello, allegorico – così è vissuto dalla protagonista Anna – di cancellare «la sua vita». Perché, a causa di quella ruspa «cadevano in pezzi la sua casa, la sua vita, i suoi ricordi [...]». Ma anche «si dissolvevano nel nulla i fantasmi che l’avevano perseguitata per tutti quegli anni».

Così, il racconto che era iniziato, nella baita di montagna, con l’andamento placido di un adagio mozartiano, si conclude allo stesso modo davanti al «campo dei colchici», divenuto benigna promessa, ancora una volta allegorica, di un futuro sereno. I fantasmi si sono dissolti, Le Furie si sono placate, mostrando infine il volto benigno delle Eumenidi.

Indubbiamente, la vocazione di Maria Gabriella Giovannelli alla scrittura, che si affaccia qui con evidente passione, non solo letteraria, appare come un’implicita promessa di nuove apprezzabili prove.

Pier Luigi Amietta  
Milano, ottobre 2009





## IL CAMPO DEI COLCHICI



## I

La sera scendeva sulla valle e le montagne d'intorno sparivano lentamente dietro un velo di nebbia. Faceva molto caldo. Lei era affacciata ad una finestra, al secondo piano dell'unica casa-albergo del passo. Mi fermai ad osservarla: guardava verso un punto lontano, come se con lo sguardo volesse valicare monti e pianure e raggiungere qualche cosa che era al di là. Aveva i capelli color nero corvino, dritti sulla fronte, leggermente più lunghi sotto le orecchie e dietro, lungo il collo. Creavano un evidente contrasto con la pelle chiara del viso dai lineamenti sottili. Dopo aver visto partire l'ultima corriera, si mise un asciugamano sulle spalle ed incominciò a pettinarsi, spazzolando a lungo quei capelli già dritti.

Entrai nell'albergo-rifugio: la sala del bar era deserta; sui tavoli c'erano i resti delle consumazioni e l'ambiente emanava una sensazione di squallore. Fui preso dalla tentazione di andarmene, stavo per farlo quando qualcuno alla mie spalle mi chiese che cosa desiderassi. Mi voltai: vidi vicino al banco della cassa un uomo di media età, non molto alto, robusto, leggermente stempiato. I suoi modi erano gentili, anche se qualche cosa di lui non mi convinse fin da principio. La mia fu una sensazione immediata, quasi epidermica. Chiesi di poter alloggiare lì per una notte; l'uomo aprì la porta che dava sulle scale e chiamò qualcuno a voce alta.

– Dovrà accontentarsi – disse poi incominciando a raccogliere carte, bicchieri e piatti sporchi – siamo al completo in questa stagione.

Entrarono nella sala una decina di ragazzi, sui dieci-dodici anni, che si gettarono alla conquista di sedie e degli unici due tavoli liberi. Li accompagnava un uomo sulla cinquantina, basso, robusto, vestito di scuro con un piccolo crocifisso appuntato sul maglione. Seguì un coro di voci che in quel momento mi infastidì. Poco dopo si aprì la porta che dava sulle scale e comparve lei.

– Quanto tempo ci hai messo! – disse l'albergatore agitando le braccia in aria come per rimarcare il suo disappunto. – Questo signore

vuole una camera, metti le lenzuola in quella di sopra. Vorrà dire che per una volta non ti chiuderai là dentro.

La donna mi guardò attentamente senza dire nulla; si voltò verso l'uomo, fece un cenno affermativo col capo e spari.

– Per una notte mi accontento di qualsiasi sistemazione – precisai.

– Ho una sola camera libera – rispose l'uomo, mentre continuava a riordinare il locale. – È l'unica che ha un armadio con uno specchio che arriva a terra. Le donne, si sa, hanno le loro debolezze e amano perdere il tempo a... ma salga pure, la stanza è al secondo piano.

Salii le scale. La porta della camera era aperta; lei stava mettendo in ordine, raccogliendo in uno scatolone oggetti sparsi un po' dappertutto.

– Se vuole lasciarli dove sono, non mi danno fastidio – le dissi.

Lei si voltò di scatto.

– Se va bene a lei... le lenzuola sono pulite e c'è una coperta nell'armadio. Guardi che a volte non arriva l'acqua nel lavabo... dimenticavo: il gabinetto è l'ultima porta a destra, in fondo al corridoio – concluse poi con un tono di voce che rasentava lo scortese e senza aggiungere altro uscì, chiudendo dietro di sé la porta.

Osservandola da vicino, mi diede l'impressione di una donna sciatta, insignificante, tanto che mi chiesi che cosa mi avesse spinto a fermarmi in quel luogo e perché lei fosse riuscita, se pur momentaneamente, a suscitare in me un certo interesse o meglio curiosità. Bussarono alla porta. Era ancora lei.

– Ha lasciato la valigia da qualche parte?

– No. Tutto quello che ho è qui con me, nella sacca. Non pensavo di fermarmi e...

– Ho capito – m'interruppe – ha già chiesto il prezzo della camera?

– Veramente no, quando scenderò per cenare...

Si sentì il rumore di un tuono giù per la vallata; la donna corse alla finestra a fermare le imposte.

– Non ho mai sopportato il rumore delle persiane contro il muro – disse voltandosi verso di me. – Non si preoccupi per il costo della stanza – continuò squadrandomi nuovamente dall'alto in basso – con questo tempaccio non la manderei via comunque. Qui intorno non c'è

nemmeno un canile e quando il tempo cambia così, si può stare sicuri che fino a domani pioverà.

La donna si diresse nuovamente verso la porta, poi si fermò di scatto e quasi senza voltarsi disse: – Guardi che qui si mangia alle otto, cerchi di non tardare: siamo in pochi a mandare avanti il locale e in cucina devo fare quasi tutto io.

Detto ciò, sparì nello stesso modo in cui era riapparsa. Ero seccato per quel suo modo di fare saccente e brusco. Per chi mi aveva preso, per uno abituato a vivere nei canili?

Mi guardai attorno: la camera mi fece un'impressione più squallida di quella che mi aveva fatto in un primo momento. Da un lato vi era un letto ancora con i cassoni; vicino un piccolo tavolo, pieno di oggetti inutili, poi un armadio cigolante con uno specchio, una sedia. L'unica cosa comoda di quella stanza era un'ampia poltrona posta accanto alla finestra. Di fronte al letto c'era il lavandino; memore di quanto la donna mi aveva detto, lo aprii per vedere se arrivava l'acqua: un getto gelato mi bagnò abbondantemente. Feci un salto indietro e dopo essermi asciugato, mi lasciai sprofondare in poltrona. Ero come imbambolato, quasi incredulo di trovarmi in quel luogo. Guardai fuori dalla finestra: le nubi, salendo dalla vallata, stavano addensandosi sopra il passo; la pioggia scendeva fitta mentre, a intervalli quasi regolari, si vedevano guizzare i lampi, che sparivano verso l'orizzonte, seguiti dal rumore dei tuoni. La camera era ormai buia; da quella finestra sotto tetto doveva, già in condizioni di tempo sereno, entrare poca luce. Era venuta meno anche la corrente elettrica; sul tavolo trovai una pila, l'accesi e incominciai ad apprezzare l'utilità di quegli oggetti sparsi un po' dappertutto.

Guardai l'orologio: erano le sei del pomeriggio, avevo due ore di tempo prima di cenare. Aprii la porta della camera e mi avviai per il corridoio; dalle scale salì il coro di voci dei ragazzi. Istantaneamente tornai indietro.

Il pavimento era di legno e sotto i miei passi si udiva lo scricchiolio delle assi tarlate e, in certi punti, sconnesse. Richiusi la porta della camera e mi sedetti nuovamente in poltrona: non potevo far altro che restare lì, in silenzio, ad aspettare. Stramaledivo me stesso per essermi

fermato in quella casa. Accanto alla finestra, sotto il tetto, c'era un nido; la covata era tutta riunita accanto alla madre. Se avessi allungato una mano avrei potuto facilmente prendere i piccoli. Esitai un istante, poi mi avvicinai al nido e ne afferrai uno. Richiusi la finestra. Dal palmo della mano spuntava una testolina con grandi occhi tondi, lucicanti. La accarezzai, il piccolo si acquietò: quel corpo e la mia mano, ad un tratto, divennero un cuore che batteva sempre più velocemente. Guardai la mia preda: i suoi occhi erano immobili, il becco semiaperto; sentii d'impulso il desiderio di ridarle la libertà. Mi resi conto tuttavia che il piccolo non sarebbe stato in grado di raggiungere da solo il nido. Aprii la finestra e lo rimisi accanto ai suoi; la madre lo coprì con le ali. Il mio era stato un gesto inutile, forse anche crudele. Annoiato, tornai a sedermi e a guardare verso valle. "In pianura deve esserci ancora il sole – pensai – domani, o al massimo tra due giorni, tornerò in città."

Da quando le Dolomiti erano diventate patrimonio dell'umanità, il direttore della rivista per la quale collaboravo aveva avuto l'idea di creare una rubrica dedicata a storie, aneddoti, curiosità legati a questa terra. Il mio compito era quello di girare per le vallate e parlare con i locali. Avevo accettato volentieri l'incarico poiché Laura, la donna con la quale vivevo ormai da tre anni, mi aveva lasciato da poco. Io non avevo fatto nulla per trattenerla; forse perché ero stato sempre sicuro che comunque fossero andate le cose tra noi, lei sarebbe rimasta accanto a me. Al contrario, una sera, tornando a casa dopo il lavoro, trovai una lettera, che non lasciava possibilità di malintesi. Fu come una doccia fredda; in quel momento capii quanto fossi stato stupido e mi resi conto che si comprende ciò che si ha solo quando lo si perde. Laura aveva i suoi difetti: era una donna impulsiva, caparbia, a volte persino opprimente, ma io, in molte occasioni, non mi ero certamente comportato meglio di lei. Quasi per un infantile o inconscio desiderio di rivincita, non le davo ragione, nemmeno quando mi accorgevo di avere torto.

Tirai fuori dal portafoglio una foto che le avevo fatto due anni prima, il giorno del suo compleanno. Da allora l'avevo sempre portata

con me. I capelli color castano chiaro le scendevano lungo le spalle... non era sorridente: gli occhi erano espressivi, ma la bocca era chiusa. Non ricordavo di averla mai vista ridere con il gusto e il piacere di farlo. Laura prendeva la vita con eccessiva serietà, senza quel pizzico d'ironia che la rende più accettabile; eppure lei aveva rappresentato per me un'ancora alla quale mi aggrappavo quando mi sentivo perso. Ora dovevo cercare di non pensare al passato.

Sul tavolino, accanto alla poltrona, c'erano alcune carte geografiche e mappe della zona. Approfittai del fatto che era tornata la luce per studiare attentamente tutti gli itinerari che era possibile percorrere a piedi nei dintorni ed esaminare quale fosse la strada più breve per raggiungerli: volevo parlare con qualche contadino della zona per farmi raccontare vecchie tradizioni legate alla vallata.

Ad un tratto, guardando fuori dalla finestra, mi accorsi che l'edificio era completamente avvolto dalle nubi. – La montagna è quasi insopportabile quando fa brutto tempo! – dissi tra me. Sbuffai. Mi trovavo da meno di due ore in quel luogo ed avrei già voluto esserne lontano. Quante volte, durante quei giorni pieni di lavoro e di vita disordinata vissuti in città, avevo detto a me stesso che desideravo un posto solitario e silenzioso dove rintanarmi. Ora che potevo realizzare il mio desiderio, al contrario, sentivo sempre più crescere in me la voglia di fuggire e di cercare immediatamente un contatto umano. Uscii nel corridoio, il rumore dei miei passi rimbombava o per lo meno così appariva alle mie orecchie, attente al più piccolo suono. Riaprendo la porta che dava nella sala sottostante, provai piacere nel rivedere quei ragazzi, la cui presenza solo poco prima mi aveva infastidito. Mi diressi verso la sala da pranzo e rimasi meravigliato: il pavimento era spazzato, su ogni tavolo c'era una tovaglia bianca che sapeva di bucato e sopra non mancava nulla di ciò che era necessario per una buona cena. Quell'impressione di ordine e di pulizia mi rassicurò.

## II

L'uomo che era in compagnia dei ragazzi si sedette davanti a me.

– Permette? Sono padre Enrico. Vedo che anche lei è dei nostri, questa sera.

Mi presentai.

– Paolo Lugli. Mi ha sorpreso il temporale e...

– I rifugi di montagna dovrebbero servire proprio a questo, ma ormai la gente non fa più lunghe passeggiate e non va nei rifugi per passarvi la notte e ripartire il giorno dopo verso nuove destinazioni. Qui le persone si fermano per comperare bibite o cartoline dove ci sono quei paesaggi che loro nemmeno guardano, presi come sono dalla fretta di dare un'occhiata qua e là, a volte senza nemmeno scendere dalla macchina. Ma io non ho intenzione di annoiarla con questi discorsi...

– Al contrario – mi affrettai a rispondere.

Non volevo lasciarmi sfuggire l'occasione di poter scambiare due chiacchiere con qualcuno.

– I ragazzi sono con lei? – chiesi per non interrompere la conversazione.

– Li ho portati qui in vacanza: sono i giovani della mia parrocchia. Veniamo da un paese vicino a Bolzano e ogni giorno facciamo lunghe passeggiate: partiamo al mattino e rientriamo verso metà pomeriggio. A quell'ora vedo partire intere comitive in pullman. E pensare che il rifugio era in mezzo ad un prato detto "il vecchio campo dei colchici." Ora del campo è rimasta solo la parte dietro l'edificio. Qui davanti, come può vedere, c'è il cemento e un grande parcheggio per auto e pullman. Allora sì che si stava tranquilli e si godeva in pace una vista meravigliosa. La gente non ha voglia di camminare e così ogni strada viene asfaltata – concluse don Enrico.

– È proprio vero! – replicai – Tuttavia credo che questo sia inevitabile, tutto muta...

– Figliolo, sono nato ed ho vissuto per molti anni in un casolare in pietra e legno, in mezzo a queste montagne. Conosco ogni sasso, ogni



albero di questi luoghi e quando qualche cosa viene distrutta è come se perdessi una parte di me stesso. E poi ha visto com'era ridotta la sala oggi pomeriggio? Sporcizia, disordine... Credo che anche a lei abbia dato fastidio.

Feci un cenno affermativo col capo.

– Tutti i giorni accade la stessa cosa. La gente passa di qua e si comporta peggio che a casa sua. E non sono sempre e solo i ragazzi che lasciano di tutto sui tavoli, ma gli adulti! Cosa ci vuole a raccogliere le proprie cose prima di andar via. È segno di mancanza di civiltà. E poi ci si lamenta di tutto quello che accade in giro! Prima bisogna dare il buon esempio. Non trova?

– Ci vuole proprio poco.

– Per fortuna che c'è quella cara figliola che mette tutto in ordine.

– La signora con i capelli neri?

– Lei, la signora Anna.

Due mesi prima anch'io avevo fatto parte di quella massa di gente anonima, che giornalmente entrava nel locale per dissetarsi e che poi tornava a valle in pullman. In quell'occasione quella stessa donna, che ora mi aveva ceduto la camera, era seduta ad un tavolo del bar, intenta a scrivere. Allora lei certamente non mi aveva notato: ero solo uno dei tanti che entrava ed usciva frettolosamente dal rifugio.

– È la padrona?

– Guardi, – disse l'uomo ignorando la mia domanda e voltando la testa verso una delle finestre – schiarisce. Si incominciano a vedere le cime dei monti e gli uccelli volano alti: buon segno! Vuol dire che domani sarà una bella giornata. Lo dicevo oggi ai miei ragazzi: il tempo stasera sicuramente sarà brutto, ma cambierà presto perché le mucche sono sedute sull'erba. Lei sorride dei miei metodi non proprio scientifici per fare le previsioni del tempo, specie ora che non si capisce più niente e si ha un mese di aprile che assomiglia più ad un inizio d'estate e poi improvvisamente torna il freddo e bisogna tirare fuori i cappotti. Comunque gli animali, mi creda, non sbagliano mai.

– Ho sempre pensato che le credenze popolari avessero una base di verità o che la gente, a forza di tramandarle di generazione in generazione, finisse per convincersi che erano vere.

– Lei ha sempre vissuto in città?

– Sì, ma durante l'estate, da ragazzo, andavo da mia nonna che viveva in campagna. Era una donna eccezionale: fin da bambina aveva dimostrato di saper apprendere tutto con molta facilità, tanto che il prete del paese aveva detto che poteva diventare una brava maestra, allora i suoi, che erano analfabeti, la mandarono a studiare in città. Lei studiò, ma poi conobbe mio nonno e preferì tornare ad occuparsi della terra. Aveva fatto suo il modo di pensare del mondo contadino, di quelle persone abituate a tutte le fatiche, che sanno accontentarsi di ciò che la vita dà loro ogni giorno. Credo che proprio grazie a questa saggezza, mia nonna avesse sviluppato doti particolari. Era l'unica persona della mia famiglia che sapeva capirmi. Io dicevo che possedeva un radar, che le permetteva all'istante di comprendere quando avevo bisogno di lei. Puntualmente si sedeva accanto a me ed in silenzio attendeva che le parlassi. Me la ricordo: piccola, magra, sempre in movimento... Restava ad ascoltarmi finché le dicevo che mi sentivo meglio, che mi era passata la tristezza o qualcosa di simile. A volte bastavano poche sue parole perché ritrovassi subito la voglia di continuare ad andare avanti, nonostante le mie insicurezze, le mie paure, i momenti incerti della vita legati al fatto che stavo crescendo.

– Lei dove abita?

– Alla periferia di Milano.

– Che mestiere fa?

– Principalmente il tipografo. Mio padre faceva il tipografo. Una tipografia che aveva a sua volta ricevuto da suo nonno. Non è esattamente quello che avrei voluto fare nella vita, ma pazienza.

– Ah, sì? E cosa voleva fare?

– Occuparmi di ecologia, di energia pulita. Mi sono anche laureato. Poi i casi della vita... mi sono ritrovato la tipografia tra le mani... avevo bisogno di guadagnare: avevo messo su casa.

– È sposato?

– No. Avevo una compagna; beh, la mia intenzione era quella poi di mettere su famiglia, ma non è andata così.

– Ho sentito che si ferma solo per un giorno, ha già finito le ferie?

– No, ma stasera mi trovo qui per caso. Non avevo intenzione di fermarmi.

- È arrivato con la corriera?
- Con quella del pomeriggio e se non mi fossi attardato a riposare, sdraiato sull'erba, sarei tornato a valle stasera, dopo aver bevuto un'aranciata.
- Non bisogna mai sottovalutare il destino – disse il prete ridendo – domani potrà fare una lunga passeggiata. Raccoglie funghi?
- No, non mi piacciono. Forse per questo motivo non ho mai pensato di andarli a cercare. Qualche volta mi capita di vederli lungo un sentiero, ma non li prendo perché non sono sicuro che siano buoni. Il mio socio... quello che lavora con me in tipografia, li mangerebbe anche al posto della frutta e varie volte ha cercato di spiegarmi come si fa a riconoscere quelli mangerecci da quelli velenosi. Ma io non mi fido ugualmente a raccogliarli.
- Peccato! Lei non sa cosa perde! E poi mi lasci dire: si gusta solo ciò che si ottiene a fatica. Se lei fin da ragazzo fosse andato a cercarli, alzandosi prima dell'alba per andare di nascosto, come un ladro, in un luogo poco conosciuto, saprebbe cos'è il piacere quasi fisico che si prova a trovarli.
- Vedo che lei se ne intende.
- Abbastanza. È un buon modo per passare il tempo, soprattutto se si è in vacanza: la mattina presto si va nei boschi, si cammina in mezzo alla natura silenziosa e nello stesso tempo piena di vita. Lei non ci crederà ma, nonostante tutta la gente che arriva ogni giorno, qui vicino ci sono dei posti dove la vegetazione è ancora intatta. Sono in pochi a conoscerli: bisogna essere nati e vissuti qui per saperli trovare. Dicevo: andando per funghi si cammina, si tiene la mente occupata nella ricerca e così non si pensa ad altro. A volte non è sbagliato lasciare che il nostro cervello vada in pausa. Vede, la nostra testa è come un orologio dagli ingranaggi complicati, tic... tac... tic... tac... e qualcuno può mettersi a funzionare male se, di tanto in tanto, non gli si dà un momento di riposo.
- All'orizzonte un lampo seguito dal tuono illuminò le cime delle montagne. Entrambi fummo colti di sorpresa; le nubi erano tornate ad addensarsi sul passo; solo verso est era possibile scorgere uno sprazzo di sereno.

– Stanotte continuerà a piovere – disse il prete – ma domani sarà una bella giornata! Oh, ecco la signora Anna sempre pronta a servirci la cena – esclamò vedendola entrare con un vassoio pieno di salumi affettati.

Alzai istintivamente la testa guardando verso la porta d'entrata della cucina. Vidi davanti a me un'immagine di donna ben diversa da quella di poche ore prima. Era vestita in maniera quasi ricercata ed anche il suo sguardo appariva più dolce. Quella donna aveva in sé qualche cosa che mi turbava. Mi servì per primo, poi continuò a correre da un tavolo all'altro, cercando di accontentare le innumerevoli richieste dei ragazzi. Si muoveva velocemente, ma con grazia; mi accorsi che più volte mi passò accanto di proposito, allungando il percorso che la portava in cucina. Cenai senza scambiare una parola con nessuno. Anche il prete sembrò ignorarmi.

Terminato il pasto, non avevo alcuna intenzione di chiudermi in camera: quell'ambiente mi rattristava. Mi infilai la giacca a vento e uscii sul piazzale antistante il rifugio. Aveva momentaneamente smesso di piovere; la valle era immersa nel buio ed ogni cosa assumeva un aspetto strano, quasi irreali. Le montagne erano grandi macchie nere sulla cui sommità s'intravedeva un pallido chiarore. Mi accorsi poi, l'indomani, che aveva nevicato sulle alte cime. Qua e là si scorgevano luci, come piccoli fari di riferimento nella vallata. Poco distante doveva scorrere un torrente; nel pomeriggio non l'avevo visto, ora, nel silenzio, la sua voce era intensa e roboante. La curiosità fece sì che m'incamminassi nella direzione dalla quale proveniva il rumore dell'acqua. Feci pochi metri, poi all'improvviso sentii l'impulso di tornare indietro, come se fossi stato assalito dai fantasmi della mia fantasia. Accesi la pila che avevo portato con me; sotto il riflesso di quella luce, la natura circostante assumeva strane conformazioni. Mi fermai e rimasi al buio: nell'oscurità mi sentivo più sicuro. Fatti pochi passi mi ritrovai nel piazzale antistante il rifugio, dove arrivavano confuse le voci dei ragazzi. Mi sedetti su un masso e rimasi lì, per una decina di minuti, senza pensare a nulla. Stranamente ora provavo un profondo senso di pace. Il buio non mi dava più fastidio; anche la mia vista vi si era abituata.

A poco a poco sentii che l'umidità mi penetrava nelle ossa e decisi di rientrare. Alcuni ragazzi erano saliti in camera, altri giocavano a carte; il prete, in disparte, vicino al caminetto acceso, leggeva. Come entrai nella sala sollevò lo sguardo dal libro e mi sorrise.

– È umido fuori. Se vuole sedersi vicino al camino... prenda una sedia – disse, spostandosi per farmi posto.

Lo raggiunsi.

– Ha letto il giornale oggi?

– Veramente non l'ho comperato.

– Buon segno! Ma non si abitui troppo bene! Tenga – disse poi porgendomi un quotidiano – io l'ho già letto. Non sarà quello che compra di solito, ma questo è ciò che passa la casa.

Mi misi a sfogliare il quotidiano, lei mi passò accanto varie volte. Rimetteva le cose in ordine con molta attenzione. Nonostante si spostasse di continuo da una parte all'altra della sala, non creava alcun disturbo. Il padrone, poco distante, faceva i conti di cassa. Istintivamente levai più volte lo sguardo dal giornale: osservavo ora l'una ora l'altro ed ebbi come la sensazione che tra i due ci fosse qualche cosa che li faceva reciprocamente ignorare. Lui chiuse il libro dei conti, diede un'occhiata in giro e si diresse a serrare la porta d'entrata del locale: quel suono metallico si udì forte e distinto.

– Buona notte, padre – disse poi a voce alta – si ricordi di spegnere la luce quando va a dormire.

Il prete fece un segno affermativo col capo e continuò a leggere. Passandomi accanto, l'uomo mi chiese quanto avessi intenzione di fermarmi.

– Parto domani, per il conto...

– Domani, domani, faremo domani – disse il padrone sparendo dietro la porta della cucina.

– Che fretta ha? – chiese il prete. – Non è in vacanza? Mi dia retta: rimanga qualche giorno. Il vitto è buono... non so quali sono le sue richieste ma...

– Va tutto benissimo.

– E allora? Che problema c'è? L'aspetta qualcuno in città?

– Veramente no.

– E allora si fermi. Non vorrei essere insistente, ma sono convinto che questo soggiorno è per lei un’ottima occasione per una sosta: ricorda quell’orologio di cui le parlavo prima...

Abbozzai un sorriso senza rispondere. La donna poco dopo si ritirò in silenzio, sparendo come un’ombra.

– Grazie per il giornale – dissi avvicinandomi a don Enrico per salutarlo e salire in camera mia.

– Lo prenda, lo prenda – rispose il prete, facendomi segno di sedermi ancora un momento.

Approfittai per cercare qualche informazione sui padroni del rifugio.

L’edificio era dell’inizio degli anni cinquanta, probabilmente proprio da quella gente avrei conosciuto aneddoti per la nuova rubrica.

– È brava gente delle nostre valli. Una volta qui vivevano i genitori e la sorella della signora Anna, poi i vecchi sono morti e la sorella della signora ha sposato un medico che vive a Bolzano.

– Quel signore che era qui stasera, chi è ?

– Un cugino della signora. L’aiuta a mandare avanti il locale, ora che lei è sola. Comunque questa è l’ultima stagione: il rifugio verrà abbattuto. Non so nemmeno se ne costruiranno un altro.

– Come mai? – chiesi incuriosito. – È l’unico posto dove ci si può fermare nel raggio di qualche chilometro.

– Sono costretti a farlo. La casa va in pezzi: non credo che il tetto sopporterà un altro inverno; le finestre non chiudono più bene: entra il freddo e per riscaldare ci vuole sempre più gasolio. Le imposte sbattono, i pavimenti qua e là si sollevano: è come se il temporale che c’è là fuori, fosse passato qui dentro. Metterlo a posto costerebbe un occhio della testa. È meglio buttarlo giù. Vedrà che qualcun altro costruirà un albergo adatto ai turisti che arrivano in pullman per bere le aranciate.

– È un peccato.

– Dice bene. Pensi che la casa è dell’inizio del ’900 ed è sempre stata di proprietà di questa famiglia. Fu una parente del signor Luigi e della signora Anna, che costruì il rifugio. La gente del mio paese la ricorda ancora, per sentito dire, s’intende. Era una donna fuori del comune: una vera montanara con un carattere forte. Il marito, al con-

trario, era un uomo molto tranquillo, che faceva portare i pantaloni alla moglie. Per essere all'inizio del secolo, era un fatto straordinario. Tutti quelli della sua famiglia hanno lavorato qui, prima per costruire e poi per mantenere la casa.

– Erano altri tempi. Le famiglie erano composte dai nonni, dai genitori, dai figli... tutti vivevano insieme e quindi tutti lavoravano per la stessa causa. Ora il mondo è cambiato.

– Conosco bene questi luoghi, perché, come le dicevo, ci sono nato. Quante cose ho visto cambiare! So anche fare la voce grossa quando accade qualche cosa che non mi va! Non dovevano ad esempio lasciare che costruissero qui davanti quel parcheggio... e tutti quei pullman che vanno avanti e indietro per la vallata, sempre avanti e indietro! Per la miseria, non sarebbe successo!

– Cosa accadde?

– È una storia lunga, gliela racconterò un'altra volta: ci vogliono molta calma e tempo per capire.

La vicenda incominciò ad interessarmi: quella sensazione strana che avevo provato entrando in quel luogo, quel misto di attrazione e di mistero che aleggiavano intorno ad Anna mi intrigavano sempre più.

L'uomo si fece d'un tratto pensieroso e poi, come per concludere un ragionamento fatto mentalmente – Purtroppo la signora Anna non vuole andare via da qui – disse alzandosi e chiudendo il libro che aveva in mano.

– Perché?

– La conosco fin da quando è nata; potrebbe essere mia figlia, si fa per dire. Quando butteranno giù questa casa – continuò tornando a sedersi – anche per me sarà difficile trovare un posto dove andare a passare l'estate con i miei ragazzi. A me non piacciono i cambiamenti; quando mi affeziono ad un posto, ci ritorno sempre.

– Lei non vorrebbe che venisse mai toccato nulla.

– Non è questo il punto. Anche le pietre hanno una storia, si distruggono i sassi, ma la storia rimane nell'aria e chi l'ha conosciuta, la respira anche a distanza di anni. Non voglio annoiarla oltre con i miei discorsi. Dorma bene, figliolo, domani se vuole può venire con me a raccogliere funghi. Mi farebbe piacere se mi facesse compagnia. Le

devo fare una confessione: dentro di me si accende come una luce, una spia luminosa, quando incontro qualcuno come lei – disse il prete alzandosi per andarsene.

– Lei padre non ha risposto alla mia domanda. Perché la signora Anna non vuole andar via da qui?

– Domani avremo tutto il tempo che vogliamo. Buona notte.

Non presi alcun accordo per il giorno successivo e mi ritirai in camera. Mentre salivo le scale feci un rapido esame, domandandomi che cosa avessi mai di così strano o curioso da essere immediatamente captato da un estraneo.



### III

Mi rigirai più volte nel letto durante la notte. Ero abituato a dormire su un materasso ortopedico e quel su e giù delle masse piene e dei vuoti del cassone, mi facevano impazzire. Dopo aver inutilmente rimpianto le comodità di casa mia, accesi la luce per terminare di leggere gli articoli del giornale che ancora mi mancavano. Fuori tirava vento e alcune imposte sbattevano; più il tempo passava, più la mente si concentrava su quei colpi e li attendeva, contando i secondi. L'udito si faceva sempre più attento, scopriva rumori diversi: il battito della pioggia sugli infissi, il sibilo ora forte ora leggero del vento; lo scricchiolio delle imposte... Gli stessi oggetti della camera sembravano emanare un suono proprio, in un insieme strano, che rendeva vivo ciò che vita non aveva. Poi le luci ed i rumori del temporale, le strane figure che i lampi proiettavano sulle pareti sparirono lentamente nel nulla. Non ricordo quando mi addormentai. Fui svegliato di soprassalto da alcuni colpi alla porta. Impiegai qualche secondo prima di rendermi perfettamente conto di dove mi trovassi.

– Chi è? – chiesi, sedendomi sul letto.

– Sono padre Enrico. Mi scusi se l'ho svegliata ma, come le avevo detto ieri sera, oggi è una bellissima giornata e mi farebbe piacere se lei venisse con me a cercare funghi.

– Un attimo, abbia pazienza un attimo!

Mi alzai ed andai ad aprire la porta.

– Sono ancora addormentato, lei è già pronto per uscire, non vorrei farla aspettare...

– Con comodo, io vado giù a fare colazione; ci vediamo di sotto.

– D'accordo – risposi quasi tra me.

Ero stato colto così di sorpresa, che non avevo nemmeno avuto il tempo per riflettere sulla mia decisione e trovare una scusa adatta per disimpegnarmi. L'invadenza, seppure contenuta, di questo prete incominciava a irritarmi.

– Per fortuna che oggi pomeriggio me ne torno in città! – esclamai.

Guardando fuori dalla finestra e vedendo che era effettivamente una bellissima giornata, cercai di trovare il lato positivo della situazione: avrei approfittato di una guida sicura per fare una passeggiata prima di riprendere la corriera. Istantaneamente guardai l'orologio: erano le sette e trenta. All'improvviso avrei avuto voglia d'imprecare: non c'era nulla che mi facesse imbestialire maggiormente quanto il dovermi forzatamente alzare presto, trovandomi in vacanza.

Mi bagnai il viso con l'acqua gelida del lavandino; scossi violentemente la testa come un cane bagnato e quasi meccanicamente infilai i pantaloni e le scarpe da ginnastica. Dieci minuti dopo ero seduto in sala da pranzo a fare colazione.

– Non me ne voglia – disse padre Enrico – ma è già tardi per i veri fungaioli. Vedrà che posti! Più di una volta ho fatto perdere le tracce a chi cercava di scoprire i miei segreti. Trovare luoghi poco battuti, dove crescono i funghi che dico io, non è solo un peccato di gola, ma per me è una gioia. Di lei mi fido: primo perché non li cerca e non li mangia; secondo perché tra qualche giorno se ne va e dimenticherà le mie scorcioie!

– Effettivamente è nei programmi – ribattei sorridendo. Incominciavo a pensare che quel prete non avesse tutti i venerdì giusti e che la sua passione per i funghi rasentasse la paranoia. In realtà ciascuno di noi non è esente da tante piccole, bonarie follie, che finché restano tali e non ci assoggettano alla loro invadenza, possono risultare persino positive.

Ci inoltrammo per un sentiero che saliva in mezzo al bosco e, a poco a poco, la vegetazione diventò sempre più fitta.

– Venga, venga dietro di me, coraggio, da questa parte, senza preoccupazioni... – ripeteva don Enrico precedendomi di buon passo. – Stia però attento a dove mette i piedi: pochi giorni fa qualcuno ha detto di aver visto una vipera e lei non ha le scarpe adatte per queste passeggiate.

– Non immaginavo che ci saremmo addentrati nei boschi così lontano dal sentiero.

– Lasci quelle gite ai turisti! Vedrà quanti e quali funghi troveremo! Continuiamo a camminare per qualche minuto in silenzio. Il prete

aveva assunto l'aspetto, nella mia immaginazione, di uno di quei cani da tartufi, che camminano bassi, con il muso rasente terra, alla ricerca del loro prezioso tesoro. Gli occhi di padre Enrico si erano come rimpiccioliti, il naso sembrava muoversi con piccoli, ritmici scatti; due profonde rughe scendevano lungo i lati della bocca. Le sopracciglia, di un colore nero corvino, davano a quel viso un aspetto, il cielo mi perdoni, più da satanasso che da angelo penitente.

– Ecco! – urlò ad un tratto il prete. – Lo guardi! Venga, venga! – mi sollecitava l'uomo quasi che quel prezioso ritrovamento stesse per scomparire da un momento all'altro. – Piano! Faccia piano, piano!

Rallentai improvvisamente il passo cercando di fare il minimo rumore possibile, come se dovessi furtivamente avvicinarmi a non so quale strano animale. Partecipavo anch'io alla sua "cattura", un privilegio che padre Enrico doveva aver concesso, credo, a ben poche persone.

– Lo guardi, l'ho curato giorno dopo giorno. Venivo qui all'alba. Ma guardi che cappello e il corpo... Peserà quasi un chilo: un porcino da un chilo! Lo sa che con questo fungo posso vincere il concorso annuale dei fungaioli? Eh, ma nessuno conosce questo posto: il posto delle vipere!

Tolsi immediatamente lo sguardo da quell'unico esemplare ed istintivamente mi guardai attorno; incominciai a battere le mani, come mi avevano insegnato da bambino durante una gita in montagna, ignaro che le vipere sono sorde. Con un nodoso bastone, che avevo trovato lungo la strada, mi misi a scuotere i cespugli.

– Ma cosa fa? – chiese il prete, che stava attonito ad osservare tutto quel mio darmi da fare per scovare la presunta vipera. – Vede, caro amico, questo fungo dalle dimensioni uniche, fa sì che in questo posto, per qualche giorno, non ne crescano altri. La natura allora si prende le sue piccole vendette e rende poco sicuro il terreno che calpestiamo. Ma tutte queste cose sono solo credenze popolari di vecchi montanari. Mio nonno, che ha passato la vita in una malga sperduta, sosteneva che non ci sono mai pericoli, che non si possano superare con un po' di buon senso. Durante le passeggiate mi diceva di stare tranquillo, che la vipera non attacca per istinto; che se la si lascia in pace, non fa niente. Mio

nonno era un uomo tutto d'un pezzo: forte come un toro, cocciuto come un mulo, ma pieno di buon senso, di quel buon senso che si prende dal seno materno e che i contadini si passano di generazione in generazione. In una cosa non mi assomigliava: parlava poco. Io non ho certo preso questo lato del carattere! E come potevo fare il prete! – disse ridendo, come per voler sdrammatizzare un discorso che stava diventando fin troppo serio.

– È il suo mestiere.

– Bravo. La domenica durante l'omelia, quando confesso... In seminario ci hanno insegnato a “parlare”. Lei se lo immagina un prete che sta zitto?

– Proprio no.

– La gente aspetta da me “parole”, frasi che diano fiducia nella vita, voglia di tirare avanti, giorno dopo giorno, nonostante tutti i problemi che ci sono. Sapessi quante cose sento in confessionale! Quanti drammi, quanti problemi! Ed io devo svolgere il mio compito. Non pensi però una cosa sbagliata. Quando parlo di Lui, parlo della fonte della speranza, di vita vera. Il mio è un compito difficile. Spesso in piena umiltà riconosco di aver fallito, ma cerco sempre di capire i problemi degli altri e di dare una mano quando è possibile: ogni uomo è come un sentiero di montagna, che a volte è in salita, a volte in discesa e ha tante curve. Quante cose impariamo anche noi preti da questi sentieri. E sì perché noi in fondo viviamo in un mondo tutto nostro. Ad esempio: non abbiamo una famiglia e quindi non facciamo l'esperienza di vivere giorno dopo giorno accanto ad un'altra persona. Eppure parliamo di famiglia, figli...

Il fungo era ormai stato tolto dalla terra; don Enrico continuava a parlare, mentre lo maneggiava con estrema cura, come se potesse rovinarne la rara bellezza. A me i funghi facevano pensare unicamente ai vermi; non riferii queste riflessioni poco adatte al momento e cercai di condividere l'entusiasmo del mio accompagnatore.

Riprendemmo a salire per un sentiero impervio, i rami arrivavano all'altezza del viso; procedevamo lentamente, cauti. La natura faceva sentire la sua voce; da ogni lato giungevano imprecisati rumori: tutta la vita nascosta, velatamente ci imponeva la sua presenza.

Quando meno me lo aspettavo e già mi ero abituato a camminare per quella strada impervia, raggiungemmo una radura, dalla quale si godeva la vista di un ampio paesaggio d'alta montagna. Due falchi in un unico insieme abbracciavano ciò che noi vedevamo solo in parte.

– Eccoci arrivati – disse padre Enrico – quello è il Corno Nero e di fronte c'è il Corno Bianco. Le consiglio uno di questi giorni di salire sul Corno Bianco, non è una salita difficile, basta andare piano e mantenere lo stesso passo. Dall'alto c'è una bella vista d'insieme verso l'Alpe di Siusi, il Latemar e il Catinaccio. Ne vale la pena, mi creda.

Durante il cammino don Enrico aveva tenuto il suo cimelio come se si trattasse di un raro reperto archeologico; ogni tanto si era fermato a riprendere fiato e nello stesso tempo ad esaminare il fungo nelle sue parti con un senso di compiacimento che traspariva non solo dallo sguardo, ma da ogni gesto. Scendemmo verso il sentiero in silenzio. Gratificato dal ritrovamento, il padre sembrò nuovamente accorgersi della mia presenza.

– Oggi è arrivato un mio confratello, don Arturo, per tenere i ragazzi e così ho potuto fare questa passeggiata con calma. I giorni scorsi correvo a vedere il fungo, quando tutti ancora dormivano e poi tornavo al rifugio, che i ragazzi stavano facendo colazione. Mi dava una mano il signor Luigi. Anch'io, ogni tanto, però sento la necessità di qualche ora di tranquillità. E mi ha fatto piacere passare un po' di tempo in sua compagnia. Davvero, mi creda.

– Non le nascondo che ieri sera quando ho visto entrare nella sala da pranzo tutti quei ragazzi, ho avuto un momento di sconforto.

– Fanno allegria. Ci si abitua. Anche don Arturo è nato in questa vallata ed è un bravo alpinista, forse anche più pratico di me: i miei giovani parrocchiani sono in mani sicure!

– Eravate insieme in seminario? – chiesi tanto per dire qualcosa. – No. Io ci sono entrato che ero un bambino. Sa: sette fratelli e poco da mangiare... ma non me ne sono mai pentito. Don Arturo invece ha avuto quella che si dice una “vocazione tardiva”. Era un ragioniere, prima di diventare prete. Lavorava a Bolzano, è lì che l'ho conosciuto. Un giorno, non molti anni fa, quando ancora si arrivava al rifugio a piedi, vi giunse con uno zaino, un paio di scarpe di ricambio, una bor-

raccia, tanta voglia di silenzio e domande per le quali cercava una risposta: porte ancora chiuse, che forse non avrebbe mai aperto... insoddisfazioni... insomma tanta confusione.

– E ha trovato la risposta?

– “Se non sai dove andare, fermati un momento e aspetta”. Non ricordo dove ho letto questa frase, ma credo che sia importante ogni tanto fermarsi per cercare di mettere ordine dentro di noi. A proposito di soste che ne dice se ci fermiamo qui? Vedo che lei è un po’ stanco – disse padre Enrico guardandomi in faccia – io sono abituato a camminare in montagna, mentre lei viene dalla città e ha poco fiato. Allora vuole che ci fermiamo? Qui l’erba non è alta e il posto offre un bel panorama.

– Volentieri, ma con tutta la pioggia che è scesa stanotte...

– Tenga – m’interruppe mettendomi nelle mani il fungo. – Faccia attenzione, mi raccomando, cioè rimanga dov’è e non faccia nulla, mentre io cerco nello zaino. Dove l’ho messa... eppure sono sicuro di averla portata... Ah! Ecco, le va bene questa? – disse mostrandomi una cerata che aprì e stese per terra. – Rimarremo all’asciutto.

Ci sedemmo sull’erba. La prima preoccupazione del prete fu quella di sistemare a dovere il fungo; poi trasse fuori dallo zaino un grosso pane, formaggio locale e me li offrì. Accettai volentieri.

– Che ne dice? Non male, vero?

– È un formaggio di montagna.

– Questo è genuino. Lo fanno in un casolare dall’altra parte della vallata. Io ci vado tutte le domeniche a dire messa e me ne torno con le formaggette.

Una cosa era certa: quell’uomo doveva essere un vero buongustaio.

– Mi dica: lei è tifoso di calcio? – chiese poi il prete.

– Non molto.

– Io, invece, appena posso non mi perdo una partita e urlo come un ragazzino. Non c’è scritto da nessuna parte che è vietato fare il tifo per la propria squadra.

Ebbi come l’impressione che don Enrico si fosse all’improvviso pentito di ciò che mi aveva detto e che volesse repentinamente cambiare discorso. Il suo sostituto, don Arturo, doveva in qualche modo assomigliarmi. Anch’io stavo passando un momento difficile con tanta

confusione in testa. Padre Enrico, da buon seguigio, doveva essersene immediatamente accorto. Cosa voleva da me? Farmi un suo proselita? D'istinto osservai l'uomo che mi stava accanto, come se lo vedessi per la prima volta.

– La mia sacca è piena di cose concrete – dissi a bassa voce, ma non a tal punto da non farmi sentire dal mio accompagnatore. Non ottenni risposta. Avevo cercato di provocarlo e mi sarei aspettato dal prete un seguito: un lungo discorso, forse anche filosofico, sulle mie “cose concrete”. Tacque. Aspettava che fossi io a parlare. Non volli stare al gioco e cambiai discorso.

– Ieri sera mi stava dicendo che abatteranno il rifugio – dissi per cercare di sapere qualcosa di più.

– Sì. Il problema vero è, come le dicevo, che la signora Anna non vuole andar via e non sente ragioni.

Il fatto m'incuriosì e feci molte domande; il prete, tuttavia, come se questo mio interessamento lo infastidisse, mi diede risposte brevi e vaghe, facendomi chiaramente intendere che quello era un argomento privato, che non doveva riguardarmi. Se era effettivamente così, non capivo però perché proprio lui avesse iniziato a parlarmene.

Arrivò l'ora di colazione e decidemmo di fare ritorno alla base, ma, questa volta, per la strada più facile.

Lungo la via incontrammo una comitiva di ragazzi; il padre si fermò a parlare con le guide: s'informò da dove venissero e dove fossero diretti. Tra gli interlocutori s'instaurò immediatamente un rapporto cordiale, direi caloroso e quando riprendemmo il cammino mi venne spontaneo chiedere a don Enrico notizie su quella gente.

– Li conosce da tanto?

– Non è necessario conoscere qualcuno per incontrarlo – rispose sorridendo. – Vengono da Milano, come lei. Mettono il campo giù verso la vallata; forse li raggiungo domani con i miei ragazzi: può nascere qualche amicizia. Non le è mai capitato di leggere quelle inserzioni tipo: “cerco ragazzi della mia età per mantenere rapporti epistolari?” Forse loro non usano la parola “epistolare”, ma il concetto è uguale... “ciattare”... è così, non è vero, che si dice quando più persone parlano tra di loro in internet?

Don Enrico non finiva di stupirmi: l'ultima cosa che mi sarei aspet-

tato da un bravo “curato” di un piccolo paese, era che s’intendesse di internet.

– A volte nascono spontaneamente – continuò.

– Cosa?

– I contatti. Possono crearsi per caso e durare nel tempo.

– Grüss Gott – dissero due tedeschi passandoci accanto.

Padre Enrico parlava perfettamente il tedesco e diede loro alcune informazioni su un percorso. I due salutarono ed io ricambiai con quello stesso “Grüss Gott”, che anche mio padre mi aveva insegnato quand’ero bambino, perché rispondesti educatamente ai turisti tedeschi che incontravamo lungo le passeggiate. Quelle parole volevano dire qualche cosa di simile a “Dio sia con voi.”

– Anche lei parla tedesco? – mi domandò il prete.

– Per carità! Sono sempre stato negato per le lingue: è un mio grosso handicap che mi ha anche penalizzato sul lavoro. Era la prima cosa che mi chiedevano quando mi presentavo per un colloquio. Se oggi non si conosce almeno una lingua oltre all’inglese, si è tagliati fuori. Io invece parlo a stento un po’ di francese, quello che ho imparato a scuola e metto insieme due parole d’inglese; forse tutto dipenderà dal fatto che sono stonato. Ricordo ancora la maestra delle elementari, la signora Marini, una donna terribile che non perdeva occasione per farmelo notare davanti a tutti i compagni. Durante le lezioni di canto gli altri, diritti, in piedi, intonavano le varie canzoni, mentre io dovevo stare seduto. Un mio compagno, un certo Spinelli, era stonato come me, ma a lui era concesso il privilegio di far finta di muovere la bocca. La cosa mi faceva una rabbia!

– È così che gira il mondo.

– Ma io non mi diedi per vinto, no! Entrai nel coro della parrocchia.

– E come ha fatto? Se era stonato...

– Il parroco era un brav’uomo...

– E lei se n’è approfittato.

– Non era mia intenzione prenderlo in giro, mi voleva bene, anzi mi portava sempre come esempio. Volevo solo avere una rivincita sui miei compagni. Comunque ci rimase male quando si accorse che lo avevo ingannato.



– Come lo scopri?

– Dopo che di diritto facevo parte del coro da alcuni mesi, una malaugurata volta, il buon padre ebbe l'idea di fare intonare un canto a me: un "a solo". Li finì ogni mia pretesa canora. Ottenni tuttavia una lode.

– Ma se mi ha appena detto che il suo parroco rimase deluso.

– Mi voleva talmente bene che cercò una giustificazione al mio comportamento: volle vedere in quel fatto la buona volontà di un giovinetto, che cercava di lodare il Signore anche col canto, pur essendo stonato.

Padre Enrico ed io ci ritrovammo a ridere spensieratamente come due vecchi amici. Mi meravigliai con me stesso: da tanto tempo non allentavo le redini e mi lasciavo andare ad una risata. Respirai profondamente. Mi era anche venuta fame, come ad un adolescente.

– Quei due tedeschi volevano andare sull'altro versante di quel monte, quello più a destra, la prima macchia scura – disse il prete indicandomi la zona col dito. – Non sapevano che alcuni giorni fa è caduta una frana e che la strada è interrotta. Se non avessero incontrato noi, probabilmente si sarebbero trovati in difficoltà. Questi sono chiari segni della Provvidenza, non crede? – mi chiese il padre, prendendomi alla sprovvista.

Stavamo tornando ai discorsi seri.

– Io credo che a volte la vita ci dia una mano; se lei intende questo per Provvidenza, allora posso dire di crederci.

– Dovevamo trovarci su questa strada ed incontrare quelle persone.

Non capivo esattamente dove il mio accompagnatore volesse andare a parare con quel tipo di discorso e replicai con una domanda: – Lei crede alla predestinazione?

– Provvidenza, figliolo! Non parliamo di predestinazione: il discorso ci porterebbe troppo lontano.

Così dicendo arrivammo ad un bivio, il prete doveva raggiungere una malga poco distante e mi disse di precederlo al rifugio.

– Vada sempre dritto, non può sbagliare: da qui in poi non ci sono deviazioni, basta che tenga sempre il Corno Bianco sulla destra. Con passo spedito in una mezz'oretta arriverà al dosso che sta davanti alla casa. È facile.

Rimasto solo, all'improvviso mi colse un senso di stanchezza. Fino a pochi minuti prima, la conversazione mi aveva completamente assorbito, ora mi ricordavo di aver dormito solo poche ore; istintivamente guardai l'orologio: era mezzogiorno e mezzo, incominciava a fare caldo. Solo a momenti alcune folate di vento portavano un po' di refrigerio. Mi misi a camminare più velocemente: non vedevo l'ora di arrivare al rifugio, anche se sapevo che l'avrei trovato gremito di gente. Arrivato al dosso, vidi ciò che avevo immaginato. "Non riuscirò neppure a mangiare!" Fu il primo pensiero che mi passò per la mente.

Quella mattina me n'ero andato senza prendere accordi per il pranzo; forse non mi stavano aspettando. Il mio stomaco cominciava a reclamare. Avevo un unico desiderio in quel momento: mangiare velocemente per poi fuggire nei dintorni ed attendere in tutta tranquillità l'arrivo della corriera del pomeriggio.

#### IV

Il padrone come mi vide entrare nel rifugio, mi fece cenno di seguirlo.

– Per quelli che dormono qui – disse – abbiamo preparato i tavoli in un'altra saletta, mi segua: lì potrà stare tranquillo.

Ringraziai per l'inaspettata cortesia e mi sedetti in un angolo della stanza, vicino alla finestra. L'uomo mi versò un bicchiere di vino, dicendo che offriva la casa e poi, assumendo un tono di voce molto dispiaciuto soggiunse: – Volevo dirle che le ho preparato il letto in un'altra camera. Oggi ho avuto una partenza. La stanza dove ha dormito la notte scorsa è di mia cugina; lei ha le sue abitudini e vuole rimanere là.

– Non deve assolutamente preoccuparsi perché io...

– Sa come sono fatte le donne – m'interruppe l'uomo – hanno strane malinconie e a volte non è facile farle ragionare. Io poi finisco per accontentarla sempre. Quando si è legati ad una persona, si diventa deboli di carattere.

Il timbro della voce di quell'uomo era improvvisamente cambiato ed anche il suo aspetto, ad osservarlo bene, sembrava mutato. La sera prima avevo avuto di lui un'impressione differente: mi era sembrata una persona rozza, dai modi bruschi; ora invece appariva un uomo sensibile e protettivo. Avrei voluto dirgli che avevo intenzione di partire quel pomeriggio stesso, ma non replicai. Sorrisi ed aspettai che mi venissero a servire.

– Oggi è arrivata mia sorella ad aiutare in cucina – disse il padrone pochi minuti dopo, porgendomi un piatto fumante di polenta pasticciata. – Sa, non voglio che lei si affatichi, quando sta male.

– Lei chi?

– Mia cugina. È una donna che non ha molta salute, purtroppo.

– Mi dispiace.

– Mi perdoni per questo sfogo, ma non ho potuto fare a meno di notare che lei, ieri sera, guardava la signora Anna mentre serviva ai tavoli...

Avrei voluto immediatamente smentire.

– Non dica nulla – mi precedette l'uomo come per togliermi dall'imbarazzo, nel quale mi aveva forse volutamente messo. – Lo fanno in molti. Mia cugina è una bella donna.

L'uomo tacque all'improvviso, come se si fosse reso conto dell'imbarazzo nel quale mi aveva messo.

Approfittai per dirgli che per la camera non doveva preoccuparsi, in quanto avevo intenzione di partire quel pomeriggio. L'uomo prese una sedia e si sedette al mio tavolo.

– Non si meravigli per ciò che sto per chiederle – disse poi senza farsi sentire dai vicini. – Potrà sembrare a prima vista una cosa un po' strana ma... padre Enrico saprà dirle meglio di me il perché di questa mia richiesta: io vorrei che lei si fermasse ancora un giorno.

La mia meraviglia era inequivocabile.

– Ora le spiego: la signora Anna, come le ho detto, non si sente bene e lei... mi prometta di lasciarmi terminare... lei, dicevo, in un certo qual modo ne è la causa.

– La causa di che cosa, scusi? Non capisco assolutamente di che cosa stia parlando. Mi dica quanto le devo.

Mi alzai per andarmene.

– Non voglio che lei capisca una cosa per un'altra.

– Mi sembra che lei sia stato fin troppo chiaro.

– No. Mi ascolti con calma – continuò il padrone facendomi segno di rimettermi seduto. – Non la sto incolpando di nulla, per carità!

– Ci mancherebbe altro!

– Lei non sa come è difficile per me spiegare come stanno le cose. Mia cugina dice che lei assomiglia a una persona per la quale ha sofferto molto.

– Io cosa? Ma mi faccia il piacere! Che c'entro io con sua cugina?

– Nulla. E le dirò di più: io non vedo in lei questa somiglianza con quel tale.

– Ma non sono io.

– Lo so perfettamente che lei non è quello là! Le assicuro che non potrebbe esserlo affatto. Mi creda – proseguì l'uomo, passandosi una mano sulla fronte per asciugarsi il sudore – io non ho mai fatto questo

genere di confidenze a nessuno, ma sono molto preoccupato per mia cugina. Deve farmi questo piacere.

– Devo?

– No, lei non mi deve niente. Ha ragione. Guardi, facciamo come se non le avessi detto nulla. Di là, poi, c'è tanta gente che aspetta di mangiare ed io non posso fermarmi a spiegarle ogni cosa. Ho voluto parlarle di questo mio problema perché o lo facevo ora o non sarei stato più capace. È tutta mattina che ci penso. Mi scusi. Le porto subito lo spezzatino; oggi c'è polenta col formaggio, spezzatino e torta di noci. Vedrà che rimarrà contento.

Rimasi interdetto per il discorso di quello sconosciuto. Me ne sarei andato via immediatamente, ma avevo fame. Seguì con lo sguardo l'uomo, mentre frettolosamente usciva dalla sala. Per un attimo pensai di non essere sveglio, eppure non stavo sognando e non stavo neppure interpretando una parte in uno di quei film dalla trama complicata, pieni di colpi di scena, di porte che si aprono all'improvviso, di finestre che sbattono... Mi tornarono in mente le frasi non concluse, dette da padre Enrico, quando io avevo cercato di sapere qualche cosa di più su quella donna. Una serie di pensieri si accavallarono nella mia mente. La cosa migliore sarebbe stata quella di prendere la mia sacca e andarmene, ma, conoscendomi bene, sapevo che la curiosità non mi avrebbe dato pace e che sarei tornato per sapere qualche cosa di più su questo signore, che in qualche modo doveva assomigliarmi. Tanto valeva rimanere. Senza volerlo, poi, mi era venuta per le mani una storia che, un poco romanzata, poteva fare al caso mio. E poi c'era don Enrico al quale avrei potuto rivolgermi per qualunque cosa.

V

Anche la nuova camera si trovava all'ultimo piano dell'edificio, quasi di fronte a quella dove avevo dormito la notte precedente. Avevo fatto le scale lentamente, cercando di prevedere come mi sarei comportato se l'avessi incontrata. La porta della camera di Anna era socchiusa. Fui sopraffatto dalla curiosità: arrivai fino in fondo al corridoio e bussai; la porta si aprì da sola. Lei si voltò verso di me, teneva in mano una spazzola per capelli.

– Cercavo la mia borsa – dissi evitando il suo sguardo – suo marito mi ha detto che mi ha cambiato di stanza.

Non so per quale inconscio meccanismo avessi detto la parola “marito”.

– Mio marito? Lei lo conosce? – chiese Anna guardandomi negli occhi con aria smarrita. – Forse è venuto qui per rivederlo; purtroppo Giovanni è dovuto andare via, ma fra qualche giorno sarà di nuovo qui con nostro figlio Stefano: lui sa che non posso stare lontana da mio figlio.

– Mi riferivo al signore che è di sotto.

– Mio cugino, il signor Luigi.

– Appunto.

– È un uomo molto buono, lui, che mi accontenta sempre... anche questa volta, per la camera, voglio dire. A lei non dispiace, vero?

– Cosa?

– Cambiare stanza.

– Non si preoccupi. Per me va bene.

– I capelli devono intonarsi a tutto l'aspetto della persona ed io devo vedermi tutta, non posso vedere solo il viso. Lei capisce, vero?

Anna iniziò a pettinarsi con grazia, poi di nuovo si voltò verso di me.

– Perché cerca la sua borsa qui? La borsa è in camera sua.

– In camera mia, naturalmente. Dove altro può essere la mia borsa? In camera mia!

- Appunto.
- Quando è così ne approfitto per salutarla: parto domani mattina. Suo cugino mi ha detto che lei non si sente bene... spero sia un malesere passeggero...
- Io non torno a valle. Non voglio. Non voglio tornarci – m'interuppe Anna, cambiando improvvisamente tono di voce.
- Si avvicinò e mi prese per un braccio.
- Gli ho detto di non farlo e Luigi mi ha promesso che non lo farà mai.
- Cosa?
- Abbattere la casa.
- Certo... se glielo ha detto, non lo farà.
- Io rimarrò qua.

Anna mi guardò fisso negli occhi. All'improvviso sentii un bisogno irrefrenabile di fuggire; avevo la percezione di venire a poco a poco attanagliato in qualche cosa, di cui mi sfuggiva l'essenza.

Mi accomiatai velocemente e presi possesso della mia nuova camera. Era lunga e stretta. Mi misi a camminare avanti e indietro tra la porta e la finestra che le stava di rimpetto. Capivo che quella donna doveva avere come uno sdoppiamento della personalità: in alcuni momenti era una persona normale, con un modo di fare aggraziato, dolce; c'era poi l'altra, la donna che improvvisamente si trasformava, che pronunciava frasi incomprensibili, che assumeva uno sguardo fisso, enigmatico... il medesimo, a pensarci bene, che avevo notato quando la vidi affacciata alla finestra di quella stessa camera, dove ora si era rintanata. La cosa strana era che io avevo provato un forte impulso a fermarmi in quel rifugio proprio per questo suo secondo aspetto, per quell'alone di mistero che la circondava.

Pensai che quello sguardo aveva qualcosa di magnetico. Quegli occhi neri, grandi, luminosi, stregavano.

Scesi nella saletta del camino, sperando d'incontrare padre Enrico; questa volta avrei affrontato l'argomento senza preamboli: volevo sapere.

I ragazzi erano andati a giocare a pallone in mezzo ai campi. Mi ritrovai solo. Una donnetta piccola, robusta, con i capelli brizzolati,

cortissimi, che imprimevano al suo volto un tratto maschile, correva avanti e indietro dalla cucina alla saletta; borbottava frasi a metà, impi-lava piatti su piatti, cercando di sparecchiare la lunga tavolata dei ragazzi.

– Non faccia caso a me – disse guardandomi di sfuggita. – Lei deve essere il nuovo venuto. Mio fratello mi ha detto che si ferma qui a dormire.

La donna rimase qualche istante a fissarmi in volto.

– Sì, forse – disse poi tra sé.

– Cosa, scusi?

– La somiglianza... cioè non è proprio una somiglianza: ha gli occhi... o meglio in certi momenti ha lo stesso sguardo. Ah! Cosa sto per dire! Non mi badi, sa: sono stanca e non so quello che dico. Probabilmente non è così.

– Di qualcuno della famiglia?

– Cosa?

– Dico: la somiglianza... lo sguardo... di qualche vostro parente?

– Di un bastardo!

– Come?

– Non ci faccia caso – concluse la donna allontanandosi.

– Mi hanno detto che oggi la signora Anna non si sente bene – dissi per riprendere il discorso.

La donna si voltò di scatto ed iniziò a parlare come una furia.

– La signora Anna! Sempre mia cugina! Lei viene prima di tutto! Nessuno pensa a quel povero disgraziato di mio fratello! Fa i salti mortali per portare avanti la baracca, che non è neanche sua a voler ben vedere! E lo fa per lei. Se oggi non ci fossi io qui, mi dice come farebbe a servire le consumazioni? E quella si chiude in camera a pettinarsi! Mi viene una rabbia che non le dico! Ah, sia ben chiaro: se fosse per me, quella avrebbe smesso da un pezzo di farci impazzire tutti quanti!

– In effetti il lavoro è tanto in questa stagione.

– E c'è una cosa che mi fa arrabbiare più di tutte – disse la donna venendomi davanti con le mani sui fianchi – sembra che ormai anche mio fratello abbia perso la ragione a furia di starle dietro. Continua a



difenderla! Camminerebbe sui carboni accesi per lei e lei cosa fa? Mi dica: cosa fa? Gioca a fare l'ammalata.

– Può darsi che non si senta bene. Ieri sera ha servito...

– Lasci perdere, per favore. Lei è un estraneo e non sa come stanno le cose. Non dico che non sia stato un fatto terribile e tutto per quel bastardo – continuò riprendendo a lavorare – me ne guardo bene! Ma santo il Padre Eterno, sono passati ormai quattro anni! Dovrebbe incominciare a farsene una ragione! Non le pare?

– Veramente non saprei...

– Noi, a dire il vero, eravamo convinti che col passare del tempo la ferita sarebbe stata meno dolorosa. Ogni giorno ci sono incidenti, non le pare?

– Un incidente?

– Sì, l'incidente. E che altro? E poi a vederla bene è stato una grazia del cielo.

– Cosa?

– L'incidente. Cioè voglio dire: finalmente mia cugina si è liberata da quella bestia di suo marito. Certo non è stata fortunata con quello lì. Quante volte le ho detto: “lascialo!” Ma lei aveva paura, sa per il bambino. Sa cosa le dico: se io fossi stata nei panni di Anna avrei ringraziato il cielo. Non vorrei che lei ora mi credesse una persona cattiva, non lo sono, ma quando nella vita si incontra un uomo come quello... Voi uomini la fate facile, a voi tutto è concesso, ma caro signore sulla violenza non ci si può passare sopra, non le pare?

– Non so proprio cosa dirle.

– Sa cosa le dico io? Un giorno finiremo per impazzire tutti quanti qui dentro. Certo c'è la faccenda del bambino, lui povera creatura non c'entrava proprio nulla in tutta quella brutta storia.

Mi alzai e la seguii verso la cucina.

La donna si voltò verso di me, tenendo in equilibrio una pila di piatti.

– Ha bisogno di qualche cosa?

– Quale incidente? – chiesi nuovamente.

– Ma allora lei non sa proprio niente! Mi scusi: credevo che mio fratello le avesse detto... Ecco, vede? Cosa dicevo: una parola in più...

ma cosa vuole, io avevo capito che lei... oh madre santa! Mi scusi. Guardi, faccia come se non le avessi detto nulla – disse entrando in cucina.

– Deve capire che per me diventa un po' difficile far finta di niente – replicai, seguendola. – Prima lei dice che assomiglio nello sguardo a non so chi... poi inizia a raccontarmi alcuni fatti accaduti a sua cugina, senza darmi però la possibilità di capire.

– Senta, se vuole le racconto come sono andate le cose – disse la donna appoggiando su un tavolo la pila dei piatti – anche se, per me, i panni sporchi si devono sempre lavare solo in casa, ma con quella lì, come vede, è impossibile! Ad ogni modo deve sapere che quattro anni fa, sono proprio quattro a settembre, lungo la strada che porta a valle, quella che lei ha fatto per venire qui col pullman, tanto per capirci, ci fu un incidente e il marito di mia cugina ci rimase insieme al figlio.

– Morirono entrambi?

– Fu un duro colpo. Quel bambino... gli volevamo tutti bene! Si figuri un bimbo in mezzo a tanti adulti! Non mi ci faccia pensare! Ma anche mia cugina e mio fratello potevano usare un po' più di prudenza! Non è che mio fratello abbia nessuna colpa, intendiamoci, non vorrei che lei capisse male.

La donna tornò a fissarmi in viso.

– No... questa volta ha ragione mio fratello.

– Su cosa?

– Pensi che perfino io per un momento ho creduto che lei assomigliasse al marito di mia cugina.

– Al marito morto.

– E quale altro. Uno ne ha avuto. A meno che mio fratello non si decida una volta per tutte a... Senta sono affari privati di famiglia: dimentichi quello che ho detto. Per lei non è difficile: è uno di passaggio e quando tornerà nella sua città, si dimenticherà anche delle nostre facce. Se vuole stare qui qualche giorno, non ci sono problemi; le dico di più se vuole qualche cosa per il vitto o per altro, non fa che chiedere – concluse la donna paonazza in volto per la foga del parlare e per l'emozione.

Incominciavo a capire qualche cosa, ma cominciare a sapere, inve-

ce di placare la mia curiosità, l'alimentava ancora di più. Decisi di attendere padre Enrico. Poco dopo entrò in cucina il padrone.

– Ah sei qua – disse mostrandosi contrariato verso la sorella. Quando si accorse della mia presenza cambiò immediatamente tono di voce. – Buona la polenta? – chiese cercando di mostrarsi gentile.

– Anche se devo confessarle che non vado pazzo per il granoturco e preferisco un buon piatto di risotto, ho gustato un'ottima polenta.

– Bene!

L'uomo seguì con lo sguardo la sorella che era tornata nella saletta a prendere altre stoviglie.

– È una buona donna – disse poi – ma parla troppo.

Lo guardai in modo da rendere manifesto che non capivo cosa volesse dire.

– Non mi dirà che mia sorella non le ha detto nulla della signora Anna?

– Mi ha detto qualche cosa, ma...

– Ecco, vede? Lo fa con tutti, anche con chi non conosce affatto, come con lei. Quelle due non sono mai andate d'accordo.

– Mi sembra che sua cugina e sua sorella abbiano due caratteri molto diversi.

– Sfido chiunque a capire cosa passi per quella testa! Ha un carattere...

– Bel modo di parlare del tuo stesso sangue! – disse Angela rientrando in cucina e dirigendosi con passo deciso verso il fratello. – Te lo dico io cosa mi passa per la testa! Tu, se ben ricordi, mi hai fatto un certo discorso... che dovevamo darle ragione... È così? Rispondi.

– Sì, è così.

– Bene, sa cosa le dico? – La donna si rivolse a me, interponendosi tra noi due. – È ora che le cose cambino e cambino per davvero! Arriva uno che nemmeno si conosce, mia cugina dice che vagamente assomiglia... e noi dobbiamo darle ragione!

– Taci!

– Eh, no! Ora parlo, così il signore capisce che non sono una che vado a sbandierare in giro le cose a casaccio! Ogni scusa è buona per quella lì per ricominciare con le sue pazzie! Bel modo di ripagare la

nostra generosità! E chi ci va di mezzo? Sempre io, che devo dividermi in cento: correre a valle dai nostri vecchi e tornare qui, quando mio fratello mi chiama. Spero proprio che un giorno qualcuno se la porti via e per sempre!

– Angela basta! Non ti permetto...

Tornai nella saletta. Capivo che era meglio lasciarli soli.

I due continuarono a parlare e a gesticolare con foga poi, lui, ad un tratto, si calmò. Mi sembrò che si scusasse. Da qualche parola intuii che stava pregando la sorella di non lasciarlo solo.

– Maledetto incidente! – disse Angela passandomi nuovamente accanto per poi sparire definitivamente in cucina.

– Una discussione familiare, mi dispiace – disse Luigi, venendomi vicino per non farsi sentire dalla sorella.

– Capitano.

– È molto stanca, poverina. Lavora tanto, praticamente vive e si sacrifica per me e per i nostri genitori. Non ha mai avuto una vita sua. È brava negli acquisti delle provviste: è una donna abituata alle cose concrete, con i piedi per terra... Mia cugina invece vive come fuori dal mondo. Due caratteri...

– Che richiedono tutta la sua pazienza – l'interruppi. – Chi le capisce le donne eh!?

– A volte sta bene, a volte il ricordo di ciò che è accaduto la fa uscire di testa – continuò l'uomo quasi parlando tra sé, poi rivolgendosi a me – È imprevedibile. Ecco, per esempio, è arrivato lei e mia cugina si è come lasciata andare.

– Credo che sia arrivato il momento di essere chiari: dove vuole andare a parare, ripetendomi queste cose? Cosa vuole da me?

– Assolutamente niente. Lei non c'entra. Io non avrei nemmeno dovuto parlarle dei nostri problemi, ma, come può immaginare, sono in croce.

– Pur cercando di comprenderla, non saprei come aiutarla.

– Mi lasci dire: lei ora può andarsene da qui e non farsi più vedere...

– C'è qualche alternativa?

– Bastano uno o al massimo due giorni perché tutto torni come

prima del suo arrivo. In cambio di questa cortesia, non voglio da lei nulla né per il vitto, né per l'alloggio.

– Se potessi, volentieri, ma...

– Capisco che tutto questo le sembrerà assurdo e nemmeno io so dove trovo il coraggio per parlare in questo modo, ma lei è una brava persona anche padre Enrico ha detto...

– Voglio essere sincero – l'interruppi – potrei anche fermarmi qualche giorno, ma non capisco assolutamente come ciò possa giovare alla salute di sua cugina. Anche se io vagamente assomigliassi a suo marito, non so proprio cosa posso avere a che fare con i problemi della vostra famiglia.

– Questo è il punto: io sono convinto che lei non assomiglia affatto al marito di mia cugina, ma Anna lo crede dal primo momento che l'ha vista. L'ha detto a me, a padre Enrico, a mia sorella Angela e noi le abbiamo dato ragione perché non si agitasse. Quando si agita le vengono le crisi...

– Quindi io non assomiglio a nessuno.

– Tutti e tre abbiamo cercato di vedere se lei in qualche espressione... sa, per capire cosa passa per la testa di Anna. Io sono sicuro che, vedendola meglio, Anna capirà che lei non assomiglia affatto a suo marito e tutto tornerà come prima. Se invece lei sparisce, Anna può rimanere con questa convinzione e continuare a pensare a lei.

Mentre il signor Luigi parlava, Anna aprì la porta che dava nella saletta, attraversò la stanza lentamente; si fermò per un attimo davanti a me, mi guardò fisso negli occhi, accennò ad un breve saluto e poi proseguì verso la cucina. Lui la seguì.

Gli occhi di Anna erano due grossi fari scuri, che emanavano una luce intensa; i suoi capelli neri brillavano come seta... Dovevo essere completamente folle: mi trovavo in mezzo ad una situazione così strana, che a raccontarla nessuno mi avrebbe creduto e, invece di allontanarmi il più velocemente possibile, esitavo ad andarmene.

Guardai fuori dalla finestra e vidi padre Enrico alla fermata della corriera. Mi precipitai da lui.

– Sto aspettando la corriera che mi porti a Pietralba. Un confratello è malato e hanno bisogno di un prete per le confessioni. In questo

periodo arrivano tante persone; vengono a vedere le nostre belle montagne, si mettono in pace con lo spirito e sentono il desiderio di visitare il santuario. Siamo così in pochi che dobbiamo darci una mano a vicenda.

– E i ragazzi?

– Don Arturo.

– Non sapevo che qui vicino ci fosse un santuario.

– È molto grande; risale al millecinquecento, per l'esattezza al 1553.

– Posso accompagnarla? Vede, sto raccogliendo notizie per una rubrica che si occuperà proprio di queste montagne.

Sinceramente non volevo farmi scappare l'occasione di parlare di Anna con don Enrico. L'avrei in qualche modo convinto a raccontarmi tutta la storia. Violenza tra le mura domestiche, incidente stradale o... omicidio. Riaffiorava la mia passione per lo scrivere, per gli intrecci e gli intrighi: era sempre stato affascinato dalle storie che nascondevano qualche mistero.

– ... quando a Pietralba la Vergine apparve a Leonardo Weibensteine per guarirlo dalla sua malattia, gli chiese di costruire una cappella dove i pellegrini potessero recarsi a pregare. Col tempo la cappella divenne la grande chiesa che è adesso. Se lei cerca un luogo dove ricreare lo spirito può andare anche all'abbazia di Novacella, tenuta da più di ottocentocinquanta anni dai canonici di Sant'Agostino. A metà del XIX secolo era un luogo di passaggio per i pellegrini che si recavano in Terra Santa e divenne un centro spirituale e culturale noto in tutta Europa...

Prendevo diligentemente nota di tutto quanto il padre diceva, attendendo il momento giusto per parlare di ciò che veramente mi interessava in quel momento. Stavamo per arrivare a destinazione, decisi d'interrompere il racconto del padre entrando nel nocciolo della questione.

– La signora Anna – dissi. – Padre, mi hanno raccontato la tragedia che ha colpito quella donna... il marito... il figlio... vorrei sapere qualche cosa di più dal momento che il padrone del locale mi ha pregato di non partire.

– Conoscevo entrambi fin da bambini e quando mi dissero che volevano sposarsi, cercai di dissuaderli.

– Dissuaderli?

– Avevano un carattere troppo diverso: per quanto forte lui, altrettanto fragile lei. Mi resi subito conto che quel matrimonio non sarebbe durato, ma prima di sposarsi sembravano così innamorati, che non volli mettermi in mezzo più di tanto. Sa quando in famiglia si cresce in un certo modo, poi si finisce per diventare ciò che si è sempre odiato. Non voglio dirle cose che Giovanni mi diceva in confessionale, ma tutti in paese sapevano che suo padre beveva e che quando tornava a casa ubriaco se la prendeva con quella povera donna di sua moglie. A volte in paese la vedevano girare con certi lividi e lei una volta diceva che era caduta dalle scale del granaio, un'altra che il pavimento era bagnato, finché un giorno la portarono a Bolzano con tre costole rotte, ma nemmeno allora si decise a parlare. Sopportava. I figli vedevano, ma erano troppo piccoli e avevano il terrore del loro padre. Sa cosa disse la madre di Giovanni quando morì il marito? Finalmente posso iniziare a vivere.

– Ma non ha senso tutto questo. La violenza va fermata.

– Fa presto a parlare lei. La povera donna non parlava anche perché si sentiva in colpa per il comportamento del marito. Sembra assurdo, ma è così. Giovanni divenne adulto con la rabbia nel cuore, una rabbia che scontò sua moglie, la povera signora Anna. Ora, mi scusi, ma siamo arrivati e devo lasciarla per il mio ministero.

– Che cosa posso fare?

– Una cosa sicuramente: non illuda la signora, la prego.

– Non ho nessuna intenzione di farlo.

– È un'immaginazione malata, ma la signora Anna, vedendola, ha creduto di rivivere il passato.

– Con me?

– Nella sua immaginazione. Io non ho il diritto di chiederle nulla. Più tardi c'è una corriera che scende a valle. Non ascolti nessuno se non se stesso e decida come meglio crede. A presto, figliolo.

Salutai il padre e mi fermai a guardare l'edificio che avevo di fronte: una enorme costruzione bianca costituita da una parte centrale, che

introduceva al santuario e da due parti laterali. Scattai alcune foto e poi m'incamminai per una strada che passava dietro il santuario; raggiunsi un prato e mi sedetti a guardare le montagne.

Avevano appena tagliato l'erba; due giovani stavano raccogliendola e mettendola sopra un carro. Le folate di vento mi portavano il profumo del fieno. Poco distante c'era una ragazza che prima non avevo visto. Quando il carro fu carico, lei vi si salì, uno dei due ragazzi la raggiunse, l'altro frustò il cavallo.

In quel momento mi venne in mente Laura: lei amava il profumo dell'erba tagliata. Pensai che il nostro rapporto era durato tre anni; era stato bello all'inizio, poi giorno dopo giorno, qualche cosa si era andato incrinando fino all'arrivo della morte naturale, mascherata sotto le sembianze della noia: non avevamo più nulla da dirci. Tutto era andato distruggendosi naturalmente ed io non avevo opposto resistenza. Eppure le volevo bene e avevo pensato di mettere su famiglia con lei. Il mio errore era stato quello di dare tutto per scontato, amore compreso. Qualche volta la vedevo passare sotto le finestre della nostra ex casa, dove io continuavo a vivere: il suo studio era poco distante. Camminava velocemente: era sempre stata una donna dinamica, che sapeva quello che voleva dalla vita, forse il contrario di Anna. Le sue giornate erano piene di cose da fare. "Non voglio perdere un attimo della mia vita" ripeteva spesso, "non un attimo!". Forse in cuor mio non avevo ancora perso la speranza che tornasse. Volevo lasciarle un po' di tempo per far sì che organizzasse la sua vita e poi l'avrei chiamata, dicendole che volevo essere un uomo diverso.

Sdraiato sull'erba, guardavo il cielo: le nuvole sembravano pennellate incompiute su una tela colorata di azzurro. Mi facevano ricordare i collage che facevo a scuola da bambino: il prato era sempre verde chiaro e il cielo pieno di nuvole fatte con la carta bianca ed incollate su fogli azzurri.

Rimasi in quella posizione a lungo, poi decisi di tornare al rifugio: sentivo che mi stava arrivando il mal di testa. Era un disturbo che avevo da molti anni; i medici dicevano che dipendeva anche dal mio stato psichico, dalle continue tensioni nervose che da qualche tempo accompagnavano la mia vita.



## VI

Mi svegliai la mattina del giorno seguente. Era una giornata soleggiata, decisi tuttavia di rimanere a letto. Mi sentivo intontito e non avevo voglia di vedere nessuno. Chiesi un tè caldo con qualche biscotto secco. Il padrone mi fece trovare sul vassoio un quotidiano. Lo sfogliai distrattamente. Ero preoccupato che potesse tornarmi nuovamente il mal di testa perché credevo di non avere più analgesici. A volte le crisi si ripetevano a breve distanza di tempo. Capovolsi la mia sacca e cercai il farmaco. Quando lo trovai, tirai un sospiro di sollievo. Avevo fatto cadere per terra la patente; la raccolsi e guardai la foto: era di vent'anni prima. Per mia fortuna da allora non ero eccessivamente cambiato; invecchiavo lentamente e questo avrebbe dovuto farmi piacere. Parte della mia vita era volata via come una folata di vento, che aveva lasciato rami spezzati: momenti vivi nella memoria, il cui ricordo riapriva ferite che non volevano rimarginare. A volte mi veniva in mente mia madre, ma la sua immagine era come annebbiata: l'avevo persa troppo presto. Ricordavo tuttavia il colore nero degli occhi e il suo sguardo dolce; in certi momenti era come se percepissi nell'aria la sua presenza, specie dopo che Laura se n'era andata.

Mi rivoltai nel letto cercando di dormire. Che cosa mi avrebbe consigliato mia madre in questo momento? Di andarmene o di fermarmi? Anche lei mi avrebbe detto di seguire quello strano impulso, che mi aveva spinto ad entrare nel rifugio. A pensarci bene ero io che non volevo andarmene; nessuno poteva trattenermi, nonostante le esplicite richieste che mi aveva fatto il cugino di Anna.

Verso le undici incominciai a sentirmi meglio e decisi di alzarmi. Aprii la finestra: il cielo era limpido. Dopo aver dato, ancora una volta, uno sguardo generale al panorama, fissai l'attenzione verso un punto, che stava proprio di fronte a me. Mi parve di scorgere qualche cosa che non avevo mai visto prima: una macchia azzurra, che aveva l'aspetto di un laghetto di montagna. Presi il binocolo che mi portavo dietro durante le passeggiate e mi soffermai a guardare attentamente quel

punto. L'acqua di un color azzurro-verde, in lontananza luccicava sotto i raggi del sole. Per tre lati il lago era circondato da alberi d'alto fusto, verso la montagna erano ancora evidenti i segni di una grossa frana; poco più in là s'intravedevano una segheria, in apparenza abbandonata, e ruderi di case. Venni poi a sapere che riuscire a scorgere il laghetto da lontano, era un evento quanto mai straordinario: in quella zona, a causa di particolari correnti d'aria, spesso s'addensavano le nubi. Continuai a spaziare con lo sguardo verso l'orizzonte, sembrava che all'improvviso si fossero aggiunte nuove quinte di montagne, sempre più in fondo, sempre più lontano, fin dove l'immaginazione poteva arrivare. Con il binocolo riuscii a vedere alcuni paesini sparsi lungo la vallata: minuscole case arroccate attorno ad un campanile, anima di ogni luogo di montagna. Le mandrie erano al pascolo; riguardai dalla parte del laghetto e mi accorsi che tra il verde spuntava il campanile di una chiesa.

– È stata costruita dai valligiani per ringraziare la Madonna di averli liberati da un grave pericolo – disse il padrone del rifugio, che era salito in camera per informarsi sulla mia salute.

Non avevo avuto più notizie di Anna. Non seppi trattenermi e chiesi di lei.

– Sta meglio, sua cugina?

L'uomo si fece pensieroso.

– È peggio di quanto pensassi. Questa mattina ha chiesto dov'era suo marito, ma parlava di lei. Il suo arrivo, mi perdoni, ha reso la signora Anna molto agitata. Io non posso permetterlo. Credevo di far bene assecondandola. Ma mi sbagliavo. Abbiamo deciso di mandarla via da qui. Mia cugina deve dimenticare il campo dei colchici. Un taglio netto col passato: ecco cosa deve fare. Questa casa è piena di ricordi...

– Avete deciso?

– Mia sorella ed io. Era un grosso sbaglio farla rimanere qui.

– Posso sapere dove l'avete mandata?

– Lontano da questo posto e da lei. Ora non pensi che le dica di andare via, al contrario lei può restare quanto vuole... non voglio nemmeno che mi paghi...

– Non mi sento in perfetta forma e dal momento che le cose sembrano essersi risolte, almeno per quel che mi riguarda, vorrei fermarmi per uno o due giorni.

– Consideri come fatto.

– Una cosa: non sono solito intromettermi negli affari altrui, ma dal momento che siete stati voi: lei, sua sorella, padre Enrico a coinvolgermi nei problemi della vostra famiglia, vorrei almeno sapere dove avete mandato la signora Anna. Non credo che un ricovero...

– Niente di tutto questo. L'abbiamo mandata in valle presso parenti della madre; là, mia cugina troverà tutta la pace di cui ha bisogno e tornerà a stare bene. Quanto alla sua permanenza qui, le ripeto che non ci sono problemi. Per almeno due settimane il rifugio rimarrà aperto.

– Solo due settimane?

– Sì. Visto che è necessario farlo, è meglio non perdere tempo. Traslocherò il prima possibile. Questa mattina mi hanno fatto sapere che le ruspe possono essere qui prima dell'inverno.

– Allora il rifugio verrà abbattuto.

– Ormai è deciso.

– Ha notizie di padre Enrico?

– Arriverà domani. Non so, a dire il vero, se si fermerà o se ripartirà subito; anche padre Arturo non sa nulla di preciso. Forse lei potrà ancora fare qualche bella passeggiata insieme a lui, sempre che le piaccia andare in luoghi pochi battuti.

– Come quel laghetto, immagino.

– Non c'è nulla di interessante laggiù – replicò l'uomo.

– La sera che sono arrivato qui, ho letto su qualche guida che nei paraggi c'è un laghetto che ha sul fondo alghe particolari e che l'acqua, specie sotto i raggi del sole, assume un colore verde brillante molto caratteristico. È quello?

– Sì. Ma il colore dell'acqua non è più come è descritto nella guida.

– Eppure mi sembra che intorno non vi sia nulla che possa averla inquinata.

Muovevo lentamente il cannocchiale in direzione del laghetto.

– Forse quella costruzione più grossa... – continuai – mi sembra d'intravedere anche una segheria, che però pare abbandonata...

– È chiusa. Era una segheria che dava lavoro a molte persone. Più di uno ha tentato di riaprirla, ma... è una lunga storia.

– Ci sono anche delle case diroccate.

– Anni fa, c'erano malghe e case in pietra e legno, mentre dalla parte che noi non vediamo, ci sono ampi pascoli. La gente lavorava alla segheria e portava il bestiame al pascolo. Viveva bene. Poi hanno incominciato a disboscare e col tempo si sono formati qua e là dei colaticci di pietre, ma la segheria dava da mangiare a molte bocche e così tutti stavano zitti finché un giorno accadde una cosa grave: cadde una frana, di quelle grosse.

– Fece molte vittime? – chiesi.

– Per fortuna no: la gente si salvò, ma molti decisero di andarsene; la segheria fu chiusa e la zona divenne disabitata.

– E nessuno si era accorto del pericolo?

– Gli anziani da tempo avevano capito che un giorno sarebbe accaduto qualche cosa di grave, ma nessuno li ascoltava. “I vecchi esagerano sempre!”, dicevano. Pensi che c'era un certo Agostino che tutte le mattine si sedeva vicino alla pila dei tronchi tagliati ed aspettava i padroni. Quando li vedeva, puntava il bastone contro di loro, minacciandoli. La gente rideva alle spalle del vecchio. Col passare del tempo Agostino entrò a far parte del paesaggio, come il pino che non si poteva abbattere o la panca di legno dove gli operai si sedevano a mangiare. E quando non si faceva vedere, tutti dicevano: “Dov'è Agostino? Come mai Agostino non è venuto?” E proprio in uno di quei giorni ci fu la frana.

– Lei c'era?

– Ero lì. All'improvviso sento un grande rumore che viene dalla montagna; poi una cascata di pietre, colaticci, detriti, un fiume di terra, che andava sempre più ingrossandosi e scendeva come un dito puntato verso il lago. Se la frana fosse arrivata al lago ci sarebbe stata una disgrazia terribile anche per quelli delle frazioni più a valle. Ma come per miracolo la frana si ferma. Non ci sono vittime e noi tutti gridiamo al miracolo. A questo punto però avevamo paura di una seconda frana e quindi la segheria fu chiusa.

– E la chiesa?

– Fu costruita per ringraziare Dio per lo scampato pericolo.

Mi venne voglia di raggiungere il laghetto e chiesi indicazioni per arrivarvi. Luigi dapprima si mostrò reticente, poi, dietro mia insistenza, mi mostrò una mappa.

– Con il pullman può arrivare fino a qui – disse mostrandomi un punto sulla cartina che aveva in mano – poi deve andare avanti a piedi; quando vede il campanile della chiesa, segua sempre quella direzione: il laghetto dista circa duecento metri.

– C'è molto da camminare.

– Circa mezz'ora, se va con passo da montanaro. E si ricordi che l'ultima corriera passa alle cinque e mezzo. Faccia bene attenzione perché non ce ne sono altre. Mi sembra che lei perda facilmente le corriere! Là non saprebbe dove andare a dormire; c'è un casolare, ma la gente non è molto ospitale. Circolavano poco tempo fa delle voci... come dire? Beh, nulla di pericoloso, ma sa: è bene tenersi alla larga da certa gente!

– Terrò d'occhio l'orologio.

– Lei calcoli bene il tempo e prima di sera sarà di ritorno. L'aspetta una buona zuppa di verdura – disse il padrone in atto di andarsene. – Le prometto che domani farò i canederli, sicuramente lei non li ha mai mangiati. Pensi che sulle nostre montagne organizzano delle settimane gastronomiche di questo piatto, che è uno dei più tipici di tutto l'Alto Adige. Ora devo iniziare a fare l'inventario delle cose da traslocare e di quelle da buttar via. Devo fare presto – ripeté più volte, come per convincere per primo se stesso che oramai la decisione era stata presa e che non c'era più tempo per tornare sui propri passi.

## VII

Uscito dal rifugio provai una sensazione di freddo; il passo era ventilato. “L'estate se ne sta andando” pensai, ed indossai la giacca a vento. Attesi l'arrivo della corriera che faceva da collegamento tra le varie località circostanti.

“Certamente non la rivedrò più” pensai tra me e me. “Anna è partita, non vorrà assistere alla distruzione della casa.”

La cosa mi dispiaceva: avrei voluto salutarla meglio, nonostante le strane cose che erano accadute durante quel mio breve soggiorno. “E se la cercassi?” Fu l'idea che mi passò ad un tratto per la mente. Avrei potuto attendere padre Enrico e dirgli che... che cosa? Non lo sapevo nemmeno io; una cosa era certa: avevo bisogno di tempo per mettere ordine dentro di me.

Il pullman si fermò. Il percorso fu relativamente breve; avevo voglia di camminare e decisi di scendere una fermata prima. Percorsi un tratto di strada asfaltata, poi, seguendo le indicazioni dell'autista, m'incamminai lungo un sentiero che si inoltrava nel bosco. Il rumore del vento divenne il rumore predominante. Col passare dei minuti sentivo sempre più di far parte di una sinfonia che mi appariva disarmonica: i rami degli alberi sbattevano gli uni contro gli altri; si udivano i colpi sordi, che richiamavano vagamente il rumore dell'ascia quando raggiunge il tronco. Affrettai il passo. Poco oltre, il sentiero abbandonava il bosco e correva lungo i prati. Alla mia destra si aprivano distese verdi di campi, mentre, sulla sinistra, i pochi alberi raggiunti dalle raffiche del vento, incurvavano pesantemente i rami. In lontananza l'Alpe di Siusi e il Monte Cavone erano coperti da nubi basse. A tratti, nugoli di polvere si sollevavano dallo stretto sentiero, disegnavano nell'aria mulinelli e mi sbattevano contro. Fui costretto a chiudere gli occhi. Mi voltai, cercando nelle tasche un fazzoletto per ripararmi il volto. Ripercorsi a ritroso parte della strada che avevo appena fatto. Lungo il cammino mi era parso d'intravedere l'indicazione di una scorciatoia che si addentrava ulteriormente nel bosco e che doveva

essere riparata dal vento. La strada correva irta e sassosa; a tratti dovetti scavalcare tronchi che occludevano quasi completamente il passaggio. Un rigagnolo d'acqua aveva formato una grossa pozzanghera e la luce del sole, filtrando tra i rami, batteva sull'acqua. Controluce, da terra, si sollevava un pulviscolo dorato; sembrava la magia di una fiaba. Così doveva apparire ad Andersen ed ai grandi scrittori di novelle per bambini, il mondo fantastico dell'immaginazione.

“... e quando la luna piena brillò, Hansel prese per mano la sua sorellina e seguirono i ciottoli bianchi, che scintillavano come monetine d'argento e indicavano loro la via.” Mi venne in mente la storia dei fratelli Grimm in Hansel e Gretel, una fiaba che spesso mi leggeva la nonna, prima che mi addormentassi. Ricordo che mi spaventava molto la figura della strega, che voleva mangiare i bambini dopo averli arrostiti. Non osavo però dire alla nonna che quel racconto mi faceva paura, perché avevo già sei anni e, come mio padre ripeteva, ero ormai un ometto. “Gli uomini non hanno paura”, diceva. Era poi vero che un uomo non ha mai paura e non piange mai? Non avevo visto mio padre mostrare il dolore piangendo, nemmeno quando morì la mamma. Ciò mi sorprese; egli, tuttavia, molte volte si chiudeva a chiave nella sua camera e non voleva essere disturbato. Mi domandavo che cosa facesse in quei momenti, soprattutto perché quando tornava da me aveva il viso sconvolto, il viso di uno che aveva pianto. Da allora, benché fossi un bambino, promisi a me stesso che non avrei mai, per vergogna, nascosto i miei sentimenti. Crescendo, mi convinsi sempre più che mostrare le proprie emozioni non era un sintomo di debolezza.

Il tempo passava e dovevo affrettarmi; mi rimboccai i pantaloni. Superato l'ostacolo m'impegnai per arrivare quanto prima al laghetto. Anche questo sentiero si perdeva nei campi, ma questa volta mi trovai in prossimità di vecchi casolari diroccati, con i tetti per lo più sfondati ed i muri pericolanti. Avevo misurato male le mie forze: mi sentivo stanco e decisi di fermarmi per una breve sosta. Raccolsi da terra un bastone ed esplorai accuratamente un piccolo tratto di prato all'intorno, prima di sedermi su di un masso.

“Devono essere le case delle quali mi ha parlato il padrone del rifugio. Questa gente viveva proprio fuori dal mondo”, pensai. Chiusi gli

occhi per un attimo e cercai di rilassarmi: il mal di testa cominciava a riaffiorare, incolpai il vento. Massaggiai a lungo il collo e le spalle; ero combattuto tra la voglia di riprendere la strada ed arrivare al lago e il desiderio di fermarmi lì per un po' a riposare, per poi fare ritorno al passo.

Quelli erano i pochi giorni di vacanza che mi ero concesso durante tutto l'anno. Avevo promesso a me stesso che sarei tornato in città ritemprato. La tipografia mi aveva fornito l'occasione di conoscere personalmente capi redattori di alcune testate e qualche volta collaboravo scrivendo articoli; oltre alla rubrica sulle Dolomiti mi ero impegnato a scrivere alcuni pezzi che riguardavano il country e il golf. Questo sport mi era sempre piaciuto, ma poiché le mie finanze non mi permettevano hobbies costosi, mi ero limitato a leggere tutte le possibili pubblicazioni che parlavano di questo argomento. In poco tempo mi ero fatto una cultura in materia che poteva fare invidia al miglior golfista. Conoscevo anche le novità riguardanti le attrezzature che uscivano sui mercati americani e giapponesi: ero quello che si definisce un esperto in materia. Seguivo gli Open e le altre manifestazioni di rilievo, che avevano alle spalle importanti sponsor. Un giorno mi venne l'idea di scrivere racconti, che avessero come teatro un campo di golf e il mondo che lo circonda. L'idea piacque, anche perché molti degli episodi che raccontavo, avevano un fondo di verità e, volendo, Tizio o Caio poteva riconoscersi nei protagonisti. "Posso ambientarlo al golf che è prima del passo di Costalunga", pensai, "e Anna potrebbe diventare uno dei personaggi." Scossi il capo: la storia era ancora troppo complicata e confusa.

Il vento aveva ripreso a soffiare con forza. Mi riparai all'interno di uno di quei casolari abbandonati e per la prima volta da quando mi ero messo in cammino, guardai l'orologio. Il tempo, senza che me ne fossi reso conto, era passato in fretta. Mancava solo mezz'ora al passaggio della corriera, che mi avrebbe riportato al rifugio. Stavo per mettermi in marcia, quando la mia attenzione fu catturata da un oggetto giallo, rettangolare, luccicante, che si trovava per terra in mezzo ai sassi. Lo raccolsi: era un piccolo portafotografie, chiuso a libro. Rigidandolo tra le mani, ebbi la sensazione di averlo già visto da qualche parte. Lo



aprii e vi trovai da un lato una foto di Anna, dall'altro quella di un uomo sulla quarantina dai capelli scuri e con una folta barba e quella di un bimbo di pochi anni. Rimasi a dir poco sconcertato. All'improvviso mi venne in mente dove avevo già visto quell'oggetto: su un tavolino nella stanza all'ultimo piano della casa-albergo, dove avevo dormito la prima notte. Come mai, ora, si trovava in quel luogo? Stavano passando minuti preziosi: se avessi perso la corriera, non avrei saputo cosa fare. Misi in tasca il portaritratti e tentai di recuperare il tempo perduto. Mentre correvo, cercavo di trovare una spiegazione: qualcuno doveva averlo gettato via, oppure lei stessa lo aveva perduto; allora Anna non era scesa a valle, come il cugino mi aveva fatto credere. Mi venne in mente che quell'uomo aveva in tutti i modi cercato di dissuadermi dal fare quella passeggiata e poi aveva acconsentito a darmi una serie d'informazioni forse per non insospettirmi. Mi aveva anche detto di non fermarmi... mi aveva parlato di una casa vicino al lago dove viveva, a sentir lui, "gente strana".

Nella mente i pensieri si accavallavano senza darmi tregua. Continuai a correre finché il mio respiro divenne affannoso e dovetti per forza proseguire più lentamente.

"Anna è passata per questa strada; forse è andata proprio in quella casa", pensai. Il padrone del rifugio, tra le varie informazioni che mi aveva dato, mi aveva detto che lui stesso aveva vissuto per un breve periodo vicino al laghetto.

Per riprendere fiato, feci dei lunghi respiri; l'aria secca mi aveva fatto venire una gran sete. Continuai il cammino cercando una fontanella dove poter bere.

Ai due lati della strada, gli alberi piegavano i rami quasi fino a terra ed il sibilo del vento incominciava a procurarmi un senso di fastidio. Era una sensazione strana, come se avessi una premonizione e percepissi che da un momento all'altro dovesse accadermi qualche cosa di preoccupante. Guardandomi attorno, mi resi conto per la prima volta che, durante tutto il cammino, non avevo incontrato anima viva. Ero solo. Per un attimo immaginai di essere l'ultimo uomo rimasto sulla terra, in mezzo alla natura che mi appariva ostile. Assorto com'ero nei miei pensieri, ad un bivio voltai d'istinto a sinistra, poco dopo mi sem-

brò che quel sentiero non fosse lo stesso che avevo percorso all'andata. Perché mi ero inoltrato per strade diverse da quelle che l'autista del pullman mi aveva indicato? Avevo commesso un'imprudenza. Non sapevo cosa fare; cercai di non perdermi d'animo. Mi rinfrancai quando ritrovai la pozza d'acqua, che avevo oltrepassato prima di raggiungere le case diroccate. Vedendola, la sete aumentò, ma ero talmente contento di non essermi perso, che raccolsi alcuni sassi ed incominciai a lanciaarli contro gli alberi. Il rumore mi faceva sentire vivo: i colpi risuonavano forti. Poco oltre trovai anche una fontanella. Stavo bevendo grosse sorsate d'acqua, quando sentii il rumore di una motocicletta che si avvicinava. Era di un montanaro dalle braccia robuste e dalle scarpe grosse; calato sugli occhi costui portava un cappello di panno verde. Gli feci cenno di fermarsi.

– Mi scusi...

L'uomo fermò la moto alcuni metri più avanti. Lo raggiunsi.

– Mi scusi, ho bisogno di un'informazione: è la strada più breve per arrivare alla fermata della corriera che va al passo?

– Sì. Continuando per questa strada, ne raggiunge un'altra più grande, asfaltata, dove passano le corriere.

Stavo ringraziando e avevo già fatto alcuni passi, quando mi sentii chiamare.

– Aspetti – disse – la corriera è già passata.

Mi bloccai e guardai immediatamente l'orologio.

– No, sono le cinque e un quarto, dovrebbe passare tra un quarto d'ora. Se cammino velocemente, dovrei farcela.

– L'ho incontrata mentre salivo per venire qui. La prossima passa domani mattina alle dieci – rispose l'uomo nell'atto di ripartire.

– Mi scusi, abbia pazienza solo un attimo. Non doveva passare alle cinque e mezzo?

– Tutti i giorni, tranne la domenica che passa alle cinque.

– Allora mi hanno dato un'informazione sbagliata, forse non erano al corrente che la domenica...

– Mi dispiace. La saluto.

– Abbia pazienza, sono alloggiato al rifugio che c'è al passo; sono venuto qui per fare una passeggiata... ora cosa posso fare?

– Anch’io sono di passaggio e non so cosa dirle. Qui vicino c’è un casolare...

– Per me va benissimo – mi affrettai a rispondere.

– È brava gente – disse. – Io non so se hanno da ospitarla, ma è tardi per scendere a piedi verso valle e poi risalire al passo.

– Come ci arrivo al casolare?

– Torni indietro fino alle case diroccate; da lì parte un sentiero che gira verso destra: non può sbagliare. Lungo la strada c’è una fontanella, più avanti un bivio; lì giri a destra verso i campi.

L’uomo non attese nemmeno che lo ringraziassi, risalì sulla moto e si allontanò velocemente.

Mi sentivo come un bambino che si sveglia all’improvviso nel cuore della notte e non si rende conto di dove si trovi; il suo cuore incomincia a battere forte, strane luci si delineano nell’oscurità, l’angoscia lo assale e si sente perduto. Poi una carezza, la mano della mamma lo rassicura ed allora torna a dormire tranquillo. Mi era accaduto varie volte, da bambino, di svegliarmi di soprassalto la notte, pieno di paura per un brutto sogno. Pochi istanti e mia madre mi era accanto. Quelli erano gli unici momenti della mia infanzia che ricordavo in maniera nitida, come se li avessi ripresi con una telecamera ed ora li riguardassi alla moviola. Ecco mia madre, il suo sorriso dolce, che tuttavia non riusciva a mascherare completamente una vena di tristezza. Io ero troppo piccolo e non potevo capire.

Ora, come allora, cercavo disperatamente quella mano, correvo lungo il sentiero, preoccupato che potesse sopraggiungere la notte prima di aver trovato il casolare. Alberi, ciottoli, foglie morte e poi ancora alberi...

– La fontana! – esclamai ad un tratto.

Mi trovavo sulla strada giusta; il casolare che mi aveva indicato l’uomo doveva essere ormai a pochi passi.

## VIII

Quando m'incamminai per i campi, intravidi in lontananza un filo di fumo che saliva verso il cielo, per poi disperdersi nell'aria. Pochi minuti dopo ero davanti ad una vecchia casa, costruita in pietra e legno. All'interno del casolare, a piano terra, le luci erano accese. Sentii abbaiare i cani. Rimanendo ad una distanza di sicurezza, chiamai forte.

– Ehi di casa?

Al mio grido qualcuno aprì una finestra al primo piano. Dopo alcuni istanti, mi venne incontro un uomo anziano; camminava adagio, trascinando leggermente la gamba sinistra; il suo sguardo era penetrante e lasciava trasparire una grande autorevolezza. Il vecchio si fermò ad alcuni passi da me, mentre uno dei due cani lo aveva raggiunto: era un pastore tedesco che continuava ad avvicinarsi a me, per poi tornare dal suo padrone.

– Chi cerca? Cosa vuole? – chiese l'uomo.

– Vorrei sapere se può ospitarmi per una notte: ho perso la corriera; io sono in vacanza al rifugio, che c'è al passo.

L'uomo mi scrutava senza rispondermi.

– Sono un amico di padre Enrico – dissi.

Quella frase mi venne in mente al momento, come se qualcuno me l'avesse suggerita. Lo sguardo indagatore dell'uomo che mi stava di fronte, si aprì in un fraterno sorriso.

– Venga dentro casa, parleremo seduti, venga – disse il vecchio facendomi segno di seguirlo, dopo aver ordinato ad Axel di tornare nella cuccia.

Entrai in una grande sala; la luce era fioca ma, da un rapido sguardo all'intorno, mi accorsi di essere osservato da una decina di occhi sorridenti. Tutta la famiglia era raccolta per la cena attorno ad un grande tavolo: la moglie, il figlio, la nuora ed un bambino di pochi anni.

La stanza era di forma quadrata; addossati alle pareti vi erano mobili di varia grandezza. Sui ripiani si potevano vedere gli oggetti più sva-

riati: da una serie di pipe, ai ferri per lavorare a maglia. Ogni cosa sembrava che fosse stata appoggiata lì per caso. Lungo una delle pareti laterali, all'interno di un camino, la legna, bruciando, alimentava il fuoco. Mi avvicinai per scaldarmi le mani. I presenti mi osservavano in silenzio, seguendo ogni mia mossa. Un cucciolo, forse il figlio di Axel, mi gironzolava attorno, cercando di captare il mio odore. Lo accarezzai, si sedette per terra, vicino al camino con il muso tra le zampe e la coda lungo il corpo.

Spiegai nel modo più semplice possibile la mia disavventura, di come mi fossi attardato fino a perdere la corriera; riferii dell'uomo incontrato in motocicletta e di come costui mi avesse indicato la casa.

– È passato di qua per dirci del suo arrivo – disse il vecchio – ma non ha detto che lei è un amico di padre Enrico. Non resti in piedi, si sieda qui, vicino a me. Questa è la mia famiglia: mia moglie Helga, mia nuora Helmi, mio figlio Franzi e il piccolo Wilfred.

– Veramente ho conosciuto il padre al rifugio: abbiamo fatto una passeggiata insieme, cercando funghi... È stato chiamato al Santuario di Pietralba. Ora è don Arturo che si sta occupando dei ragazzi.

– Ciò mi convince di più – disse il vecchio.

– Come, prego?

– Niente. Dicevo solo che facevo fatica a credere che il buon don Enrico le avesse detto di andare con lui a cercare i funghi.

Detto questo il vecchio si mise a ridere tra sé e sé. Lo guardavo stupito.

– Vuol sapere perché ridacchio. Non lo ha mai detto a nessuno.

– Cosa?

– Dove trova quei funghi! È la terza volta, dico la terza, che vince il concorso annuale dei fungaioli. E lui ne va fiero. Più volte gli hanno domandato come fa, ma non gli si cava una parola di bocca. Qualcuno lo ha anche seguito senza farsi vedere; non c'è stato niente da fare: padre Enrico riesce a far perdere le tracce; sparisce come il demonio davanti all'acqua santa!

– Per me è stato facile: abbiamo fatto amicizia e lui mi ha chiesto di fargli compagnia. Anzi, ha proprio insistito al punto tale che mi sono trovato quasi costretto ad andare con lui, per non offenderlo.

- Quando verrà su a dir messa, gli chiederò come mai.
- Devo precisare che gli avevo detto subito che a me i funghi non piacciono e poi stavo per tornare in città... Insomma lui aveva capito benissimo che non ero assolutamente interessato a rubare i suoi segreti.
- E ora invece ha cambiato idea, voglio dire per quanto riguarda il tornare in città.
- Uno o due giorni. Non ho intenzione di fermarmi di più.
- Da dove viene?
- Da Milano... da un comune che confina con Milano: Cormano per la precisione, ma ormai le distanze sono così ravvicinate, che praticamente vivo a Milano.
- Vediamo come possiamo sistemarla per stanotte.
- La nuora si avvicinò al vecchio e gli disse piano qualcosa.
- Certo, va bene – rispose lui. – Va bene la stanza al secondo piano.
- Senta, io mi rendo perfettamente conto di essere uno sconosciuto che all'improvviso capita in casa vostra, ma non saprei proprio come tornare stanotte al rifugio... Come le ho detto, non ho calcolato bene il tempo... volevo arrivare fino al laghetto e visitare la chiesa, il padrone del rifugio mi aveva detto che...
- Il signor Luigi?
- Sì, proprio lui mi ha raccontato la storia di questi posti... della segheria, della frana, del fatto che la gente che viveva qui se n'è andata...
- Quella poteva essere una vera tragedia, ma per fortuna non è stato così.
- Mi ha detto che la gente ha costruito una chiesa in ringraziamento per lo scampato pericolo. Era proprio là che volevo andare oggi... Ah, per quanto riguarda l'ospitalità io sono disposto a ricompensare la vostra cortesia, s'intende.
- Non c'è bisogno che dica altro; può passare la notte in casa nostra, siamo gente alla buona, ma un letto c'è anche per lei.
- Come ti chiami tu? – chiese il bimbo che, sgusciando tra le gambe della madre, corse in groppa al cane.
- Paolo e tu?

– Wilfred. Ho quattro anni, quasi cinque – precisò il piccolo indicandomi con le dita l'età che aveva.

– Sai già contare, allora sei grande! – dissi, facendogli una carezza.

– Mio fratello ha dodici anni e va sul trattore; mia sorella dà da mangiare alle galline. Io non voglio dare da mangiare alle galline. Guarda, mi ha morso qui – disse Willy, mostrandomi un dito fasciato.

– Dove sono tuo fratello e tua sorella?

– Dai nonni che hanno la casa a valle. Loro vanno a scuola. Sono grandi. Guarda – disse il bimbo mostrandomi le dita delle mani – quando sono così... uno, due, tre, quattro, cinque, sei... io vado a scuola.

Sorrisi. Il vecchio richiamò il bambino, che corse a giocare su un cavallo a dondolo.

Quella gente aspettava di sapere qualche cosa di più, riguardo alla mia persona, ma non voleva apparire indiscreta.

– Noi abbiamo già mangiato – disse il vecchio. – La mattina ci alziamo presto e la sera andiamo a dormire appena è possibile. Lei però non ha mangiato e avrà fame; forse abbiamo ancora un po' di zuppa d'orzo: mia nuora la prepara due volte la settimana, ce n'è giusto una tazza... se vuole...

Non mi feci pregare.

Sul tavolo, che era al centro della stanza, c'erano due lampade che illuminavano buona parte dello stanzone; dal soffitto pendeva un lampadario in ferro battuto con solo due lampadine accese. Luci ed ombre si rincorrevano in un carosello di immagini: la grossa poltrona in pelle, ormai consunta, sulla quale sedeva il vecchio; il piccolo cavallo di legno, dove Wilfred si dondolava felice; le immagini allungate dei volti di quegli sconosciuti che mi guardavano in silenzio. Ad un tratto si udirono rumori di passi al piano di sopra; allora mi resi conto che mancava qualcuno all'appello, quella sera, attorno al tavolo della sala.

Poco dopo, davanti a me c'era una tazza di zuppa d'orzo fumante con pane casereccio tagliato a fette.

– Buona! – esclamai dopo averne ingerito qualche cucchiata. La mia esclamazione era semplice e sincera. Fui contraccambiato da un sorriso da parte dei presenti.

La nuora correva da una parte all'altra della stanza nel tentativo di

acchiappare Wilfred che, approfittando della mia presenza, cercava di ritardare l'ora del sonno. Helga, che fino allora era rimasta seduta in disparte, mi porse un tagliere di legno con formaggi locali.

– Li facciamo noi. Padre Enrico, quando viene qui, non dimentica mai di prendere queste formaggette.

– Lo so. Quando l'ho accompagnato, ne aveva una con sé. Sono cibi genuini.

Mi sentivo rassicurato e potevo permettermi di rilassarmi e di parlare del più e del meno. Quella gente era ospitale, non mi aveva fatto nessuna domanda particolare, forse perché anch'io dovevo apparire una persona affidabile.

– È arrivato dalla strada dove ci sono le case diroccate? – chiese il vecchio, per incoraggiare la conversazione.

– Sì, mi sono anche fermato ed ho trovato...

Stavo per parlare del medaglione, mi fermai in tempo: dietro quel ritrovamento c'era un mistero, era meglio usare prudenza. Se ad Anna fosse accaduto qualche cosa e mi avessero trovato in tasca il suo portaritratti... l'uomo del rifugio avrebbe testimoniato che io la conoscevo... Feci un respiro profondo, ora avevo un altro motivo per essere inquieto.

– Cosa ha trovato? – chiese il vecchio, che doveva aver subito fiutato il mio imbarazzo.

– Un gran sfacelo.

– Non le è mai capitato di trovare in montagna malghe o costruzioni abbandonate e in rovina?

– Sì, certo. Ma mi sono domandato come abbia fatto la gente a vivere per tanto tempo così lontana dal resto del mondo.

Cercavo di mettere insieme frasi che giustificassero il mio comportamento, ma queste servivano solo a dimostrare quanto la mia logica fosse carente e soprattutto non erano convincenti.

– Quelle case erano distanti da dove avvenne la frana, perché furono abbandonate? – domandai.

– Ci viveva la gente che lavorava alla segheria. Una volta, vicino al lago, c'era un paese con almeno cento anime. Erano persone come noi, montanari che vivevano di ciò che dava loro il bestiame e che manda-



vano i figli a lavorare alla segheria. Dopo che è caduta la frana, hanno chiuso la segheria e la gente a poco a poco è andata a vivere altrove: anch'io andai via con la mia famiglia.

– Come mai è tornato?

– Volevo rivedere questi posti: ecco cosa è stato. Qui ci sono le mie radici. Qui sono sepolti i miei vecchi... Dalle altre parti non era la stessa cosa: nulla era mio per davvero. Allora un giorno io e mia moglie abbiamo deciso di tornare e con l'aiuto dei parenti, che sono un po' sparsi nella vallata, abbiamo costruito questa casa, in mezzo ai campi, lontano dai pericoli. Ma forse lei non può capire.

– Forse posso capirla. Anch'io da parte di mamma sono di origini contadine – dissi. – Da bambino, finché erano vivi i miei nonni, mia madre mi mandava spesso in campagna da loro. I miei ricordi d'infanzia sono legati ad un mondo di duro lavoro, dove l'alba e il tramonto segnavano i ritmi giornalieri della vita. Ci si fermava solamente per pregare o per raccontare cose legate al passato. Poi la cascina è stata venduta e non ci sono più tornato. Ma è rimasta in me una grande nostalgia e come vede appena posso vado a contatto con la natura. E la segheria?

– È stata sempre là, inutilizzata. Ora è mia. Non è stato facile: mio figlio mi ha aiutato a comperarla. Anche la terra qui intorno è mia; ho sei vacche da latte, un po' di pollame, qualche coniglio. Insomma per ora le cose non mi vanno male. La famiglia mi aiuta a tirare avanti e un giorno voglio rimettere in funzione anche la segheria. Voglio essere prudente: la terra ha bisogno delle radici degli alberi per non franare...

– Per non ripetere gli errori.

– Appunto. E sa una cosa? Sono convinto che a poco a poco le cose torneranno come un tempo e che anche la gente, che se n'è andata come feci io, tornerà. Forse non i vecchi... ma i loro figli avranno il coraggio di rimettere le radici dove sono nati.

– I figli? Lo crede davvero? I giovani se ne vanno...

– Se non torneranno i figli, allora torneranno i loro vecchi! La segheria deve ricominciare a funzionare.

– Non c'è pericolo che possano cadere altre frane?

– Non più e poi ci proteggerà la Madonna. Tutti sono rimasti devoti alla Madonna del Monte. Una volta l'anno ci riuniamo in gruppi, dai paesi vicini e con don Enrico facciamo una processione fino alla chiesetta: ringraziamo la Vergine per aver salvato le nostre famiglie. La gente tornerà, glielo dico io! Ha visto quel marmocchio, che prima correva per la stanza?

– Sono rimasto colpito per quanto si è mostrato disinvolto con un estraneo.

– Lui è qui – disse il vecchio, toccandosi con la mano la testa – in cima ai miei pensieri. Mi assomiglia: ha il mio carattere e un giorno prenderà il mio posto. Suo fratello, quello più grande, dice sempre che vuole andare a vivere in città e l'altra mia nipote è una bambina. Una volta sposata andrà col marito.

– Come fa da solo, voglio dire senza delle persone che l'aiutino?

– Da solo non posso farcela. La prossima settimana vengono qui quattro ragazzi, sono figli di brava gente della vallata: sani e robusti lavoratori. Per ora non posso pagarli, ma li terrò come se fossero figli miei. Qui il cibo non manca, mentre a casa loro fanno fatica a sfamare tutte le bocche.

In quel momento entrò nella stanza il bimbo con il pigiama di flanella rosso ed un orsacchiotto ormai consunto, stretto sotto il braccio.

– Nonno, nonno – gridava – è vero che domani vengo con te alla segheria?

– Se vai a dormire subito senza fare capricci.

– Chiudo gli occhi stretti, stretti – disse il bimbo chiudendo per davvero gli occhi.

– Così gli angeli vengono a fare la guardia al tuo lettino.

Il bimbo si strinse alle gambe del vecchio, abbracciandolo.

– Piano, piano – intervenne la mamma – così gli fai male! Lo sai che la gamba del nonno non è ancora guarita.

– Tu lo sai? – disse il bimbo venendomi vicino. – È un segreto. La mamma dice che quando divento grande, vado a lavorare dove ci sono gli alberi così – disse Wilfred, mettendo le manine una sopra all'altra per indicare i tronchi degli alberi tagliati e allineati a terra uno sopra l'altro.

– Andiamo a nanna – disse la nuora, prendendo il bimbo per mano.  
– Ciao, ciao – ripeteva il piccolo correndo via.  
– Aspetta un momento – disse il nonno trattenendolo per un braccio – voglio darti la mia benedizione.

Il vecchio divenne serio in volto, come se sentisse su di sé tutta la responsabilità dell'atto che stava per compiere. Prese il nipote sulle ginocchia e gli pose una mano sul capo.

– Amen – disse il piccolo divincolandosi dalla stretta del nonno per correre fuori dalla stanza.

Tutti i presenti si accomiatarono rapidamente dal vecchio e da me.

Il fuoco crepitava nel camino e la lampada sul tavolo emanava una luce più fioca; ormai fuori era buio e le ombre proiettate sul pavimento sembravano ingigantirsi. Provavo piacere per il calore che veniva dal camino. Mi sembrava di partecipare, per una strana magia, alla recita del copione di una storia d'altri tempi. Avevo assistito al rito della benedizione da parte del più anziano della famiglia. Ma aveva ancora un senso la figura, un tempo quasi sacra, del più anziano, in un mondo in cui gli ospizi rigurgitano di vecchi? Teste ciondolanti, occhi spenti, sguardi assenti e a volte fissi, come se già vedessero qualche cosa che a noi sfugge.

– La forza di una famiglia sta nella sua unione – disse l'uomo sorprendendomi nelle mie riflessioni.

– Com'è facile cambiare modo di pensare a seconda delle circostanze. Credevo che questo mondo fosse scomparso insieme ai miei nonni – dissi. – Vivendo in mezzo alla tecnologia, che va avanti così velocemente che è difficile starle al passo, sembra quasi impossibile poter immaginare un mondo differente, fatto di tradizioni, di cose semplici; dove si sa davvero amare e rispettare la natura, perché la si sente come qualche cosa che ci appartiene.

– L'uomo continua a distruggere e non capisce che un giorno la vita gli si rivolterà contro – continuò il vecchio.

– Lo capisce perfettamente, ma rimanda il problema, come se non lo riguardasse direttamente. Ogni tanto qualcuno grida: – Salviamo la terra! – E si fanno convegni, riunioni... I cervelli migliori delle superpotenze si riuniscono attorno ad un tavolo per tentare di curare il grande malato.

– E la terra è un grande malato. Ma il problema vero lo ha detto lei poco fa: a nessuno interessa veramente questo grande malato. Voglio dire: non lo vediamo come un problema di tutti noi, nessuno escluso. Guardi ad esempio la frana causata dall'aver tagliato tutti quegli alberi.

– Sa cosa mi ha detto un giorno la portinaia, mentre stava spazzando davanti al portone di casa mia? “Moriremo perché non potremo più respirare”. E affermava ciò con un tono di voce che mi suggeriva qualche cosa di ovvio, che una mente semplice coglie al volo. La donna non sapeva dove usare la scopa, perché le macchine, posteggiate come tante sardine, occupavano tutto lo spazio antistante il portone. A periodi il Comune corre ai ripari, questo sempre dopo che i gas inquinanti superano i limiti massimi e blocca la circolazione. La gente tira fuori le biciclette, credendo di far sport salutare all'aria aperta e va in giro per Milano a riempirsi i polmoni di schifezze. Il giorno dopo tutto torna come prima. Io non credo a questi provvedimenti d'urgenza!

– Non mi stupisco per quello che dice: non verrebbe in montagna, se non sentisse il bisogno di disintossicarsi e non solo dai gas nocivi. Mi dica: che lavoro fa?

– Mi piace scrivere e così collaboro con alcune riviste, ma il mio lavoro principale è quello di tipografo. Oltre a manifesti, cartelloni e così via, stampiamo anche libri e forse a breve delle riviste. Sa il mio lavoro di tipografo consiste...

– Ho capito perfettamente, signore. Non sono mai andato a scuola, ma so leggere e scrivere. Una volta, e non parlo di molti anni fa, non c'era tempo per queste cose. Per noi era più importante diventare robusti, avere forza e resistere alle fatiche.

Col tempo ho imparato a parlare di tante cose, grazie anche all'aiuto di padre Enrico. Lui dice che si può... ah, sì: “si può coltivare lo spirito in molti modi”.

– Verissimo.

– Ho letto dei libri, sa? Sono sul ripiano, vicino al camino.

Incuriosito, mi avvicinai allo scaffale.

– Non è stato facile, mi creda. C'è voluto tempo, anche per capire, ma con la pazienza di noi contadini, che sappiamo aspettare e tener duro, nelle lunghe sere d'inverno, ce l'ho fatta.

Allineati uno accanto all'altro c'erano la Bibbia, la vita di San Francesco, una vecchia antologia per le scuole medie e Così è se vi pare di Pirandello. Non riuscii a trattenere la meraviglia.

– La storia non è semplice. Ho dovuto leggerla più volte; ma quello scrittore sa proprio entrare nella testa della gente e scavare, scavare... mettere a nudo gli uomini. Peccato che per me il tempo ormai sia passato: sono vecchio! Ma ho dentro questa testa tante di quelle cose che vorrei fare prima d'andarmene... mi manca il tempo!

Nel mettermi le mani in tasca alla ricerca di un fazzoletto, tastai l'oggetto che avevo rinvenuto presso le case abbandonate, del quale mi ero completamente dimenticato. Trascinato dal clima gioviale, che si era instaurato con il mio interlocutore, ora stavo per rivelare al vecchio ogni cosa. I nostri sguardi s'incrociarono: l'uomo mi osservava con molta attenzione. Dopo un attimo di esitazione, tuttavia, riaffondai il portaritratti nella tasca dei pantaloni.

– Mia nuora Helmi le ha preparato una stanza al piano di sopra, noi siamo gente alla buona, ma le lenzuola sono pulite e spero che saprà accontentarsi.

Ringraziai ripetutamente. Avevo intenzione di ripagare la gentilezza di quell'uomo.

– Senza la sua ospitalità non avrei saputo cosa fare – dissi. – Mi sono comportato in maniera imprudente. Veramente mi avevano detto che l'ultima corriera passava alle cinque e mezzo... beh, pazienza! In ogni caso io voglio sdebitarmi e...

– Basta – disse il vecchio.

## IX

La camera nella quale il vecchio mi accompagnò si trovava al secondo piano, vicino al solaio; era grande con le pareti appena imbiancate. La luce fioca, mostrava un arredo semplice, ma in ordine. Il letto in ferro battuto, con i materassi di lana appena rifatti, era da una piazza e mezza. In un angolo della stanza, sopra un tavolino, c'erano una brocca ed un catino, bianchi, entrambi smaltati. In quella casa l'acqua non arrivava fin lassù, ma la cosa non mi diede fastidio.

Fu il chiarore che entrava dalle imposte della finestra a svegliarmi. Per la prima volta, da quando mi trovavo in montagna, avevo riposato bene; anche l'umore era stranamente buono di prima mattina. Aprii subito le imposte: ogni cosa che si trovava nella stanza, dai mobili agli oggetti, fu invasa da un'intensa luce. Mentre mi asciugavo, dopo essermi rinfrescato con l'acqua che avevo a disposizione nella brocca, mi guardai attorno. La sera precedente avevo dato alla stanza un rapido sguardo d'insieme; la mia attenzione ora passava dal vaso di porcellana bianco e azzurro, posto su un ripiano accanto ad una piccola specchiera, all'angioletto intagliato in legno, sopra il dipinto della Madonna ritratta nell'atto di stringere teneramente a sé il Figlio. Ogni cosa veniva vagliata con la dovuta attenzione: sicuramente era stata una mano femminile a sistemare quegli oggetti. C'era una certa ostentata cura per i particolari, inusuale per una camera accanto alla soffitta di un vecchio casolare.

Mi affacciai alla finestra: vedevo la vallata dal lato opposto e chiaramente anche il passo ed il rifugio. Axel incominciò ad abbaiare, si poteva percepire lontano il rumore di una motocicletta, che si dirigeva verso il fondo valle.

Fu nell'atto di rivestirmi che fui assalito dall'agitazione: dalla tasca dei pantaloni cadde per terra il portaritratti. Istantaneamente associai quel colpo al rumore della motocicletta. Cos'era accaduto ad Anna? Al solo pensiero sentii crescere l'inquietudine per non aver riferito immediatamente il fatto al vecchio, la sera precedente. Forse l'uomo mi

avrebbe chiesto spiegazioni alle quali non ero in grado di rispondere. Certamente non potevo fornire chiarimenti e soprattutto spiegare il perché avessi raccolto quel portaritratti e non lo avessi invece lasciato per terra, come qualunque altro oggetto che non mi apparteneva. All'improvviso, fui assalito da dubbi: come mai l'uomo del rifugio mi aveva pregato di fermarmi qualche giorno nel suo locale, se Anna era stata male per causa mia? Questa doveva essere una ragione in più non per trattenermi, ma per mandarmi via! Come mai mi aveva detto di tenermi lontano dalle persone che vivevano in quel casolare? Una cosa era certa: Anna non era scesa a valle, come mi aveva detto suo cugino; quel portaritratti ne era la conferma.

Ero ancora in tempo per sparire, ma se lo avessi fatto l'incertezza del destino di quella donna mi avrebbe perseguitato senza tregua. "Devo raccontare al vecchio tutto quello che mi è accaduto", pensai. Dovevo stare tranquillo, la logica, di cui non difettavo, mi assicurava: se io, infatti, mi fossi macchiato di qualche misfatto, non avrei poi indagato sulla sorte di Anna presso i suoi stessi parenti, sarei invece fuggito senza lasciare tracce. Una cosa poi era certa: il vecchio doveva conoscere la storia di quel famoso incidente e poteva raccontarmi come si erano svolti i fatti.

Ormai, da qualche ora, nella casa era ripreso il ritmo della vita di ogni giorno: in cucina le donne avevano preparato una colazione fatta di latte, pane e formaggio; gli uomini erano nella stalla a mungere le mucche. Due ragazzi, forse quelli di cui il vecchio mi aveva parlato la sera precedente, attendevano di portarle al pascolo, scortati dal solerte guardiano Axel.

Mentre scendevo le scale per dirigermi in cucina, mi venne incontro il cucciolo, che si era intrattenuto con me la sera precedente. Mi fece festa come se già fossi un componente di quella famiglia; mise le zampe sulle mie ginocchia ed incominciò a guaire e a scodinzolare in attesa di una carezza. A quel rumore accorse Wilfred, che si mise a giocare col cane.

– Vieni, Ferris – disse – ahi, mi fai male. È mio!

Le gridi del bimbo richiamarono la madre, che fece fatica a dividere figlio e cane, che si contendevano il vecchio orsacchiotto di peluche.

– Buon giorno – disse la donna trattenendo Ferris per il collare, mentre il piccolo correva a riporre il suo giocattolo. – I cuccioli sono peggio dei bambini.

Il cane, approfittando di un momento di distrazione della donna, diede uno strattone e scappò fuori nel cortile.

– Venga, le preparo una tazza di latte caldo – disse la donna dirigendosi ai fornelli.

– Venga, venga, si sieda qui con noi. Ha dormito bene? – chiese Helga, che stava pulendo una cesta d'insalata.

– Bene, grazie.

Bevvi una tazza di latte; le donne mi offrirono anche pane bianco casereccio e marmellata di frutti di bosco.

Non vedevo l'ora di raggiungere il vecchio, avevo come un peso sullo stomaco e volevo liberarmene. Nella situazione nella quale mi trovavo c'erano altre due cose importanti da considerare: se fossi fuggito all'improvviso, sarebbe stato come se avessi dato carta bianca all'uomo del rifugio; in secondo luogo non sarei riuscito ad andare avanti con la coscienza tranquilla, se non avessi trovato il bandolo di tutta la matassa.

Il vecchio era seduto davanti alla stalla con lo sguardo preoccupato, come se qualche cosa di grave stesse per accadere o fosse già accaduto.

– Buon giorno – disse vedendomi arrivare. – Oggi poteva essere proprio una bella giornata, una delle ultime giornate estive. Siamo quasi alla fine d'agosto e fa ancora caldo.

– È in effetti una bella giornata – replicai.

– Una delle mucche è malata – continuò l'uomo, facendo un respiro profondo. – Lei forse non si rende conto, ma per noi è una cosa seria. Finché non arriva il veterinario, non possiamo usare il latte. Tutta grazia di Dio sprecata! E poi forse anche un'altra bestia sta male.

– Posso fare qualche cosa?

La mia era una domanda inutile, ma in quel momento non seppi dire altro.

– Mio figlio è già andato a chiamare il veterinario. Le mucche ci danno da vivere – continuò l'uomo, come parlando tra sé.



– Vedrà che la situazione è meno grave di quello che lei sospetta.

L'uomo mi guardò fisso negli occhi; il suo sguardo nascondeva un muto rimprovero. Le mie erano parole che non servivano né a cambiare lo stato d'animo del vecchio, né gli eventi.

– Avevo promesso di accompagnarla alla segheria...

– Non è affatto necessario.

– Devo andarci in ogni modo – disse l'uomo alzandosi faticosamente dalla sedia di vimini, come se a trattenerlo non fosse la poca elasticità dovuta agli anni, ma il peso dei gravi pensieri, che lo agitavano.

– Non ho detto niente alle donne. Prima voglio sapere come stanno le cose. La prego quindi di non dire una parola. Ci vediamo qui tra un'ora: ho alcune cose da sbrigare prima.

Anch'io salii un attimo in camera e, aprendo la porta, una folata di vento fece sbattere l'imposta della finestra; mi affacciai per fermarla alla catena che era infissa nel muro.

Nel campo, vicino alla casa, le donne erano al lavoro: infilzavano nel terreno cavalletti di legno per poi porvi a seccare l'erba raccolta. Viste di spalle, nuora e suocera sembravano due coetanee, sì che era difficile dire se fosse troppo sciupata l'una o se si mantenesse giovanile l'altra.

Appena terminato di fissare i cavalletti, le donne si misero a raccogliere il fieno; quel lavoro sarebbe durato ore: un'operazione monotona, ripetitiva ma importante per la loro economia domestica. Non parlavano, ognuna era immersa nei propri pensieri: forse, in quelle lunghe giornate prima dell'arrivo della bella stagione, si erano già dette tutto ed ora erano capaci d'intendersi anche solo guardandosi in viso. Non sapevano ancora che una delle mucche, a sentire ciò che aveva detto il vecchio, doveva essere seriamente malata. Il responso del veterinario sarebbe stato quasi una sentenza per quella famiglia. Per loro la morte anche di un solo animale rappresentava una disgrazia. Ricordavo che quando invece nasceva un vitellino, anche mia nonna organizzava una piccola festa davanti alla casa e questo evento rappresentava uno dei pochi diversivi in una vita sempre uguale.

Richiusi la finestra. Ovunque nella casa regnava un profondo silenzio.

## X

Trovai il vecchio che mi attendeva lungo il viottolo, che dalla casa portava verso la segheria. Wilfred si divertiva a lanciare sassi contro gli alberi o i rami più grossi. Correva avanti a perdifiato per poi tornare sui suoi passi e fermarsi ad osservare qualcosa; tutto lo interessava e lo attirava: un masso dalla forma strana, un ciuffo d'erba più verde degli altri, un bastoncino che poteva confondersi da lontano con una biscia. Raccoglieva tutto quello che poteva, poi, dopo alcuni passi, metteva ciò che aveva trovato per terra, vicino a un albero e raccomandava al nonno di ricordarsi di prendere quelle cose al ritorno.

– Andiamo! – disse il nonno durante una di quelle fermate. – Se non ci affrettiamo, non arriveremo più!

Il bimbo allora riprendeva a correre avanti e con la mano, a sua volta, faceva cenno di seguirlo.

Per un lungo tratto di strada rimanemmo in silenzio; il vecchio era assorto nei suoi pensieri ed io, nonostante avessi una gran voglia di affrontare l'argomento che mi stava a cuore, non avevo il coraggio di parlare per primo.

Passo dopo passo, ci addentrammo per una strada in discesa che andava sempre più restringendosi tra due file ininterrotte di alberi. Da un lato le piante facevano da margine ad un fitto bosco che saliva lungo la montagna; dall'altro limitavano una scarpata anch'essa folta di vegetazione, così che era difficile intravederne il fondo. Ogni tanto si udiva il rumore di un sasso che rotolava verso valle, lanciato da Wilfred, al quale seguivano i rimproveri del nonno.

– Non farlo, è pericoloso. Sotto può esserci qualcuno. Hai capito? Se lo fai ancora ti riporto a casa.

– Non lo faccio più – rispose il piccolo.

Arrivati presso una fontana ci dissetammo e poi voltammo verso monte.

– Fra poco c'è un sentiero che trenta metri dopo si biforca; se lei va a sinistra, torna indietro e arriva alle case abbandonate. È venuto da quella parte, vero?

– No – risposi. – Sinceramente da qui non saprei dire la strada che ho fatto.

– È facile perdersi. Questi viottoli si assomigliano tutti.

– Ieri infatti per arrivare al lago ho preso una scorciatoia, con l'intenzione di abbreviare il percorso ed invece ho allungato la strada.

– Fra poco passiamo vicino al laghetto, così al ritorno, se vuole, può fermarsi a visitare la nostra chiesa. Anzi, dopo vengo con lei volentieri, voglio andarci anch'io... Vede, se anche le altre mucche sono malate, tutto ciò che volevo fare... la segheria...

L'uomo smise di parlare ed io non ebbi il coraggio di dire altro.

## XI

La porta della segheria era sprangata; mentre il vecchio si dava da fare per aprirla, io mi guardavo attorno. Wilfred mi fece cenno con la mano di seguirlo e si mise a correre verso una serie di tronchi accatastati, allineati uno accanto all'altro. Ognuno di essi portava una targhetta rossa sulla quale era inciso un numero.

– Guarda – disse il bimbo – un nido. Il nonno dice che è caduto da un albero.

– Ci sono i piccoli?

– No. Gli uccellini non ci sono. Uffa! Non mi diverto più.

– Di al nonno che ti porti qui domani e forse...

– Domani ci sono gli uccellini?

– È possibile.

– Lo sai che questo posto è incantato? Oh, qui ci sono le magie!

– Davvero? E tu come lo sai?

– Mio nonno mi ha detto che tanto tempo fa qui c'era un re cattivo e che gli uomini erano diventati alberi perché lui aveva una bacchetta magica. Un giorno il re cattivo è andato via e ha lasciato gli alberi.

– Cosa è accaduto poi?

– Adesso te lo dico. Tutti erano tristi e non venivano più alla segheria. Lo sapevi?

– No.

– Gli uomini sono ancora negli alberi e non possono uscire se c'è la magia.

– E allora cosa accadrà?

– Non lo so.

– E tu aiuterai il nonno.

– Ti dico un segreto solo se prometti che non lo dici a nessuno. Fa “giurin giuretto”.

– Cosa devo fare?

– Metti le dita delle mani così – disse il bimbo incrociando gli indici delle due mani. – Ora dai un bacino e di “giurin giuretto”. Così prometti di non dirlo a nessuno.

– Promesso, mano sul cuore.

– Quando mio nonno apre la segheria, non c'è più la magia del re cattivo... il nonno ha i soldini e Anna non ha più la bibi... Anna ha sempre la bibi; ha sempre la bibi...

– Venga, venga a vedere – gridò il vecchio dall'interno del capannone.

– Chi è Anna? – mi affrettai a chiedere.

Il bimbo era ormai corso lontano dietro ad una lucertola, continuando a ripetere come una filastrocca: “Anna ha la bibi”.

– Venga pure – disse il vecchio affacciandosi sull'uscio – voglio farle vedere alcune cose.

Entrai. Dopo essermi guardato attorno, non ebbi il coraggio di dire nulla; forse quel vecchio stava solo rincorrendo un sogno impossibile e a casa tutti lo assecondavano per non rattristarlo. Come poteva realmente pensare di ridare vita a ciò che era rimasto per anni nel totale abbandono? Solo profonde motivazioni affettive potevano spingere una persona sensata ad acquistare quella roba. Ora capivo la ragione per cui il vecchio aveva comperato la segheria per un pezzo di pane.

– Queste macchine sono ferme da parecchio tempo – disse l'uomo, camminando avanti e indietro per il capannone, fermandosi di tanto in tanto ad esaminarne una. – Ci vorrà lavoro e tempo per riuscire a mettere tutto com'era una volta e poi... ecco, vede questa macchina? Va buttata... Non mi spavento: inizierò con poche cose, non posso certo fare il passo più lungo della gamba. E poi chissà... sarà quel che vorrà il cielo, speriamo bene. Per prima cosa faccio sostituire la vetrata in fondo: è rotta. La vede? Se non la metto a posto, da un momento all'altro cade e allora qui dentro, con il primo acquazzone, arriverebbero i diavoli dell'inferno!

– Ha ragione. La vetrata è rotta – dissi avvicinandomi per guardarla meglio.

– Lei è superstizioso? – chiese il vecchio.

La domanda mi colse impreparato, soprattutto perché non afferrai immediatamente il filo logico che legava quella domanda al resto del discorso.

– Non saprei, a volte qualche sciocchezza... il gatto nero, il sale...

– Prima di me prese la segheria un contadino che abitava poco più a valle; era giovane e con qualche soldo da parte. Venne quassù, mise a nuovo una vecchia malga e aprì la segheria. Lavorava con il cognato, che faceva il falegname: brava gente, che conosceva il mestiere. Le cose per un po' di tempo andarono bene: il taglio di quei tronchi là fuori è stato fatto da lui. Un maledetto giorno andò a fare una gita in quota con suo figlio e la sera tutti e due non tornarono. Ricordo che la gente dei paesi vicini si diede da fare per cercarli. Niente. Abbiamo continuato per tutta la notte senza trovarli. Avevamo acceso dei fuochi e usavamo le torce per far luce giù verso valle. Poveracci! Li trovarono che era quasi mattina: lui era scivolato in una scarpata ma non era sceso tanto in fondo, perché gli alberi lo avevano fermato, ma... la testa! Un trauma o una cosa del genere. Dissero che c'era rimasto sul colpo. Il ragazzo invece era finito in fondo alla scarpata. La moglie e il cognato chiusero tutto; lei diceva che sulla segheria c'era una maledizione e che chiunque vi si avvicinava, finiva male. Nessuno voleva comprarla; me l'hanno data per un tozzo di pane ed io l'ho presa. Lei cosa avrebbe fatto?

– Non lo so.

– Padre Enrico dice che sono tutte castronerie e anch'io sono d'accordo. Ora, però... non so cosa pensare. La bestia si ammala: e se fosse un segnale?

– Prima di tutto deve ancora sentire l'esito della visita del veterinario e forse la situazione non è così grave come lei se la immagina – dissi con un tono di voce risoluto, come per scuotere immediatamente il vecchio da inutili suggestioni.

– Il cielo sa che voglio fare buon uso di questi boschi.

– E allora torniamo a casa – dissi. – A quest'ora sarà già arrivato il veterinario e suo figlio le dirà cosa vi aspetta.

Presi sulle spalle il piccolo Wilfred e con passo deciso tornammo al casolare.

La curiosità di sapere come andavano le cose alla stalla, aveva fatto sì che il vecchio rinunciasse ad accompagnarmi alla chiesetta: ci saremmo andati l'indomani.

## XII

La diagnosi del veterinario non fu catastrofica, ma nemmeno incoraggiante: due mucche erano malate, le altre quattro per il momento sane. Bisognava attendere. Per precauzione era bene non bere il latte.

– Come posso farcela da solo senza l'aiuto di quei ragazzi? – disse il vecchio seduto davanti alla stalla. – Altri arrivano dopodomani. Se non vendo il latte... non è poi così facile sfamarli. Posso forse tenerne due soli e gli altri due rimandarli a casa.

Mi misi accanto a lui, non avevo avuto ancora il coraggio di parlargli di Anna, nonostante Wilfred l'avesse nominata, mentre ci trovavamo vicino alla segheria.

Può trattarsi di due persone differenti, avevo pensato. Ma tutte e due malate? Era piuttosto improbabile.

– Qui tutti lavoriamo duramente e non dobbiamo dimenticarci che c'è anche la cascina da mandare avanti. Le donne non si risparmiano, ma c'è quella croce! – riprese l'uomo continuando un discorso non finito.

– Quale croce? – chiesi con una certa titubanza.

– Una mia nipote, ma ora non ho voglia di parlarne, un'altra volta.

Non osai chiedere di più: non volevo turbare ulteriormente quell'uomo.

– Nonno, nonno, guarda: una lucertola! L'ho presa, ora non scappa piùuuù! È nella scatola, così la guardo tutte le volte che voglio. Nonno perché non dici niente? Ma sei triste?

– No, sono un po' stanco. Vai a giocare.

– Se vuoi la libero – disse il bimbo che nella sua innocenza aveva capito che il nonno non era solo stanco. – Hai paura che muoia? La mamma ha fatto due buchini nella scatola... li vedi? Guarda qui. La mamma ha detto che così non muore. Nonno?

– Helmi, vieni a prendere Wilfred! – gridò il vecchio, chiamando la nuora.

Lei richiamò il bambino, un po' meravigliata per il comportamento

insolito del suocero, ma il bimbo non voleva staccarsi dal nonno e la donna dovette venirlo a prendere.

– Il nonno è stanco, Wilfred, come te lo devo dire. Lascialo stare. Vai a giocare in casa.

– Voglio stare col nonno!

Il vecchio fece cenno alla donna di aspettare un attimo.

– Papà dice che tu sei vecchio e che devi riposare, che io devo diventare grande presto così tu non lavori più. Sei contento? – disse il bimbo, mentre la madre tentava di portarlo via. – Mamma, prima di dormire, mi racconti la storia dei piccoli rami e dei grandi tronchi?

– Va bene. Basta che tu ora stia buono.

– È vero, nonno, che è arrivato un principe azzurro, che li ha toccati con una bacchetta magica?

– Wilfred, hai sentito cosa ha detto il nonno? È stanco.

– Aspetta un momento – disse il bambino staccandosi dalla presa della mamma – devo dire solo una cosa. Nonno lo sai che i rami sono scesi da soli dai tronchi e si sono presi per mano per fare il girotondo. È stato il principe con la bacchetta magica, me lo ha detto la mamma.

– E dove non c'era più un ramo, ce n'era subito un altro: così l'albero cresceva, cresceva fino a toccare il cielo – continuò la mamma.

L'uomo strinse a sé il piccolo e si mise a sorridere.

– Il nonno non è più triste! Il nonno non è più triste!

– No, tesoro mio, passa tutto – disse il nonno – tu forse non te lo ricordi ma, quand'eri più piccolo, tuo papà ti ha portato quasi in cima ad uno di quegli alberi.

– Non me lo ricordo, ma se lo dici tu, è vero.

– Ti ha portato in alto, in alto quasi fino al cielo – disse il vecchio.

– Quando sarò più grande toccherò anch'io il cielo?

– Ci arriverai. Ora però vai con la mamma a fare la pappa: su, non farla aspettare.

Wilfred prese la scatola con la lucertola, sollevò piano il coperchio, la richiuse e corse in casa. Il vecchio seguì il bambino con lo sguardo.

– Lei ha perso la testa per quel bambino.

– È l'unico nipote ancora piccolo; gli altri due, anche se hanno solo pochi anni di più, mi sembrano già grandi. Mia nuora Helmi non può



più avere figli, il cuginetto di Wilfred se n'è andato per sempre con suo padre e mia nipote non c'è più con la testa...

– Anna!

Pronunciasti quel nome senza volerlo. Attesi una reazione del vecchio. Non si fece attendere. L'uomo mi guardò fisso nel volto. Il suo sguardo divenne penetrante: aggrottò le sopracciglia e strinse gli occhi.

– Giovanotto, lei è veramente capitato qui per caso? Che cosa sta cercando?

– Allora è qui.

– Chi è qui? Che cosa vuole? – ripeté l'uomo.

– Nulla. Mi creda... mi lasci spiegare.

– La sto ascoltando.

– Ho conosciuto la signora Anna al rifugio. Veramente l'avevo vista per la prima volta l'anno scorso, sempre al rifugio, ma di sfuggita... Pochi giorni fa...

– Non la prenda tanto alla lontana. Allora che c'entra lei con mia nipote?

– Pochi giorni fa, le stavo dicendo, per una serie di circostanze mi sono fermato nuovamente al rifugio o per meglio dire: ho trovato rifugio dal temporale in quell'albergo. Così ho conosciuto sua nipote e le ho parlato. Di sfuggita, ma non le nascondo che Anna possiede...

– La signora Anna!

– Mi scusi. La signora Anna... Io voglio essere sincero con lei.

– È meglio per lei che lo sia.

– Voglio dirle che sua nipote ha suscitato in me il desiderio di conoscerla.

– Vuole dire che mia nipote si è comportata verso di lei...

– No, non mi fraintenda: la signora Anna si è dimostrata molto schiva, molto riservata. Forse la mia è semplice curiosità.

– Curiosità?!

– Sì, per l'alone di mistero che aleggia intorno a lei. La signora Angela mi ha detto...

– Con calma! Con calma. Incominciamo dall'inizio: lei al rifugio ha incontrato la cugina di mia nipote, la signora Angela?

– Sì, aiutava il fratello a servire le consumazioni... c'era molta gente al rifugio.

– Vada avanti. Che cosa le ha detto? Non è capace di stare zitta, quella!

– Mi ha semplicemente raccontato cosa è accaduto, mi ha parlato dell'incidente nel quale persero la vita il figlio ed il marito di sua nipote.

– E della malattia?

Rimasi in silenzio.

– Dico: della malattia di mia nipote, le ha detto nulla? – ribadì l'uomo.

– Mi è parso di capire che la signora Anna non si sia più ripresa dopo la disgrazia.

– È così, purtroppo! – disse il vecchio coprendosi il volto con le mani.

Rimasi in silenzio. Capivo che l'uomo stava soffrendo, ma non sapevo assolutamente cosa fare.

– Vedrà...

Non potei finire la frase perché lui mi fece cenno con la mano di tacere.

– L'abbiamo trovata vicino al fienile: era impaurita. Io ho subito pensato che stesse scappando da qualche cosa. Stava forse scappando da lei? Ma come ha fatto lei a sapere che Anna si trova qui. Mi ero raccomandato che nessuno dicesse nulla.

– È solo un caso, mi creda: è solo un caso. Io sono arrivato qui perché ho davvero perso la corriera.

– La guardavo e non capivo se Anna mi riconosceva, la chiamavo ma lei non rispondeva. Poi, come se ad un tratto si fosse svegliata da un sogno ad occhi aperti, si è avvicinata e mi ha detto: – Nonno, è tardi: dobbiamo andare da Giovanni e da Stefano. – Credevo che volesse dire che voleva andare al cimitero, prima che chiudesse. Non era così: lei voleva andare da suo marito e da suo figlio, perché li credeva ancora vivi. Dal giorno della disgrazia quella ragazza non è più come prima. In certi momenti Anna sembra una persona normalissima, poi improvvisamente cambia e nessuno sa che cosa le passa per la testa. Forse, se lei mi dice che cosa è accaduto al rifugio, posso...

– Mi creda, non lo so – l'interruppi. – Prima che venissi qui per fare

la passeggiata al laghetto, il signor Luigi mi disse che sua cugina era scesa a valle da parenti della madre.

– Non è vero. Anna è venuta subito qui.

– Io non credevo che la situazione di sua nipote fosse così...

– Al rifugio c'è una stanza con uno specchio che arriva fino a terra.

– Lo so. Per una notte vi ho dormito.

– Il piccolo Stefano metteva tanti soldatini in fila davanti allo specchio; lui era il capo di un esercito che combatteva contro gli indiani. “Oggi ho vinto” diceva alla mamma. “Toro Seduto ha fatto pace con il mio generale”. Aveva tanta fantasia. Bastava raccontargli una storia, che lui da quella ne inventava altre dieci. Gli indiani arrivavano e si nascondevano tra i braccioli della poltrona, che per Stefano diventavano le montagne in mezzo alla prateria. Anna giocava con lui e anche lei allora vedeva moltiplicarsi i soldatini, gli indiani, le rocce... Ora forse può capire perché Anna si allontana mal volentieri da quella camera. Lei vive di ricordi... Solo quando abatteranno il rifugio forse si libererà da tutti questi fantasmi.

– Ora è qui?

– Sì.

– Non l'ho vista.

– È nella camera sotto la sua. Lasciamo che faccia quello che vuole.

Mia moglie mi ha detto che oggi mia nipote è uscita per pochissimo tempo.

– Non avete pensato di farla curare?

– È stata ricoverata più di una volta. I medici le hanno dato tante medicine che non sono servite a niente. Ogni volta sembrava che migliorasse, ma poi tutto tornava come prima. Per fortuna c'è suo cugino.

– Il signor Luigi...

– Le vuole bene e per me è un gran conforto.

Il vecchio rimase qualche istante ad osservarmi attentamente e poi disse:

– Senta, glielo chiedo nuovamente: la signora Anna è forse fuggita per causa sua?

– No. Le dico di no.

Tirai fuori dalla tasca il portaritratti, che avevo trovato presso le case abbandonate, lo rigirai a lungo tra le mani e dal momento che il vecchio mi stava osservando con molta attenzione, raccontai dove lo avessi trovato e quale fosse stato il mio stupore nell'aprirlo e nel ritrovarvi quelle fotografie. Il vecchio allungò la mano verso di me, gli porsi l'oggetto; l'uomo osservò ad uno ad uno i volti ritratti nelle foto.

– Sarà felice di riaverlo – disse dopo un lungo silenzio.

– Vorrei darglielo io.

– Perché?

Il mio discorso si fece all'improvviso pieno d'interruzioni, come se stessi nascondendo chissà quali cose misteriose. Non mi rendevo conto del perché mi comportassi in quel modo: stavo parlando di un'estranea ad un altro estraneo e non ero tenuto a rendere conto di nulla. Il vecchio mi ascoltò in silenzio, senza togliere per un attimo gli occhi dalla mia persona.

– Come le ho detto – m'interruppe ad un tratto – quando è arrivata qui, Anna sembrava spaventata; non voleva parlare con nessuno. Noi abbiamo cercato di capire, ma inutilmente.

– Se non ha nulla in contrario vorrei incontrarla ancora una volta, poterle parlare; la riconsegna del medaglione potrebbe essere una buona scusa per non agitarla.

– Ora sta dormendo. Domani, forse domani mattina. Anch'io ho bisogno di riposare. A più tardi – disse l'uomo alzandosi per rientrare in casa.

### XIII

Potevo finalmente rivederla, parlarle da solo, darle il medaglione: avevo una scusa per avvicinarmi a lei. Questi pensieri mi rendevano da un lato contento, dall'altro inquieto.

Continuavo a rigirarmi nel letto, in preda ad una grande agitazione. Avevo ritrovato Anna, lei era viva, non le era accaduto nulla di male e anch'io non avevo più paura di tenere tra le mani il portaritratti, perché allora ero così agitato? Che cosa provavo per lei? Fisicamente mi attraeva, ma era solo un desiderio fisico il mio? Mi alzai ed incominciai a camminare avanti indietro per la camera. Anna si trovava a pochi metri da me: avrei potuto raggiungerla subito; non era vero che stesse dormendo: sentivo qualcuno che si muoveva nella stanza sotto la mia. Non avrei però agito in maniera corretta nei confronti di chi mi ospitava. Tornai a letto. Il pensiero di Anna non mi abbandonò per un solo istante. Come avrei desiderato in quel momento tenerla tra le braccia, accarezzarla, rassicurarla! Mi appariva una creatura fragile, e proprio per questo era prepotente in me la voglia di trasmetterle dolcezza, tenerezza; di farle capire che la vita poteva continuare, che poteva esserci qualcuno pronto a darle una mano per andare avanti. Certo Anna non avrebbe mai dimenticato suo figlio e nessuno glielo avrebbe chiesto, ma quel dolce viso, quegli occhi vispi, quel sorriso meraviglioso, che ogni bimbo ha stampato in volto nella tenera età, sarebbe rimasto impresso in lei come il ricordo di un angioletto, volato troppo presto in paradiso.

Dovevo essermi addormentato, perché mi svegliai di soprassalto: mi trovai seduto sul letto tutto grondante di sudore e con il cuore che mi batteva in gola. Respiravo a fatica, come se uscissi da un terribile incubo. Il sogno tuttavia non era stato affatto terribile, dovevo a tal punto aver desiderato Anna prima di addormentarmi, da immaginare di averla lì, accanto a me, nel mio letto. Vedevo i suoi occhi, come se avessi avuto il suo viso sul cuscino; le sue mani bianche dalle dita affusolate... Anna nel mio sogno non mi aveva opposto alcuna resistenza,

anzi mi era sembrata felice, desiderosa di stringersi a me, di non lasciarmi più. Generalmente al risveglio i sogni si dimenticano o si ricordano in maniera sommaria, io invece lo ricordavo momento dopo momento, attimo dopo attimo. Ci volle qualche secondo per rendermi conto che ciò che avevo creduto di vivere, non era accaduto realmente. Cercai di ricomporre il mio stato d'animo. Presi una decisione: non me ne sarei andato dalla vallata senza aver prima conosciuto meglio Anna. Se fosse stato necessario, avrei sfidato anche il vecchio; non mi sarebbe importato nulla dei suoi consigli, né dei suoi desideri. Ero ospite in casa sua, ma nessun rispetto o ringraziamento verso di lui mi avrebbero trattenuto dall'avvicinarmi a sua nipote. Mi sarei certamente comportato in modo prudente perché io, in effetti, non avevo preso in considerazione quello che avrebbe potuto essere l'atteggiamento reale della donna. Anna avrebbe potuto rifiutare persino di parlarmi. Non dovevo sottovalutare il fatto che, quando c'eravamo incontrati al rifugio, lei aveva avuto molte occasioni per rimanere in mia compagnia ed invece mi aveva sempre evitato: sguardi fuggitivi, parole mozze, silenzi. In certi momenti si era comportata addirittura in maniera scortese. Era questo un rischio che dovevo correre, perché non avrei potuto, in ogni caso, andarmene senza parlarle. Avrei ripetuto gli stessi errori che avevo commesso con Laura, quando avevo rinunciato a capire e per questo l'avevo perduta. La ferita non era del tutto rimarginata. C'era in me la consapevolezza di aver perso con Laura una parte importante della mia vita. Ora non dovevo ripetere gli stessi errori.

Mi ero svegliato grondante di sudore, la sensazione di freddo che ne seguì mi fece tornare sotto le coperte per riscaldarmi. Poco dopo decisi di alzarmi, mi vestii e mi sedetti su una poltrona, in attesa dell'alba.

Dalle imposte della finestra entrava un chiarore che si diffondeva sulle pareti e sul pavimento della stanza. Pensai che in cucina le donne stavano preparando la colazione. Aprii lentamente la porta senza far rumore, scesi una rampa di scale. La porta della camera di Anna era socchiusa, istintivamente la scostai un poco. Feci questo gesto automaticamente, senza pensare che qualcuno avrebbe potuto vedermi e

forse giudicarmi male. Lei stava ancora dormendo e non si accorse di nulla; feci alcuni passi all'interno della camera e mi soffermai a guardarla: i tratti del suo volto erano distesi, quasi atteggiati ad un leggero sorriso, come se stesse facendo un sogno piacevole. Probabilmente era sotto sedativi. L'incarnato bianco del volto, senza trucco, risaltava contornato dai capelli neri. Rimasi ad osservarla in silenzio. Dopo qualche istante Anna si mosse nel letto, trattenni il respiro ed uscii dalla stanza, appena in tempo per tornare nella mia camera: qualcuno stava salendo le scale.

## XIV

La situazione non era così grave come l'aveva predetta il vecchio; il veterinario era tornato di buon mattino ed aveva visitato accuratamente le mucche. Il suo sguardo dapprima pensieroso, si era poi aperto in un sorriso di compiacimento.

– Tutto bene! Stia tranquillo. Il peggio è passato: queste quattro sono sanissime – aveva detto.

Il vecchio, che attendeva ben altra sentenza, era rimasto attonito, incredulo. Uscì dalla stalla e chiamò forte la moglie; era tale la gioia, che per un attimo perse quella sua aria pacata, quel suo incedere lento, quasi solenne, che gli derivavano non solo dall'età, ma soprattutto dalla consapevolezza di rappresentare insieme alla moglie il cardine della famiglia. La donna, spaventata dalle grida, corse fuori dalla casa trafelata, poi si fermò vedendo che l'uomo le faceva cenni di andare adagio e le sorrideva.

– Ce l'abbiamo fatta – disse stringendola forte a sé.

La donna nel suo abito lungo, nero, con i capelli grigi, raccolti con una grossa treccia che girava attorno al capo, non seppe trattenere l'emozione. Non ricordava quando avesse pianto l'ultima volta, forse per suo nipote. Era una donna forte, avvezza ad ogni tipo di fatica, che sapeva misurare i sentimenti, che non trasparivano quasi mai dall'espressione del volto. Gli occhi, leggermente incavati, potevano apparire a chi li osservasse per la prima volta, perfino inespressivi. Certamente la persona forte di casa era lei e non suo marito. Quante volte aveva dovuto consolarlo, incutergli coraggio, speranza, voglia di andare avanti. Quella volta volle lasciarsi andare, abbracciò forte il marito e alcune lacrime le scesero lungo il viso.

– Helga, cosa fai? – esclamò il marito, tale era lo stupore di costui, abituato ad essere consolato più che a consolare.

– Vieni, facciamo colazione.

Sul tavolo di cucina c'era il pane appena sfornato e le tazze ricolme di latte; tutti furono chiamati all'appello e ben presto la tavola fu completa. Mi unii al gruppo, impaziente com'ero di rivedere Anna.



– È andata alla chiesetta – disse il vecchio dopo avermi osservato a lungo, mentre mi guardavo attorno, in cerca di lei. Se fa presto, la raggiunge per strada. Deve passare per il sentiero che abbiamo fatto ieri; una volta arrivato al bivio, invece di voltare a destra, vada a sinistra, poi sempre dritto: non può sbagliare.

Mi congedai rapidamente e mi misi in cammino. Pensavo solo ad andare in fretta, un errore per chi non è abituato a vivere in montagna. Ben presto la pur breve salita mi sfiancò e fui costretto a rallentare il passo per riprendere fiato. Allora mi accorsi del sole che filtrava nella boscaglia; una leggera umidità saliva dalla terra, ancora bagnata dalla pioggia dei giorni precedenti. Attorno a me la magia proteggeva la natura circostante, forse quegli gnomi che certamente devono abitare nei boschi. Li avevo visti, quand'ero bambino: saltellavano dietro la casa di mia nonna; non volevano essere spiati e allora mi arrampicavo sopra un grande faggio e, nascosto tra i rami, li attendevo. Col tempo smisi di arrampicarmi sugli alberi e di andare per i boschi alla ricerca dei folletti. Mi accorsi solo dopo molto tempo che quelle creature fantastiche facevano parte di me e mi mancavano terribilmente. Ora però non stavo per entrare nel mondo della fantasia: Anna era vera, sapevo che l'avrei raggiunta. Potevamo entrare insieme in quella magia, chi poteva vietarci di farlo? Solo noi due dovevamo decidere. Per un attimo il mondo reale poteva essere quello fittizio dell'illusione, una realtà seducente se pur vana.

In lontananza il rumore di una jeep mi riportò alla realtà; ripresi il cammino. Forse lei era già arrivata alla chiesetta, non dovevo perdere tempo.

Poco lontano dal bivio vidi una fontanella e mi fermai a bere; mi voltai di scatto, sentivo che c'era qualcuno o qualche cosa alle mie spalle, forse un cane randagio. Non vidi nulla. La mia era solo la percezione di una presenza; intorno tutto era calmo. Mi avviai nuovamente lungo la strada, ma quella sensazione continuò a seguirmi, rendendomi inquieto. Poi la vidi.

– Buon giorno – mi disse – mio nonno mi ha detto che lei ha un oggetto che è mio.

Frugai nelle tasche e glielo diedi. Lei lo prese senza aprirlo. Ora che

la guardavo attentamente, da vicino, con calma, il suo viso mi appariva sereno, come quando stava dormendo nella sua camera. Era quello di una giovane donna semplice, ma nello stesso tempo interessante. Stranamente fu lei ad iniziare a parlare, tentando di mettermi a mio agio.

Dopo mezz'ora circa arrivammo alla chiesetta, poteva sembrare una cappella antica: era stata costruita con pietre raccolte lungo il fiume. Attraverso una piccola porta di legno, chiusa da un catenaccio, si accedeva all'interno. In fondo all'unica navata trionfava la statua della Madonna: una grande scultura in legno, dipinta a mano. Il manto era color oro antico e una corona di stelle circondava il capo. Come entrò, Anna si diresse verso la panca vicina all'altare e rimase alcuni minuti immobile, con lo sguardo rivolto verso la statua di legno. Dopo essermi fatto il segno della croce, nell'attesa mi guardai attorno: figure di angeli con lunghe vesti bianche e con lo sguardo estasiato, erano dipinte sulle due pareti laterali; accanto a ciascuna di esse, un quadretto raffigurante la via Crucis. Erano disegni quasi stilizzati, che potevano benissimo essere opera della mano di un ragazzo. Ciascuno aveva però una caratteristica propria: un tratto della matita che lo distingueva dagli altri. Venni poi a sapere che erano stati realizzati dai ragazzi dei paesi vicini, in segno di ringraziamento per lo scampato pericolo. I banchi della chiesa erano di larice e risaltavano nella penombra; la luce entrava da due finestre, poste ai lati dell'altare. Volgendo lo sguardo al soffitto, vidi che vi era rappresentata la scena della frana: grossi massi rotolavano lungo il pendio della montagna verso il lago e quasi lo avevano raggiunto, quando compariva una figura femminile che, con un gesto della mano, fermava la loro corsa.

Anna era ancora lì, immobile. Mi avvicinai a lei, il suo volto era illuminato da uno sguardo sereno, sembrava rassicurata, tranquilla.

– Vengo subito – disse senza muoversi.

L'attesi fuori. Dopo pochi minuti stavamo incamminandoci verso il laghetto: una serie di gradini più o meno alti correva lungo due ali di verde.

– Sono centocinquantatre – disse lei. – Li vuole scendere tutti?

– Se lei è stanca io...

Non riuscii a finire la frase. Anna mi precedette, camminando velocemente, quasi correndo: doveva conoscere molto bene quel percorso, evidentemente lo aveva fatto più volte. Io non riuscivo a starle dietro, attento a non mettere un piede in fallo.

– Venga, forza, mi segua.

Quella donna aveva la spontaneità di una bambina felice, che precede i genitori e poi si volta a guardare se la seguono, ridendo del loro modo prudente d'incedere. La raggiunsi.

I raggi del sole illuminavano il lago contornato da alberi, i cui rami si protendevano verso l'acqua, rendendone difficile l'accesso. Un po' per il riflettersi della vegetazione, un po' per lo sviluppo spontaneo di alcune alghe, le acque avevano una colorazione che tendeva al verde; qua e là galleggiavano piccoli rami. Raggiungemmo la riva e ci sedemmo sopra un masso.

– Perché è venuto da queste parti? – mi chiese.

– Per caso. L'altra mattina, mentre guardavo con il binocolo fuori dalla finestra della mia camera, al rifugio, ho visto la chiesetta e poco lontano luccicare qualche cosa; suo cugino mi ha detto che era un laghetto di montagna, le cui acque avevano la particolarità di possedere una colorazione verdastra. Non avendo nient'altro di meglio da fare, ho deciso di venire in gita qui, il resto poi glielo avrò raccontato suo nonno.

– Mi ha detto che si è perso.

La conversazione languiva ed io provavo un certo disagio.

– Sto per tornare in città – dissi tanto per parlare.

– Non doveva farlo il giorno dopo che è arrivato? Che cosa l'ha trattenuto?

Anna sembrava provocarmi, non stetti al gioco.

– È vero, dovevo ripartire il giorno dopo ma ho sentito il bisogno di riposarmi e mi sono fermato: la montagna è molto distensiva. Comunque non posso rimanere di più. E lei cosa farà quando abatteranno il rifugio?

Anna diventò improvvisamente seria.

– L'hanno informata male: nessuno lo abatterà.

– Forse ho capito male.

– Io non me ne andrò. Non sono sola. Ho un figlio: ha i capelli castano chiari e gli occhi neri.

– Ho visto la sua fotografia.

– Quest'anno andrà a scuola e dovrò stargli vicino.

Più Anna parlava e più il mio imbarazzo cresceva: sapevo benissimo che il bimbo non c'era più e lo sapeva anche lei. Perché allora si torturava così?

– Ci vorrà anche il grembiolino nuovo, un astuccio, una cartella; voglio che li scelga lui: i bimbi ci tengono a queste cose. Mio marito deve comperarglieli, non sono cose inutili. Il mio bambino deve avere tutto quello che hanno gli altri bambini. Lei ha figli?

– No.

– Allora non può capire. Quando vedo Giovanni, Giovanni è mio marito, io glielo dico... lui non può comportarsi così con Stefano e se gli mette ancora le mani addosso...

– Perché si tortura? Io posso capire il grande dolore che lei ha provato, ma deve guardare davanti a sé.

Anna mi fissava con uno sguardo inespressivo come se non capisse quello che le stavo dicendo.

– Lo sa quello che è accaduto: suo marito e suo figlio non ci sono più e lei deve...

– Cosa sa lei? Lei non sa proprio nulla!

Lo sguardo della donna divenne all'improvviso cupo, i suoi occhi erano pieni di rabbia; si alzò di scatto, come per avventarsi contro di me. Rimasi immobile.

– È colpa mia, lo sa?

– Cosa dovrei sapere?

– Mio nonno non glielo ha detto? Certo, tutti tacciono, tutti vogliono nascondere la verità, ma io non ce la faccio. È colpa mia! Non glielo hanno detto questo, vero?

La donna si mosse di scatto e, come un animale braccato, iniziò a risalire il pendio mani e piedi, velocemente. Cercai di raggiungerla.

– No, non lo so – dissi.

Senza riflettere, la bloccai per un braccio. Lei si fermò, mi guardò spaventata, alzò l'altro braccio come per ripararsi il viso. La lasciai.

Cercai di rassicurarla che non volevo farle alcun male. Rimase immobile in quella posizione per qualche istante, poi abbassò lentamente le braccia e fece qualche passo all'indietro.

– Era violento? – chiesi.

Lei mi fissò e prima di scappare da me: – li ho uccisi io, li ho uccisi io! – disse.

Rimasi immobile a guardarla finché sparì nella boscaglia. Quando mi ripresi dallo stupore, fui assalito da mille preoccupazioni. Anna era un'assassina. C'era quindi una spiegazione per quel suo comportamento strano. Lei cercava di vivere una vita normale, ma poi era preda del rimorso e allora diventava un'altra. Forse aveva agito in un momento di alterazione mentale. Probabilmente padre Enrico era venuto a conoscenza dei fatti sotto il segreto della confessione e non poteva parlare. Il racconto dell'incidente stradale doveva essere una storia per nascondere la verità. Tutto ciò però non mi convinceva: un pullman che precipita in una scarpata coinvolge altre persone, doveva essere rimasta traccia dell'accaduto da qualche parte. Perché tutti avevano inventato una storia che io avrei potuto facilmente controllare? E che bisogno c'era di raccontarmi fatti che non dovevano in alcun modo riguardarmi? Ero confuso.

Alla segheria non c'era nessuno. Feci un giro attorno alla costruzione, per essere ben certo che non ci fosse il vecchio. A quell'ora l'uomo doveva trovarsi là con i nuovi apprendisti. Tutto intorno invece regnava un profondo silenzio, rotto solo dallo stormire delle fronde e dal cinguettio di qualche uccello. Un corvo volò basso, arrivando a pochi metri da me; poi si librò alto nel cielo con le ali spiegate. "Un corvo, che brutta bestia!", pensai, quasi un segno di malaugurio.

Di Anna si erano perse le tracce: lei sembrava scomparsa nel nulla in mezzo alla boscaglia. Forse aveva già parlato con il nonno e gli aveva raccontato l'imprudenza che aveva commesso: rivelare una verità così terribile ad un estraneo. Probabilmente l'intera famiglia si era riunita per decidere sul da farsi. Non bisognava perdere tempo: dovevo fuggire il più lontano possibile, non lasciare traccia di me; ma, al rifugio, il cugino di Anna aveva registrato un mio documento e quindi poteva trovarmi. Ero nella posizione di un testimone scomodo, di chi è venuto a conoscenza di un delitto, senza volerlo. Ora, il dovere di un uomo era quello di parlare senza avere paura, la coscienza imponeva... Mille dubbi e giustificazioni tuttavia sembravano frenarmi: non era possibile, Anna non poteva aver agito volontariamente, doveva essere accaduto qualche cosa che aveva fatto precipitare gli eventi. Forse lei stessa era stata una vittima... All'improvviso mi passò per la mente un dubbio che mi intimorì: anche se io fossi stato disponibile a cercare una giustificazione plausibile, a credere in una disgrazia né premeditata, né voluta, dove Anna si fosse trovata coinvolta contro la sua volontà, i parenti di lei cosa avrebbero fatto? Lei aveva confessato. Era crollata, non era riuscita a tenere un segreto così orrendo. Probabilmente erano stati gli stessi parenti ad imporle di non dire nulla. Ora lei aveva ceduto. E se non fosse stata la sola colpevole, se qualcun altro l'avesse aiutata?

Nessuno sapeva che io mi trovavo tra quelle montagne; se mi fosse accaduto qualche cosa, nemmeno i dipendenti della tipografia si sareb-

bero allarmati per una mia prolungata assenza. Ero stato proprio io a dire a uno di loro che intendevo prendermi un periodo di riposo.

Guardai l'orologio: erano già le quindici e trenta; se mi fossi affrettato, avrei potuto prendere la penultima corriera che scendeva al passo.

Camminavo rapidamente lungo un sentiero, che a tratti correva tra due ali di fitto bosco, quasi due muraglie di sempreverdi, intervallate da cespugli. Mi sentivo smarrito e nello stesso tempo incredulo: come poteva una donna così apparentemente fragile macchiarsi di colpe a tal punto orribili? La pazzia forse... Lei era così emotivamente instabile! Ora mi venivano in mente frasi e particolari ai quali precedentemente non avevo dato il dovuto peso. "Le cure non hanno dato il beneficio desiderato...": così mi aveva detto il nonno di Anna. "Noi vogliamo che lei viva... in quei luoghi..."

Probabilmente Anna era stata ricoverata per qualche tempo in una casa di cura, forse era stato il marito a mandarvela e lei al suo ritorno... era orribile pensare ad una cosa del genere.

"Sono stata io ad uccidere mio figlio!" Quelle parole continuavano a riaffiorare nella mia mente.

La corriera non tardò ad arrivare. Il tratto di strada da percorrere era relativamente breve. Mi sedetti in preda ad uno stato d'animo indicibile.

Il pullman scendeva lungo la vallata, per poi risalire verso il passo. Nel primo tratto la strada era stretta e tutta a curve; parallelamente correva un ruscello, che andava sempre più ingrossandosi. Per distrarmi, mi misi ad osservare le cascatelle, i giochi tra i sassi e i mulinelli che l'acqua faceva, correndo verso il basso. Dal finestrino gli alberi, l'acqua, le rocce mi apparivano come una sequenza di immagini accelerate nel tempo. Ogni cosa sembrava fuggire via e nulla di ciò che vedevo rimaneva impresso nella mia mente. Fotogrammi staccati, immagini che si dileguavano, come volevo fare io in quel momento.

Forse non dovevo nemmeno fermarmi a ritirare le cose lasciate al rifugio, ma proseguire il viaggio di ritorno. Cercai di calmarmi e di riflettere: sarebbe stato uno sbaglio sparire all'improvviso. Dovevo comportarmi come se Anna non mi avesse detto nulla. Era abbastanza improbabile che il padrone del rifugio fosse già a conoscenza di ciò

che era accaduto. Dovevo fermarmi al passo, pagare il conto e ricordarmi di dire al signor Luigi di salutare Anna e i parenti che vivevano vicino al laghetto. Dovevo comportarmi nel modo più naturale possibile.

Ero ancora in preda ai miei pensieri quando il pullman si fermò. Scesi. Feci un respiro profondo poi m'incamminai verso la casa.

La saletta era vuota, ma al suono del campanello della porta si affacciò lui.

– Ero in pensiero – disse vedendomi – credevo che le fosse accaduto qualche cosa; per fortuna il signore mi ha avvertito che lei aveva perso la corriera e che aveva trovato riparo dai parenti di mia cugina – continuò il padrone, indicandomi un uomo, che entrò dalla porta che conduceva alle scale e che si sedette dietro di me.

Riconobbi la persona che avevo incontrato due giorni prima, il tipo della motocicletta. Capii che le notizie andavano più veloci del vento e che dovevo fare presto.

– Purtroppo devo partire: il lavoro non mi consente di trattenermi più a lungo via da Milano. Vorrei ritirare la mia sacca e pagare il conto; calcoli anche i due giorni durante i quali mi sono trattenuto dai signori Schiller, si chiamano così, credo, i parenti di sua cugina?

– Sì. È esatto: Schiller – ribatté lui. – Le preparo il conto. Non si preoccupi per i due giorni in cui non è stato qui: al rifugio non c'è più nessuno, tutte le camere sono vuote e fra non molto l'edificio verrà abbattuto e della vecchia casa dei colchici non rimarrà più traccia, come di questo registro, con i nomi di coloro che vi hanno pernottato, unico legame con un passato ormai concluso.

– Mi dispiace che il rifugio venga abbattuto. Faccio in un attimo – dissi dirigendomi velocemente verso le scale.

– Nella sua camera non è stato toccato nulla – disse il padrone, portandosi alla base delle scale. – Faccia con comodo. Non c'è fretta.

Raggiunta la mia camera, radunai le poche cose che avevo portato con me e le misi alla rinfusa dentro la sacca. Mentre mi affrettavo, mi martellava in testa sempre la stessa frase: “sono stata io... sono stata io!”.

– È sua la pila?



Mi voltai di scatto, l'uomo era sulla porta. Aveva in mano la mia torcia elettrica.

– Sì.

– L'ho trovata nella saletta.

– Grazie. Il conto è...

– Non l'ha vista?

Quella domanda arrivò a bruciapelo. Feci finta di non aver sentito.

– Mi scusi – ripeté l'uomo – ha per caso incontrato...

– Chi? Padre Enrico?

Il padrone tacque. La mia risposta era stata troppo precipitosa ed irrazionale; il mio atteggiamento mostrava chiaramente che non solo avevo incontrato Anna, ma che stavo fuggendo da lei. Forse ero venuto a conoscenza di cose che un estraneo non doveva sapere; all'improvviso ebbi come una folgorazione: l'uomo che mi stava davanti era stato da sempre innamorato di Anna e forse era stato lui ad aiutarla a compiere l'omicidio.

– Se lei si riferisce a sua cugina no, non l'ho vista – risposi con tono deciso. Lo raggiunse l'uomo della motocicletta per dirgli che padre Enrico stava per ripartire.

– Questa mattina è arrivato don Enrico, forse anche lei avrà piacere di salutarlo.

All'udire quel nome tirai un respiro di sollievo. Stavo vivendo un incubo. Presi l'occasione al balzo, afferrai la sacca ed uscii rapidamente dalla camera.

Come mi vide, il padre mi venne incontro sorridente.

– Come va – disse stringendomi forte la mano. – Come vede ho vinto io... voglio dire: poi lei si è fermato per riposare come le avevo suggerito. Posso offrirle qualche cosa?

– Veramente devo scappare.

– E come? A piedi?

– Il mio lavoro...

– Ho capito. Sono qui con la macchina, se mi permette, le do un passaggio fino a Bolzano, così non dovrà attendere la corriera.

– Posso prendere la corriera, non vorrei...

– Nessun disturbo. Devo tornare anch'io. Sa, non ho resistito.

– A fare cosa?

– A tornare per rivedere il rifugio prima che venga chiuso. Avrei potuto risparmiarmi questo viaggio, ma non ho voluto. Non credevo di trovarla qui. Sono proprio contento di averla rivista; quando il signor Luigi scende, ci facciamo portare qualche cosa da bere e poi, se lei è pronto, possiamo andare.

Ci sedemmo ad un tavolo.

– Le devo delle scuse – disse il prete.

– Non capisco.

– Non l’ho aiutata a far chiarezza...

– Padre, mi capita spesso di vedere una ragazza interessante e d’invaghiarmi poi, dopo pochi giorni, l’ho già dimenticata; anzi mi capita di dimenticare perfino la sua fisionomia: è come se il mio inconscio la volesse completamente cancellare dalla mente. So che lei non approverà tutto ciò, ma io sono fatto così. Forse è un atteggiamento infantile, lo riconosco; assomiglio ad un bambino che vede un gioco al di là di una vetrina e si mette a piangere perché vuole che la mamma glielo comperi. Se la mamma non glielo acquista, dapprima si dispera, ma due ore dopo non ci pensa più.

Non riuscivo a stare fermo sulla sedia, mentre dicevo quel cumulo di idiozie; cercavo di ostentare una certa impassibilità, ma il lungo silenzio che seguì da parte di padre Enrico e quel suo sguardo indagatore mi misero terribilmente in imbarazzo.

– Lei l’ha rivista, non è vero?

All’udire quelle parole, mi sentii in trappola. Mi trovavo in una casa isolata, tra gente che non conoscevo; mi alzai di scatto e feci per uscire.

– Che cosa vuole da me? – esclamai irritato.

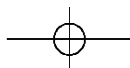
Era chiaro che avevo completamente perso il controllo e che qualche cosa era accaduto.

– Non c’è motivo di alterarsi! Vede, quella persona mi sta particolarmente a cuore: è una brava ragazza. Tutto qui. Vedo che lei ha fretta; spero che vorrà ancora accettare il mio passaggio fino a Bolzano.

– Se lei sta partendo, allora ne approfitto.

– È una bella giornata. Questa mattina, mentre venivo qui, ho visto

addensarsi le nubi sopra le montagne ed ho pensato che di lì a poco il tempo sarebbe cambiato. Le nuvole invece sono passate ed ho potuto rivedere questo posto così, come piace a me, con il sole che fa risaltare il chiaroscuro delle macchie dei sempreverdi e fa luccicare le foglie degli alberi. Ma facciamo presto o lei arriverà tardi in stazione.



## XVI

Il padre guidava con prudenza anche se la strada era praticamente per noi. Quasi ad ogni curva don Enrico suonava il clacson; sulle prime ciò mi sembrò un eccesso di prudenza.

– Le dispiace se mi fermo due secondi dopo la prossima curva? – chiese il mio compagno di viaggio.

Lì per lì non compresi il motivo di tale richiesta, ma acconsentii. Il padre rallentò la corsa, per poi fermarsi in uno slargo.

– Vengo subito – disse, mentre scendeva dall'auto.

Lo vidi attraversare la strada e poi fermarsi lungo il ciglio, vicino alla scarpata. Guardai più attentamente in quella direzione: accanto a lui c'era un blocco di pietra un po' più grande dei paletti che delimitavano la strada. Il padre era fermo e guardava verso il basso. Lo raggiunsi.

– Sono contento che sia venuto – disse il prete voltandosi verso di me e spostandosi un poco indietro lungo la carreggiata. – È accaduto qui.

Sul blocco di pietra vi erano due fotografie: quella di un uomo dai capelli scuri, con un filo di barba appena accennato sotto il mento e gli occhi neri e accanto quella di un bimbo.

Rimasi senza parole. Quel sasso era stato posto lì in ricordo di un incidente; ne avevo già visti altri sulle strade di montagna.

– Perché è così meravigliato? – chiese il prete che aveva saputo leggere dentro di me. – Sì, è così: quelle foto sono del marito e del figlio di Anna – disse poi nell'atto di riattraversare la strada per tornare in macchina.

Continuai a tacere. Risaliti in auto riprendemmo la discesa verso valle.

– Vedo che lei è turbato più di quanto potessi immaginare – disse don Enrico dopo un lungo silenzio.

– Credevo...

– Che cosa? – m'interruppe il prete – Che fossero stati uccisi? Anna le ha detto così, non è vero?

- Sì.
- È per questo che sta fuggendo?
- Io non sto fuggendo, il mio lavoro...
- Già, il suo lavoro, dimenticavo.

Il sole stava calando dietro le montagne e la strada era ormai quasi tutta in penombra. Una macchina arrivò dietro di noi ad alta velocità per poi sparire verso valle. Padre Enrico continuò a guidare con prudenza e a suonare il clacson prima di ogni curva. Aveva smesso di parlare e compresi che l'uomo sapeva già tutto, del mio colloquio con Anna, della mia fuga... non capivo come avesse fatto. Forse la sua era stata semplice intuizione: probabilmente io non ero il primo a trovarmi in quella situazione. Anna doveva aver detto la medesima cosa ad altre persone. Perché lo facesse, tuttavia, non riuscivo proprio a comprenderlo.

– Padre, sinceramente io non mi sono mai trovato in una situazione del genere; da un lato ora vorrei sapere di più di tutta questa storia, dall'altro mi preoccupa l'idea di ciò di cui potrei venire a conoscenza.

– A casa conservo i ritagli dei giornali, che parlano del fatto. Se vuole, glieli faccio vedere volentieri.

La canonica era molto piccola, composta da una sala che serviva sia da camera da letto, sia da studio per il parroco; da una minuscola cucina e da un'altra camera con due poltroncine in velluto marrone e un tavolo pieno di carte, libri e documenti.

– Non guardi il disordine – disse il prete – sto sistemando l'archivio parrocchiale e può immaginare quanti faldoni e quanti fogli mi passano per le mani. Ma si accomodi: faccio in un attimo. Sa, alcuni fatti sono davvero interessanti – disse l'uomo, che si mise subito a cercare i ritagli dei giornali che mi aveva promesso. – Questa chiesa è stata costruita più di centocinquant'anni fa. Stavo proprio leggendo le cronache di quando il vescovo è venuto a benedirla... Ah eccoli! – disse poi dopo aver preso in mano una cartelletta un po' sgualcita e avermela mostrata. – Cosa aspetta? Guardi... legga... qui troverà una risposta ai suoi dubbi; saprà come si sono svolti i fatti. Legga! Coraggio, legga! – concluse il prete, aprendomi il fascicolo che avevo preso in mano.

I fogli dei giornali erano un po' stropicciati, come se fossero passati da una mano all'altra più volte. Non c'era ombra di dubbio: l'artico-

lo era chiaro e riportava le precise parole... “un grave incidente al chilometro quattro... il pulmino, dopo aver sbandato in curva... l’urto è stato violento. Causa dell’incidente l’alta velocità con la quale procedeva il pulmino... quattro i morti... l’uomo alla guida di una Fiat 131 bianca e sua moglie decedevano durante il ricovero all’ospedale di Bolzano... Nessuna speranza anche per i due occupanti il pulmino, che dopo l’impatto è precipitato nella scarpata. L’uomo proveniva ... anche il figlio, un bambino... è morto sul colpo”. Tirai un sospiro di sollievo: in cuor mio preferivo che Anna fosse impazzita per il dolore, piuttosto che fosse un’assassina. Richiusi la cartelletta e la consegnai al padre.

– Incidenti stradali ne succedono ogni giorno; guardi quanti giovani di questi tempi cadono vittime della strada. I genitori impazziscono dal dolore, ma poi, a poco a poco, se ne fanno una ragione; molti di loro hanno altri figli per i quali devono continuare a vivere. Il caso di Anna è complicato: lei crede veramente di essere un’assassina.

– Ma perché?

– Io non posso dirle cose di cui Anna mi ha parlato sotto il segreto della confessione. Se veramente le sta a cuore scoprirle, deve chiederle a lei. Anna è una donna semplice, che è cresciuta tra queste montagne. Inesperta, impaurita solo dalle minacce del marito di portarle via il suo bambino.

– C’è la legge che tutela.

– La legge! Vede lei dimentica che Anna un tempo era veramente innamorata di suo marito e quindi pronta sempre a perdonarlo. Dall’esterno la loro appariva una famiglia felice, senza problemi. Giovanni era un gran lavoratore, un uomo gentile con gli altri, disponibile, una brava persona per la gente. Era difficile per Anna dimostrare quanto quest’uomo fosse diverso nell’intimità: i suoi stessi parenti all’inizio non le credevano. E allora a poco a poco lei stessa si era convinta di avere qualche colpa per gli scatti d’ira del marito. Quando aspettavano Stefano dovette rimanere a letto, per portare avanti la gravidanza. Lei si sentiva colpevole di non poter lavorare. Venne ad aiutarla la sorella di lui. Un giorno Anna mi disse che era terribile dover dipendere dagli altri. Ma suo marito sapeva come farsi perdonare. Dopo averle detto ogni cattiveria e averla fatta soffrire in ogni modo,

tornava con un mazzo di fiori di campo e diventava improvvisamente gentile, premuroso. Ogni volta che accadeva, Anna si illudeva che Giovanni fosse cambiato. Taceva e subiva. Gli altri non le credevano, quindi forse era lei che sbagliava. Da lì a colpevolizzarsi il passo è breve. Mi dispiace che lei torni a Milano; non so perché, ma per un momento ho avuto la sensazione che proprio grazie a lei, Anna avrebbe ritrovato un po' di serenità e finalmente si sarebbe convinta di non avere alcuna responsabilità per ciò che è accaduto.

– Lo crede davvero? Ma cosa potrei fare io?

– Mi sembra un bravo giovane. Dopo tutto quello che suo marito le ha fatto passare, Anna avrebbe proprio bisogno d'incontrare un bravo giovane come lei.

– No, non credo di esserne capace. La ringrazio per il passaggio e per il chiarimento che, non le nascondo, mi rasserena.

Il padre annuì, allargò le braccia e mi strinse in un affettuoso saluto.

– Se ripassa di qua venga a salutarmi, mi farà piacere.

– Certamente. La ringrazio per quella bella passeggiata alla ricerca di funghi! – dissi mentre mi trovavo sull'uscio.

– Sono sicuro che sto per fare una cosa che non dovrei, ma l'intenzione è buona e ciò mi giustifica – m'interruppe don Enrico che, mentre parlavo, tirò fuori dalla tasca del giaccone una lettera e me la mise in mano.

– Tenga. La prego di leggerla.

Con una certa titubanza aprii la busta e lessi quanto c'era scritto, a bassa voce, tra me e me.

“Caro Padre, le scrivo perché ho bisogno di dire a qualcuno ciò che mi sta accadendo. Lei ha conosciuto quel giovane che ha alloggiato da noi. Lo avevo già visto di sfuggita al rifugio due mesi fa. Quando l'ho rivisto l'altro giorno, per la prima volta mi sono sentita ancora viva. Non so cosa sto provando... ho paura che Luigi capisca... ho paura della sua reazione. Forse è meglio che vada per qualche giorno da mio nonno al laghetto. Ci vediamo domenica per la messa. Non dica a nessuno quello che le ho scritto, anche se non è sotto il segreto della confessione. Lei sa che mio cugino è innamorato di me: non voglio farlo

soffrire. Mi ha aiutato tanto, ma io non riesco a provare gli stessi sentimenti che lui prova per me. Mi creda: non voglio farlo soffrire, ma non so cosa fare, per questo mi allontanano dalla casa dei colchici. Tornerò quando quell'uomo, di cui non so nulla, se non il nome, che ho letto sul libro degli ospiti, se ne sarà andato. Mi benedica. A presto. Anna Schiller.”

Quelle parole mi giunsero del tutto inaspettate; il comportamento che Anna aveva avuto nei miei confronti, fin dal mio arrivo al rifugio, non mi avevano per nulla lasciato immaginare ciò che ora leggevo in quello scritto.

– Le sono grato, padre, per avermi fatto vedere questa lettera. Io sono un po' confuso.

– Lei non è obbligato a fare nulla; mi sembrava giusto metterla a conoscenza di alcuni fatti, ecco tutto.

– Questa mattina Anna mi ha gridato in faccia che era un'assassina, poi è sparita. Può immaginare quale sia stata la mia reazione. Solo poche ore prima, quando l'avevo incontrata lungo la strada che porta al laghetto, mi era sembrata serena, quasi allegra e non avrei mai immaginato che all'improvviso si comportasse così. Sembrava impazzita.

– Il rimorso.

– Ma per che cosa!?

– Quello che posso dirle è che Anna non è un'assassina, per il significato che si dà a questa parola. Anna non ha di sua mano ucciso nessuno; ciò nonostante qualche cosa la tormenta fino al punto da non darle pace. Lei, Paolo, potrebbe arrivare a capire e forse a liberarla dalle sue angosce. Anna è ancora giovane, ha il dovere di continuare a vivere. Una cosa mi preoccupa molto: non riesco ad immaginare quale sarà la sua reazione quando la casa del campo dei colchici verrà abbattuta. Forse ciò l'aiuterà a cancellare il passato o forse... chi lo sa. – concluse il prete allargando le braccia.

Ci accomiatammo velocemente: non volevo arrivare tardi in stazione.



## XVII

A Milano trovai molto lavoro. Dopo la sosta estiva, la tipografia aveva ricominciato a funzionare a pieno ritmo. Andrea, il mio socio, volle discutere con me alcune proposte di lavoro: per la prima volta era arrivata un'occasione davvero interessante. Ci avevano chiesto di occuparci della stampa di due nuovi settimanali.

Trascorsi i giorni che seguirono il mio ritorno in città in compagnia dei nostri futuri clienti. La trattativa andò in porto; Andrea ed io decidemmo di assumere altri due dipendenti. Durante il giorno ero completamente assorbito dal lavoro e la sera arrivavo a casa troppo stanco per aver voglia di pensare.

La verità era che inconsciamente non desideravo farlo. Andavo a dormire presto e la mattina seguente la vita riprendeva frenetica. Arrivò nuovamente il venerdì sera ed io mi trovai, come accadeva da tempo, solo. Andrea voleva portare la famiglia al lago e approfittare degli ultimi week-end di sole per uscire in barca; mi invitò ad unirmi a loro. Non accettai: durante la settimana quattro giorni su cinque avevo mangiato al ristorante. Volevo starmene tranquillo a casa.

Per cena preparai spaghetti al pomodoro, prosciutto e formaggio. Mentre stavo mescolando il sugo con il cucchiaino di legno, mi venne in mente il rifugio: quel movimento lo avevo fatto per far raffreddare la polenta pasticciata. L'avevo fatto quasi meccanicamente, mentre ero intento a guardare Anna, che si spostava da un tavolo all'altro. "Che cosa la spinge ad agire in quel modo? Perché continua a farsi del male?" pensai. Benché cercassi ogni possibile ragione, non seppi darmi una risposta.

Quella notte non riuscii a dormire: il pensiero di Anna non mi abbandonava. Ripensavo a tutti i momenti di quella vacanza in montagna dal mio arrivo al rifugio, fino a quella che avevo definito una fuga. Dopo essermi a lungo rigirato nel letto, decisi di alzarmi; nonostante fossero le tre del mattino, non avevo assolutamente sonno. Anna non mi usciva dalla mente. I perché di quella vicenda, rimasti irrisolti, sta-

vano diventando per me un'ossessione. L'unica cosa che avevo intuito era che il suo matrimonio era fallito presto e che Anna doveva aver sofferto molto. Volevo sapere di più. Il fatto poi che non le fossi indifferente mi stuzzicava.

Per tutta la settimana avevo allontanato da me l'idea di lei; il fatto di trovarmi in mezzo alla gente e di essere pieno di lavoro, mi aveva aiutato. Ora che ero solo con me stesso, mi rendevo conto che Anna stava impossessandosi di una parte di me. Presi una decisione: sarei tornato da lei. Avevo solo due giorni di tempo per scoprire che cosa fosse realmente accaduto: lunedì mattina dovevo assolutamente trovarmi in tipografia.

Alle prime ore dell'alba mi misi in macchina e, verso le nove, arrivai alla fine della strada carrozzabile che portava alla casa dei signori Schiller. Il sentiero si restringeva, correndo tra due ali di bosco e bisognava procedere a piedi.

Lei era seduta dietro la casa, vicino al recinto delle galline; fuori non c'era nessuno. Mi avvicinai piano, volevo vedere la sua reazione; Axel mi corse incontro, lo accarezzai e lui non abbaiò.

– Buon giorno, Anna.

Lei si voltò di scatto, rimase immobile, esterrefatta. I suoi occhi per un attimo s'illuminarono e il suo volto si aprì ad un accenno di sorriso.

– Ero sparito senza salutarla e...

– Credevo di non rivederla più.

– La verità è che il giorno della passeggiata mi ha un po' spaventato e così sono tornato subito a Milano.

– E ora?

– Posso sedermi?

Lei mi fece cenno con la mano.

Mi sedetti su un muretto. Non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso; lei alzava lo sguardo verso di me per poi voltarsi. Rimanemmo per qualche secondo in silenzio. Fu lei a rompere il ghiaccio.

– Non mi ha ancora detto perché è tornato.

– A Milano ho avuto modo di riflettere. Il fatto che io sia qui è già una risposta.

Compresi che stavo correndo troppo e modificai quello che stavo per dire, limitandomi ad affermare che avrei voluto aiutarla.

– Spero che non ti dispiaccia – aggiunsi.

– Sono contenta che mi dai del tu.

Per la prima volta da quando l'avevo conosciuta, lei mi sorrise e mi prese le mani.

– Hai le mani grandi, le dita affusolate. Mi piacciono, sembrano quelle di un pianista. Le mie sono quelle di una contadina.

– Hai voglia di fare due passi? È una splendida giornata, possiamo andare dove vuoi tu. Vorrei godere di questi ultimi momenti di vacanza: io devo per forza trovarmi in città lunedì mattina.

– Devi tornare così presto a Milano?

– Non posso assolutamente mancare: ho importanti impegni di lavoro. Quando sono rientrato in città la settimana scorsa, in tipografia c'erano problemi da risolvere e decisioni da prendere.

– Buon giorno – disse una voce alle mie spalle.

Mi voltai. Non mi ero accorto che era arrivato il nonno di Anna.

– Buon giorno – risposi. – Io le devo delle scuse: me ne sono andato senza salutarla, ma...

– Non occorre che lei si giustifichi; certo siamo rimasti meravigliati per la sua scomparsa, ma poi abbiamo saputo che lei era tornato a Milano. Mi fa piacere rivederla; se vuole accomodarsi in casa per prendere un caffè...

– No, grazie, ho già fatto colazione. Se non ha nulla in contrario, mi piacerebbe andare a fare una passeggiata con Anna.

– Anna non ha certo bisogno del mio permesso; se lei lo desidera... vi dobbiamo attendere per l'ora di pranzo?

– Nonno, non ti preoccupare: mangeremo da qualche parte.

– Riaccompagnerò Anna a casa prima di sera – dissi.

– E lei si ferma qui questa notte?

– Non vorrei approfittare della sua gentilezza.

– La camera dove ha dormito l'altra volta è libera, l'aspettiamo.

Il vecchio mi salutò stringendomi forte la mano.

– Mi raccomando a lei – disse poi piano senza farsi sentire da sua nipote.

– Non si preoccupi.

Quella frase mi uscì senza quasi sapere il perché. In fondo di che cosa doveva preoccuparsi?

All'inizio la conversazione languiva: io non sapevo come affrontare il problema e anche lei, ora, lontano da casa, sembrava non essere completamente a suo agio. Poi, come se all'improvviso si sentisse più sicura, ruppe il silenzio.

– C'è una malga, a pochi chilometri da qui, che è ancora aperta: potremmo arrivare là e fermarci a mangiare. È una passeggiata che ho fatto molte volte, la conosco ad occhi chiusi. Certo è lunga, bisogna stare via tutta la giornata... ti va?

– Per me va benissimo.

Istintivamente la presi per mano. La partenza era buona e tutto faceva sperare in una giornata piacevole. Dopo circa un'ora di cammino ci fermammo a riposare. Lei si sedette vicino a me ed io istintivamente la presi attorno alla vita e la strinsi.

– Avrai capito – dissi – che se sono tornato... non so ancora esattamente cosa provo per te, ma... volevo dire che mi fa piacere la tua compagnia e avrei voglia di conoscerti un po' meglio. Ecco tutto. Non so se anche tu lo desideri.

Volevo dirle che l'avevo pensata più volte, ma non riuscii a fare un discorso senza interruzioni. Lei mi parve più sicura di me. Appoggiò la testa sulla mia spalla.

– Anch'io ti ho pensato – mi rispose.

– Sei proprio imprevedibile.

– Perché?

– Quando sono arrivato al rifugio per chiedere una stanza, mi sei sembrata una donna scontrosa, indisponente; sulle prime avevo perfino pensato che la mia presenza ti desse fastidio o per lo meno che non ti fossi proprio simpatico.

– Non devi pensare a come mi sono comportata allora; mi sono accadute talmente tante cose in questi anni che...

Anna si era scostata da me, irrigidendosi.

– Ho capito, ho capito – dissi. – Ti prego Anna, non agitarti; se vuoi ne possiamo parlare con calma un'altra volta, quando vuoi tu, altri-

menti non è necessario, non m'importa di sapere...

– Credevo di non rivederti più. Dopo quello che ho detto! Ma non t'importa nemmeno di quello che ti ho detto? Del fatto che io possa essere un'ass...

– Ssss... non dire nulla: m'importa solo di te – dissi mettendole delicatamente una mano davanti alla bocca perché non continuasse.

Mentivo. Ora più che mai, dal momento che mi accorgevo che Anna si ricordava perfettamente di quello che mi aveva detto e che quindi quelle parole le erano uscite in un momento di piena lucidità, avevo bisogno di sapere che cosa le era realmente accaduto: quello era il motivo principale per il quale mi trovavo lì. Dovevo tuttavia essere molto cauto: arrivare al mio obiettivo per gradi.

Era strano, tra tutte le ragazze che avevo conosciuto in passato, donne semplici, senza problemi, dal carattere allegro, con una gran voglia di vivere, ero attratto da una che probabilmente mi avrebbe creato una quantità infinita di problemi.

Anna non aveva assolutamente voglia di parlare della sua vita ed io non sapevo come entrare in argomento senza crearle turbamenti.

– Tuo cugino abita ancora al passo? – le chiesi.

– Non lo so. Non l'ho visto. Di solito a settembre torna al paese dove vivono i suoi: hanno un piccolo albergo, che rimane aperto tutto l'anno. Finalmente sua sorella Angela non si lamenterà più.

Il volto di Anna si era improvvisamente rattristato.

– È proprio una bella giornata – dissi tanto per parlare. – È strano avere in montagna un tempo così sereno nel mese di settembre.

– Non è così strano. Qui ci sono dei mesi di settembre meravigliosi. È un peccato che in questo periodo non arrivi più nessuno al rifugio. La gente ha finito le vacanze. Sai, ho tanti ricordi che mi legano a quella casa, al passo: oggetti cari.

Forse Anna stava per incominciare a parlare ed io stetti al gioco.

– M'incuriosiva il fatto che tu volessi rimanere in quella camera sotto tetto, che ha uno specchio che arriva fino a terra.

– Mio figlio giocava spesso davanti a quello specchio... lui ora non c'è più.

– Lo so. E sono a conoscenza anche del terribile incidente che

accadde, ma quello che non capisco è perché tu mi abbia detto quella frase, quando eravamo al laghetto.

– Non t’importa però di quello che ho detto, se ora sei qui.

Tacqui.

– Avevamo litigato quel giorno – continuò lei – capitava spesso negli ultimi tempi: Giovanni non era più l’uomo che avevo incontrato otto anni prima, l’uomo che credevo di conoscere. Noi siamo gente semplice, di montagna, ma io sono cresciuta in una famiglia dove c’era rispetto. Certo mia nonna con la quale sono cresciuta è sempre stata una donna di poche parole e non ricordo di averla mai sentita alzare la voce o litigare violentemente con il nonno. Lui l’ha sempre rispettata ed è sempre stato buono con lei. Io credevo che anche Giovanni lo fosse. Era stato così gentile con me un tempo, prima del matrimonio. Tante volte ho pensato che fosse colpa mia se lui era così cambiato e cercavo di assecondarlo, ma ogni mio sforzo non portava a niente. C’era una rabbia in lui...

Alzai un braccio per metterglielo attorno alle spalle e avvicinarla a me, lei si scostò bruscamente. Rimasi immobile.

– Sai come ci siamo conosciuti?

– Come?

– Hai mai fatto la passeggiata che dal passo arriva a quella malga che è in mezzo al pianoro?

– Ci sono passato vicino quando ho accompagnato padre Enrico a raccogliere funghi. Lasciato il rifugio ci siamo inoltrati in mezzo al bosco; io mi ero completamente perso e lui per incoraggiarmi mi disse che quello era il posto delle vipere.

– Scherza sempre. Non ci sono vipere in quel luogo, almeno per quello che so io.

– Sulla strada di ritorno siamo passati per un’altro sentiero e, ad un bivio, il padre mi ha lasciato per andare a salutare alcune persone, che dovevano trovarsi proprio in quella malga che intendi tu. Io ho proseguito e sono tornato a fare colazione al rifugio.

– I campi intorno al casolare erano tutti di mio marito e nel periodo del taglio del fieno lui, con due suoi fratelli, andava là a dare una mano. L’avevo conosciuto in casa di amici, una sera e sai che cosa mi

aveva colpito? Il suo viso: non era colorito come quello dei suoi amici. Forse perché erano abituati a bere qualche bicchiere in più, quei ragazzi avevano le guance e il naso un po' rossi. Lui no. Non ci crederai: mi sono innamorata della sua pelle chiara, che risaltava ancora di più quando non si faceva la barba. I capelli e gli occhi erano scuri. Che sciocca! Mi sono innamorata della sua pelle! Non ti faccio ridere?

– Lui ti sembrava diverso dagli altri. Gli altri erano abituati a bere e lui no, lo hai detto tu.

– Un giorno venni a sapere che Giovanni era con i fratelli a tagliare l'erba; decisi di raggiungerlo. Mi feci bella.

– Tu non hai bisogno di farti bella.

Il complimento mi uscì spontaneo; volevo cercare di essere dolce con lei, metterla a suo agio. Anna fece finta di nulla e continuò il racconto.

– Presi le scarpe di mia sorella, quelle che lei teneva per i giorni di festa, con il tacco: volevo essere più alta. Mi sciolsi i capelli: allora li portavo lunghi fino alle spalle e misi il vestito che mia sorella aveva appena comperato per andare a conoscere i suoi futuri suoceri. Lei era già fidanzata e stava per sposarsi. Perché ridi?

– Voi donne siete tremende.

– Ti ripeto: volevo essere carina. Ricordo che uscii di casa dalla porta posteriore, per non farmi scoprire dai miei: chissà cosa avrebbero pensato! Non ero abituata a portare le scarpe con il tacco e a metà strada avevo un mal di piedi che non immagini. Allora me le sono tolte e ho continuato a camminare a piedi nudi sull'erba, ma poi c'erano sassi, sterpi che mi graffiavano e allora le rimisi. Ad un tratto lo vidi: lui era seduto alla guida del trattore e gli altri fratelli stavano finendo di caricare il fieno. Non sapevo come attaccare discorso, poi mi feci coraggio.

– Salve, come va? – gli dissi.

Sembrava contento di vedermi e scese rapidamente dal trattore. Ricordo ogni parola di quel breve incontro. “Come mai da queste parti? Non hanno bisogno di te al rifugio?” mi chiese ed io gli risposi che avevo voglia di fare una passeggiata. Poi gli dissi che avevano caricato parecchio fieno e lui rispose che erano solo ad un terzo del

lavoro e che dovevano tornare per finire prima di sabato perché sarebbe arrivato il brutto tempo. A quel punto mi augurò di fare una buona passeggiata e risali sul trattore.

– Ricordi proprio tutto di quel dialogo.

– Nei giorni successivi non feci altro che ripetere quello che ci eravamo detti: parola per parola. Ero innamorata. Ah, ma non è finita. Gli chiesi come andava a casa, volevo che si fermasse ancora un po' con me. Non sapevo quando l'avrei incontrato ancora. Vedendomi com'ero vestita, mi chiese se era un'occasione speciale. Feci finta di non capire. “Le scarpe non vanno bene per passeggiare” disse ridendo “sembra che tu stia andando alla festa del paese. Sono anche un po' grandi o sbaglio?” Ricordo che arrossii, non volevo che sapesse che erano di mia sorella. Gli dissi che ero abituata a cambiarmi e che mi piaceva vestirmi bene. Lui mi fece dei complimenti, disse che ero molto carina e che stavo bene con i capelli sciolti. I due fratelli erano pronti per andare via e allora Giovanni mi salutò, dicendomi che la domenica successiva sarebbe andato alla festa degli angeli protettori: doveva portare lo stendardo di San Giuseppe e indossare il costume tradizionale. Io dovevo accompagnare le ragazze che avevano fatto la prima comunione, che aprivano la processione. Giovanni stava per partire e allora gli chiesi un passaggio fino al rifugio. Mi tolsi le scarpe, salii sul carro e mi sedetti sul fieno. Ero felice: finalmente lo avevo rivisto, gli avevo parlato e ci eravamo dati un appuntamento.

L'ascoltai senza interromperla. Passo dopo passo, arrivammo ad un sentiero che costeggiava un torrente, le proposi di fare nuovamente una sosta. In quel punto due grossi massi posti di traverso lungo il greto, creavano una piccola cascata.

– Ci fermiamo qui? Hai voglia?

Lei acconsentì. Incominciavo a conoscere qualche elemento di più di quella storia; Anna era molto disponibile a parlare, sembrava che volesse raccontarmi tutto fin dall'inizio.

Una volta seduta, lei rimase per alcuni minuti in silenzio, poi prese dei piccoli sassi e li lanciò nel torrente.

– Di solito è in secca – disse – ma questa estate ha piovuto molto. Dicono che ci sono le trote. A te piace pescare?



– No. Ho una vera avversione per la pesca. Mio padre era appassionato. Ho vissuto con lui per alcuni anni a Grado, sul mare. Ogni sabato all'alba lui partiva con tutta l'attrezzatura e non c'era bello o brutto tempo che lo distogliesse.

– E tu non andavi?

– Al contrario: spesso ero costretto ad andare con lui. Pensa che mi dovevo alzare alle cinque del mattino. Avevo un sonno terribile, ma sapevo di far contento mio padre e allora mi vestivo, m'infilavo le lunghe calosce, mi mettevo la cerata e lo seguivo in silenzio. A volte mi riaddormentavo sulla barca.

– Hai sempre vissuto al mare?

– Non sempre. La mamma, quando rimase sola, mi portò a vivere in campagna da sua madre. Mia nonna coltivava la terra. Posso dire anch'io di essere, per parte di madre, un contadino. Ho imparato tante cose in quegli anni. Mia nonna era una donna meravigliosa, come credo sia tuo nonno.

– Sì, è ancora il perno della famiglia. Mi vuole bene.

Il volto di Anna si rattristò nuovamente, capii che c'era qualche cosa che lei non voleva dire e ritornai a parlare di mio padre.

– Ti dicevo che per me era una noia terribile andare a pescare. Pensa che se mi addormentavo, mio padre mi svegliava per farmi vedere che aveva preso non so quale pesce; era felice e mi diceva: "Paolo, guarda!" A me non importava nulla, ma facevo finta di essere contento e allora lui mi dava in mano la canna da pesca. Dovevo stare fermo e attendere con pazienza. Mio padre poi era un uomo che parlava poco e quindi non avevo nemmeno l'opportunità di poter dialogare con lui. Una mattina ero particolarmente stanco e mal disposto: non avevo voglia di seguirlo. Ebbi il coraggio di dirgli che a me non era mai importato nulla di andare a pescare e che volevo dormire.

– Chissà come ci rimase.

– Non disse una parola, chiuse la porta della mia camera e andò da solo. Tornò a casa con una cesta piena di pesci, ma li fece vedere solo alla mamma; a me non rivolse la parola. Sapevo di averlo ferito. Lui aveva sempre creduto di rendermi felice, portandomi con sé.

– Ti sei comportato nel modo giusto. Anch'io avrei fatto la stessa cosa.

- Davvero?
- Certo.
- E tu, quel giorno, tornasti al rifugio sul carro del fieno?
- Sì, ero felice e non m’importava assolutamente nulla di stropicciare il vestito. Mia sorella non la pensò nella stessa maniera. Sai cosa accadde?
- Posso immaginarlo.
- Arrivo a casa, non penso di passare dalla porta posteriore; entro da quella principale e me la trovo davanti. La sala del bar era piena di gente, allora lei mi prende per un braccio e mi porta in cucina: era arrabbiata come non l’avevo mai vista. Urlava che dovevo chiederle il permesso prima di prendere le sue cose. Che non dovevo farlo più. Aveva ragione, poverina: era l’unico vestito nuovo che aveva. Come ti ho detto, era fidanzata. Aveva conosciuto un medico, che era venuto in vacanza in montagna. Un alpinista. Ricordo che passò due notti al rifugio; mia sorella se ne innamorò subito. La cosa è andata avanti alcuni anni e poi si sono sposati. Ora lei vive a Trento. Fa l’infermiera. La vedo raramente. Lei non può avere bambini.
- Volevo che Anna continuasse a parlare di suo marito e le chiesi se andò poi a quella processione.
- Non vedevo l’ora che arrivasse la festa degli angeli: è un avvenimento importante; nei paesi fanno ancora le processioni. La gente arriva da tutte le malghe vicine e si ritrova nel primo paese che s’incontra, scendendo dal rifugio verso valle. Il posto è piccolo ma c’è una chiesa grande e ci sono tanti stendardi realizzati con broccati di color giallo, rosso e verde: rappresentano le immagini della Madonna, di Gesù, di San Giuseppe e degli Angeli Custodi. La processione passa per tutto il paese, poi sale lungo la montagna: dura più di un’ora. Davanti ci sono i bambini che hanno fatto la prima comunione, a volte sono due, tre... poi le adolescenti, gli uomini e da ultimo le donne. Io accompagnavo le bambine della prima comunione ed ero davanti. Continuavo a voltarmi perché volevo vedere Giovanni, ma c’era tanta gente. Poi lo vidi ed ebbi come un tuffo al cuore. Con il costume, Giovanni era ancora più bello: aveva i pantaloni neri, una camicia bianca ed un gilet di panno rosso e verde; la cintura era alta con tutta una serie di decora-

zioni. Quando è finita la processione, ci siamo divisi in tanti gruppi, ma lui rimase tra gli uomini. Puoi immaginare la mia delusione. Non sapevo cosa fare. Sono riuscita a convincere un'amica ad accompagnarmi e mi sono avvicinata al gruppo dove c'era lui. Non l'ho più lasciato. Ho passato momenti belli, che non posso dimenticare, poi è cambiato tutto.

Ascoltavo in silenzio e mi rendevo conto che, nonostante tutto, Anna era legata alla memoria di suo marito, quasi ne fosse ancora innamorata.

– Se vogliamo arrivare alla malga per l'ora di pranzo, è meglio metterci in cammino – disse.

Ci alzammo e camminammo di buon passo. Lei continuò a parlare della fattoria, del nonno, del piccolo Wilfred ed anch'io a mia volta le raccontai di me, cercando di dare un'immagine quanto mai serena e tranquilla della mia vita.

– E tu, non sei stato mai innamorato? – chiese Anna ad un tratto.

– Sì, più di una volta. Una persona in particolare è stata molto importante, per me.

– Perché è finito tutto?

– Come fai a sapere che è finito tutto?

– Hai usato il verbo al passato e poi non saresti qui, ora.

– Giusto. Preferisco non parlarne. Ti dispiace?

– No, affatto. Se ti fa male.

Segui un lungo silenzio. Io per un attimo ripensai a Laura, così diversa da Anna, così vivace, piena di vita, che mi aveva regalato due anni di serenità. Se l'avevo persa, certamente era stato per colpa mia. Non l'avevo compresa. Io volevo accanto una donna che badasse alla casa, ai figli, se ne fossero arrivati; lei invece voleva vivere intensamente, attimo dopo attimo, la sua vita. Avevamo litigato più volte per questo motivo e forse lei aveva scelto la strada giusta, andandosene.

– Sei silenzioso – disse Anna riportandomi alla realtà.

– Hai ragione, scusami: stavo pensando al mio lavoro.

– Anche ora? Devi avere tanti problemi.

– Il mio socio mi dà una mano in tutto, ma io a volte non riesco a staccare la mente da tutto quello che ho programmato. Ho sempre la

preoccupazione di non arrivare in tempo a fare tutto. Ci sono capitate occasioni piuttosto interessanti.

– Ti piace molto il tuo lavoro?

– Non lo so se mi piace per davvero, mi sono trovato a farlo, ecco tutto e soprattutto in questo momento di crisi non bisogna lasciarsi scappare nulla.

Ancora una volta mentivo, sul fatto che stessi pensando al mio lavoro; non avevo voglia di parlare ad Anna della mia vita privata. Le avrei detto di me solo ciò che desideravo che sapesse, mentre volevo conoscere tutto di lei.

Per colazione ordinammo delle frittate dal nome difficile da pronunciare, spesse, tagliate a pezzetti e coperte con marmellata di mirtili. Erano anni che non le mangiavo e le gustai.

– Anche mia nonna le sa preparare, qui è un piatto che si fa spesso – disse Anna.

– Sei brava a cucinare?

– Sì. Al rifugio aiutavo in cucina; tu non hai mai assaggiato i miei canederli e non sai cosa ti sei perso.

– Posso sempre rimediare.

– È un piatto tipico della nostra terra fin dal lontano milleduecento.

– Non lo sapevo.

– Padre Enrico mi ha detto che nella cappella di Castel D’Appiano ci sono degli affreschi romanici con una donna che mangia i canederli. Io so fare i marillenknoedel, sono buonissimi.

– E cosa sono?

– Sono canederli con le albicocche. Se ti fermi da noi, domani invece ti faccio preparare da mia nonna gli schluzer.

– Cosa?

– Sono un primo: gnocchetti ripieni con spinaci e ricotta. Vedo che devo insegnarti molte cose. Credevo che mio cugino te li avesse fatti assaggiare.

– Come va con tuo cugino?

– Bene.

– Ti è molto affezionato.

– È innamorato di me.

– E tu?

– Non lo so. È molto buono, mi è stato vicino nei momenti più terribili ed io provo per lui affetto, riconoscenza.

– Ma non lo ami.

– Non lo so. Sono confusa. Amando un uomo, si possono fare errori terribili e rovinare la propria vita. È quello che ho fatto in passato e non voglio più commettere errori.

Anna s'incupì, incominciò ad agitarsi. Le proposi di uscire dalla malga e di continuare la passeggiata.

– Hai ancora voglia di camminare? Dobbiamo anche tornare indietro – disse lei.

Proposi allora di fermarci sul prato, vicino alla malga. Anna si sdraiò sull'erba, io mi sedetti accanto a lei.

– Sei stanca?

– Ho voglia di guardare il cielo. Lo facevo spes...

Non finì la frase. Mi stesi accanto e le presi la mano. In quel momento mi resi conto che aveva un disperato bisogno di tenerezza.

– Tu sei una persona dolce – disse Anna avvicinando la mia mano al suo volto. – Ho dimenticato cos'è la dolcezza. Negli ultimi tempi Giovanni sapeva solo urlare. Quelle urla le sento ancora oggi qui dentro nella mia testa. Spesso non c'era un perché: c'era la voglia di ferirmi dentro... Era come se in lui ci fossero due persone: una buona ed una cattiva... La cosa ridicola era che la gente che credeva di conoscere Giovanni, diceva ai miei che io ero stata fortunata a trovare un marito come lui, un uomo così disponibile, che ogni anno faceva parte del gruppo che organizzava la festa degli Angeli Protettori. La nostra era una famiglia perfetta, fuori.

– Ora quell'incubo è finito, Anna.

Lei non rispose.

Nubi sparse qua e là si spostavano velocemente. Rimasi ad osservarle. Sentii il bisogno di rilassarmi: durante tutta quella giornata non lo ero mai stato completamente, temendo sempre che Anna potesse avere una reazione inaspettata, che mi avrebbe potuto mettere in difficoltà.

– Sono anni che non lo faccio più – disse Anna dopo un lungo silenzio.

- Cosa?
- Che non faccio più l'amore. Negli ultimi periodi tra me e mio marito non c'era più nulla: era come se fossimo separati. Avrei forse un po' di paura, ora. Non so perché ti sto dicendo queste cose. Non voglio certo incastrarti.
- Non capivo dove Anna volesse arrivare.
- Non tornerai più qui, non è vero? – mi chiese dopo un attimo.
- Ora non saprei dirti con precisione quando...
- Non mentire, ti prego, non farlo con me.
- Non ho intenzione di mentirti. Dico semplicemente che non sono in grado di programmare quando potrò tornare. Ecco tutto.
- Mi spaventerebbe.
- Cosa?
- Innamorarmi di qualcuno veramente.
- Perché?
- Avrei paura di svegliarmi e di dire nuovamente: è finito tutto. Forse ti stai già pentendo di essere tornato da me e metti le mani avanti.
- Non sto mettendo le mani avanti.
- Che stupida! Faccio di tutto per mandarti via e invece non vorrei che tu te ne andassi. Sto rovinando tutto, sto diventando noiosa, patetica. Voi uomini odiate questo tipo di situazioni. È sempre colpa mia.
- Anna stava correndo troppo. Mi tirò fuori dagli impicci un ragazzino, che mi colpì col pallone. Mi alzai e lo restituii con un calcio al legittimo proprietario.
- Gioca con noi? – chiese il ragazzino.
- Poco distante, altri tre attendevano il pallone. Non mi parve vero in quel momento di avere una scusa per allontanarmi un momento da Anna. Lei mi aveva appena fatto una confidenza molto riservata. Cosa significava tutto ciò, che era disponibile? Forse ero io che stavo mal interpretando le sue parole. Ritornai quasi subito indietro, ma lei si era incamminata verso il sentiero, che conduceva a casa. La raggiunsi.
- Cosa fai, non mi aspetti?
- Se vuoi divertirti con i ragazzini, fai pure.
- Dai, non essere seccata adesso, non c'è motivo. Scusami. Avrai

capito che non mi sei indifferente, ma sappiamo così poco l'uno dell'altro.

– E cosa vuoi sapere ancora?

– Lo so che non posso pretendere che tu mi racconti cose, il cui ricordo ti farebbe male.

– E allora cosa vuoi?

– Senti, non parliamone più. Pensiamo a dove potremmo andare a cenare... non fraintendermi: i tuoi sono molto ospitali, ma io in questo momento mi trovo un po' a disagio, mi sento quasi...

– In trappola? Ma guarda che nessuno ti vuole stringere una corda la collo. Io potrei anche venire a letto con te questa sera e poi tu domani potresti tranquillamente tornartene a Milano e non farti più vedere. È questo che vuoi?

– Va bene. Se la pensi così! E che bisogno c'è di aspettare questa sera? Possiamo farlo ora. Ci sono molti posti appartati, dove si può rimanere indisturbati.

– Sei diventato matto?

– E tu quando la finisci di comportarti così? Non pensi che un uomo possa provare per te qualche cosa, che vada anche al di là della semplice attrazione fisica? Hai così poca considerazione di te stessa?

– Mio marito...

– È morto. Per favore dimentichiamo che tu hai i tuoi problemi ed io i miei: ci sarà pure un posto dove passare insieme la serata per divertirci. Ora, torniamo a casa, prendiamo la macchina e andiamo da qualche parte.

## XVIII

Guidai con prudenza, mi ero accorto che Anna non era rilassata ed anch'io non ero abituato a percorrere le vie di montagna col buio. Durante il tragitto incrociammo poche macchine. Le luci dell'auto mettevano particolarmente in risalto ora un tratto di roccia, ora un rivolo d'acqua, che scendeva lungo la montagna e il cui rumore si sentiva parecchi metri prima di vederlo, tanto era il silenzio che regnava ovunque. Per un lungo tratto di strada rimanemmo in silenzio. Anna, quella sera, era molto bella; aveva avuto una cura particolare sia nel vestirsi, che nel truccarsi. Il trucco metteva particolarmente in risalto i suoi occhi neri, grandi, dallo sguardo intenso.

Decidemmo di raggiungere un piccolo locale vicino a Cavalese, dove c'era un piano bar e si poteva cenare in tutta tranquillità. Anna era contenta; io cercavo di dire battute spiritose per farla sorridere e lei rideva; forse a volte la sua reazione era sproporzionata alla mia battuta, ma la cosa mi piacque. Era così che la volevo: allegra, spensierata. In quel momento sembrava che avesse dimenticato le sue angosce ed appariva una donna diversa.

Il locale era piccolo e trovammo l'ultimo tavolo libero, lontano dal piano bar. La sala era in penombra e su ciascun tavolo c'era una candela: era un ambiente suggestivo e romantico.

– È bello qui – dissi dopo essermi seduto.

– Sì e poi il pianista è davvero bravo.

Mi resi conto che Anna doveva esserci stata parecchie volte in passato, forse anche con suo marito. La cosa mi seccò un po', in quanto era stata proprio lei ad indicarmi quel locale. Che cosa voleva fare? Rivivere attraverso me i momenti belli che aveva vissuto con un altro? Cercai di non pensarci, ormai non avevo alternative e decisi che non mi sarei guastato la serata.

Vicino al piano bar c'era uno spazio libero, riservato a coloro che volevano fare due salti. Il pianista suonava le tastiere accompagnato da basi musicali registrate. All'inizio della serata scelse canzoni tra quel-



le che erano state le più gettonate durante l'estate, poi, a ora inoltrata, quando ormai la gente incominciava ad andarsene, l'uomo propose un repertorio che si rifaceva ai lontani anni Sessanta: canzoni che avevo ballato tante volte e che mi ricordavano estati al mare e momenti trascorsi in piacevole compagnia. Anna mi aveva chiesto di ballare. All'improvviso fui io a sentirmi come rituffato nel passato. Stringevo Anna a me; il tempo passava, ma noi non ce ne accorgevamo. Erano le due del mattino quando decidemmo che forse era opportuno ritornare verso casa, visto che il casolare distava parecchi chilometri da lì.

Risalimmo in macchina. Da un lato mi sentivo allegro, dall'altro provavo una strana sensazione, che non saprei descrivere. Lei era silenziosa; io guidavo con prudenza. Ad un tratto Anna mise la sua mano sulla mia, mentre cambiavo marcia. Capii che forse avrei dovuto fermarmi un momento; al primo slargo infatti, posteggiiai. La baciai e lei ne fu felice. In un attimo ci trovammo abbracciati; non ricordo cosa dissi, né le cose che avvennero. Ricordo che in quel momento mi lasciai trascinare solo dal desiderio che avevo di stringere Anna a me e lei mi parve disponibile. Sarebbe bastato un semplice suo gesto ed io mi sarei fermato e le avrei anche chiesto scusa. Lei non lo fece.

Raggiungemmo la casa che era quasi l'alba. Axel ci venne incontro ed abbaiò; Anna lo fece subito stare zitto. Entrammo dalla porta posteriore; lei mi fece cenno di togliermi le scarpe: non voleva che in casa qualcuno potesse svegliarsi. L'accompagnai fino davanti alla porta della sua camera e poi salii nella mia.

Mi stesi sul letto e solo allora mi resi conto di quello che era accaduto. Se da un lato mi sentivo appagato, dall'altro capivo che da un momento all'altro avrebbero potuto nascere una serie di complicazioni: potevo essere accusato di aver approfittato di una ragazza dall'equilibrio instabile. Anna non aveva opposto la minima resistenza. Lei era così imprevedibile che mi era difficile immaginare come avrebbe reagito l'indomani. Mi auguravo di poter passare le ore precedenti la mia partenza in piena serenità e di ritrovare Anna ancora allegra e spensierata come lo era stata poche ore prima.

Cercai di dormire, ma non riuscivo a smettere di pensare alle ultime ore di quella notte: rivedevo Anna, il suo corpo, il suo viso, la scene

vissute questa volta nella realtà, non in qualche sogno fatto settimane prima. Mi ritornò in mente anche la frase che lei mi aveva detto il pomeriggio, quando stavamo per tornare a casa: “Non voglio certo incastrarti!” Forse stavo cadendo in trappola per davvero. La cosa che mi confortava era che il lunedì successivo dovevo essere a Milano. Lo avevo detto subito, al mio arrivo e lo sapevano tutti: la mia partenza quindi non sarebbe apparsa come una fuga. Mi ripetevo che Anna era una donna adulta, che io non ero stato per lei il primo uomo... che forse anche con suo cugino... Ciò mi tranquillizzò. Finalmente mi addormentai e mi svegliai la mattina successiva che erano quasi le undici. Seduto sul letto, ripensai a quanto era accaduto quella notte. Mi alzai e mi vestii rapidamente. Più volte fui sul punto di aprire la porta della mia camera per scendere in cucina e più volte tornai indietro. Forse Anna si era confidata. L’idea mi preoccupava: qualunque cosa lei avesse detto, le avrebbero creduto. Guardai fuori dalla finestra, il cielo era coperto e piovigginava. Tirai un sospiro di sollievo: avevo la scusa per partire nelle prime ore del pomeriggio.

Quando mi decisi a scendere in cucina, seppi che Anna era ancora in camera sua ed ebbi la sensazione che lei non avesse parlato con nessuno. Dopo aver fatto una rapida colazione, raggiunsi il vecchio che stava aggiungendo legna nel camino. Mi sedetti sulla poltrona, che solitamente era occupata dalla moglie. Cercavo di essere il più disinvolto possibile.

– Con queste giornate di pioggia bisogna accendere il fuoco. Fa subito freddo e l’umidità penetra nelle ossa – disse il vecchio vedendomi.

– È verissimo e poi con l’arrivo dell’inverno...

– Avete fatto tardi – m’interruppe l’uomo – siete tornati che era quasi l’alba.

– È vero. Non ci siamo accorti del tempo che passava e poi la distanza... siamo andati vicino a Cavalese... io non sono pratico di questi posti... è stato un desiderio di sua nipote... e poi ho voluto essere prudente in macchina: non sono abituato a guidare di notte sulle strade di montagna.

Cercavo una giustificazione dietro l’altra ed il vecchio si rese perfettamente conto che mi sentivo a disagio.

– Non deve darmi tutte queste giustificazioni. Lei mi sembra una persona per bene ed io sono contento se Anna finalmente va un po' a divertirsi con qualcuno. È tanto tempo che non lo fa: al rifugio c'è sempre tanto lavoro...

Cercai di cambiare discorso, ma il vecchio non demordeva.

– Le faccio una confidenza: ieri Anna sorrideva. Si vedeva che era contenta; non le capitava da tanto tempo. Ciò mi basta. Quindi sento il bisogno di dirle ancora grazie.

– Per così poco.

– No, no... mi lasci dire: lei non può immaginare quanto desidero rivedere mia nipote allegra, com'era da ragazza. Lei sta compiendo un piccolo miracolo.

– Ho trascorso una bella giornata insieme a sua nipote, abbiamo parlato, scherzato...

– Appunto, lei riesce dove i medici hanno fallito. Deve sapere che Anna è stata visitata da più di uno... come si chiamano, mi aiuti, quelli che curano i...

Il vecchio si toccò la tempia con l'indice come per dire "i matti".

– Vuol dire uno psichiatra?

– Appunto, psichiatri. Le hanno dato delle medicine che la lasciavano per giorni come intontita; ma le medicine non sono servite a farla tornare com'era prima. Per un certo periodo poi suo cugino l'accompagnava tutti i giovedì a Bolzano per delle terapie...

– Psicanalitiche?

– Credo, qualche cosa di simile. Soffre di sensi di colpa, hanno detto.

– Quale senso di colpa? Non è stato un incidente stradale la causa della morte del marito e del figlio? Mi sono fermato lungo la strada dove c'è la lapide e poi ho letto gli articoli che sono apparsi sui giornali: me li ha mostrati padre Enrico... Veramente non capisco quale senso di colpa possa avere Anna, a meno che io non conosca tutta la verità.

– Non c'è nulla da sapere di più.

– Credo di aver capito che prima del fatto lei aveva litigato col marito, ma non può sentirsi responsabile perché lui poi è uscito di strada col pulmino.

– Quando è il nostro turno, non ci sono santi che tengano; ha proprio ragione, sa... ma lei considera i fatti guardandoli dal suo punto di vista e Anna dal suo. Mia nipote si tormenta, si sente colpevole. Una sera mi è venuta vicino e mi ha detto che doveva parlarmi di una cosa importante. Sa cosa mi ha detto? Che non riusciva perdonarsi per quello che aveva fatto, che odiava suo marito. Cercai di calmarla e di farla parlare, ma lei non disse più nulla. Anche a me è passato per la testa che Anna mi nascondesse qualche cosa, ma non è così, mi creda.

Lei entrò dalla porta. Mi alzai per andarle incontro; capii immediatamente che non aveva chiuso occhio e che forse aveva anche pianto.

– Non ti senti bene? – chiese il vecchio. – Ti faccio portare qualche cosa di caldo – disse poi dirigendosi verso la cucina.

– Ho mal di testa e non riesco a stare in piedi; sono scesa solo per dirvi questo. Forse è bene che tu Paolo vada via presto, piove: non è bene andare in giro quando è buio.

Feci per abbracciarla, ma lei si sottrasse.

– Anna, che cos'è successo dopo che ti ho lasciato: eri contenta... – le chiesi.

– Quell'incubo è tornato. Paolo, ti prego, vattene: tu non puoi farci nulla. Vai e non dimenticarmi del tutto, se puoi.

Avevo a lungo pensato come fare per andarmene via presto ed era lei che me ne dava l'opportunità, anzi che mi pregava di farlo.

– Hai ragione, è bene che vada, ma tu abbi cura di te: devi riposare.

Il vecchio ci raggiunse.

– Tua nonna ti sta preparando una tisana: vedrai che presto ti sentirai meglio.

Colsi l'occasione per andarmene. Salutai il vecchio, lo ringraziai per l'ospitalità. Raggiunsi Anna che stava tornando nella sua camera.

– È stato molto bello – le dissi – non so quando potrò tornare: in questo momento ho dei lavori impegnativi a Milano, ma certamente mi farò vivo...

Lei si voltò, si strinse forte a me ed io ricambiai l'abbraccio.

– Fatti dare un ombrello dal nonno, piove forte, arriveresti alla macchina tutto bagnato – disse facendo un cenno di saluto con la mano e chiudendo poi la porta dietro di sé.

Il vecchio mi stava aspettando sotto la tettoia, salutandomi, mi diede un ombrello.

– Lo prenda, non si preoccupi: me lo riporterà quando le capiterà di tornare. Io ci conto. Buon viaggio e vada piano.

Rimasto solo mi misi a camminare velocemente, stando attento alle grosse pozzanghere, che si erano formate lungo il sentiero e a non scivolare. Il vento faceva muovere le cime degli alberi e i rami sbattevano gli uni contro gli altri. Ben presto vidi in lontananza la macchina. La notte prima mi ero avvicinato il più possibile alla casa, superando lo slargo dove si poteva fare l'inversione di marcia. Ora la manovra non si presentava delle più semplici: da un lato vi era la montagna e dall'altro un burrone. Pensai sulle prime di incominciare a scendere in retromarcia, ma avevo paura di slittare. Rimasi qualche istante a pensare come avrei potuto fare e mentre cercavo una soluzione, vidi sopraggiungere il figlio del vecchio. Abbassai il finestrino, pensando di aver dimenticato qualche cosa nella fretta d'andarmene.

– Sono venuto per darle una mano. Anna è preoccupata che lei non riesca a fare manovra.

Più velocemente di quanto pensassi, mi ritrovai lungo la strada carrozzabile. Ero confuso. Avevo immaginato che Anna si sarebbe attaccata a me, mentre io non ero ancora sicuro di quello che stavo facendo e avevo bisogno di tempo. Era tutto troppo complicato, lei non era ancora libera dai suoi incubi. Nonostante mi avesse raccontato molti fatti della sua vita, accaduti negli ultimi anni, mi accorgevo tuttavia che mancava ancora qualche cosa e ciò mi rendeva inquieto. Mi stavo convincendo che per il momento il capitolo Anna doveva avere una pausa. Dovevo evitare di fare ulteriori sbagli nella mia vita. Accesi la radio cercando di sintonizzarmi su qualche stazione locale.

## XIX

– Ti avevo pregato di dare una letta alla bozza del contratto ed invece sei sparito per due giorni. Ti ho lasciato messaggi sulla segreteria telefonica, ma tu naturalmente non li hai ascoltati! Ora torni in tipografia all'alba delle undici e mezza, quando a mezzogiorno dobbiamo incontrare l'editore; ti sembra un comportamento responsabile? Io non so che cosa tu voglia fare della tua vita, per quanto riguarda la mia desidererei continuare a fare il tipografo ed ho, guarda caso, la folle idea di cercare di ampliare il mio lavoro. Ne abbiamo già parlato seriamente due mesi fa, quando ti ho proposto di sciogliere la nostra società – disse Giorgio, accogliendomi furente in ufficio.

Quella mattina ero io ad avere mal di testa: avevo guidato sotto una pioggia ininterrotta fino a Milano; un incidente mi aveva poi costretto a rimanere fermo in autostrada per oltre un'ora. Arrivato a casa mi ero dimenticato di caricare la sveglia e naturalmente l'indomani non mi ero alzato per tempo. Ora mi trovavo davanti a Giorgio, che era alterato; sapevo di avere fin troppo bisogno di lui, ma non riuscii a stare zitto.

– Cerchiamo di chiarire subito alcuni punti – dissi – riconosco che in questi ultimi tempi, da quando Laura mi ha lasciato, ho passato un brutto periodo e ho avuto tutta una serie di problemi, che mi hanno distolto dal mio lavoro. Ora, tuttavia, ho deciso di riprendere la mia attività a pieno ritmo, di venire in questo ufficio tutte le mattine e di condividere le responsabilità per ciò che accade qui dentro.

– Bene, mi fa piacere sentirtelo dire – ribadì Giorgio – mi sembra comunque che tu non ti renda conto dell'importanza del lavoro che abbiamo per le mani.

– Sì, non ho guardato la bozza del contratto e, se anche lo avessi fatto, forse non ne avrei ricavato molto. Tuttavia venerdì pomeriggio, prima di partire, ho telefonato allo studio legale, ho parlato con l'avvocato Botti che invierà un suo collaboratore, perché sia presente all'incontro con la casa editrice. Gli ho accennato sommariamente di

cosa si trattava e mi ha già detto che porrà alcune clausole, naturalmente a nostro vantaggio. Contavo di parlarne prima dell'incontro, che comunque è prematuro definire risolutivo. Come vedi non sono poi così menefreghista come tu pensi, e quanto al cederti la mia parte, guarda che può anche accadere.

Giorgio non replicò al mio discorso ed uscì dall'ufficio scuotendo la testa.

La trattativa andò meglio del previsto: ora la tipografia avrebbe incominciato veramente ad ampliarsi.

Nel periodo che seguì, mi dedicai intensamente al lavoro. La sera tornavo a casa stanco, non avevo voglia di preparare la cena e finivo per mangiare gli avanzi che trovavo nel frigorifero. Mi addormentavo subito dopo, per risvegliarmi la mattina seguente. Mi mancava qualcuno con cui scambiare due parole, rompere la solitudine, ammazzare la noia; che mi facesse trovare un pasto decente, ma ogni volta che mi veniva in mente Anna, cercavo di allontanare il pensiero.

Finalmente arrivò il primo sabato di libertà e decisi che dovevo dedicarlo a fare il casalingo. Andai a fare la spesa in uno di quei supermercati frequentati da singol, dove è possibile trovare confezioni adatte, tipo due limoni o tre zucchine. Avevo con me la lista delle cose da comperare, che la donna delle pulizie mi aveva lasciato sul cassetto accanto all'appunto: "dottore, dove si è macchiato l'impermeabile? Ho fatto di tutto per pulirlo, ma non ci sono riuscita, forse è meglio che lei lo porti in tintoria".

Mi ero abituato a seguire le sue indicazioni senza replicare e quindi tornato a casa depositai la spesa e presi in mano l'impermeabile, frugai nelle tasche per vedere se erano vuote, vi trovai una busta.

– E questa da dove viene? – pensai.

Mi sembrava di non averla mai vista prima. L'aprii. Con mia grande sorpresa vidi che conteneva un cartoncino bianco, all'interno del quale con un tratto di china era disegnato il profilo di Anna; doveva avermelo messo in tasca lei, quando mi aveva abbracciato prima che partissi.

Mi lasciai sprofondare sulla poltrona e rimasi a guardare a lungo quell'immagine. Anna era certamente una donna dalle mille sorprese.

Ero sparito nel nulla, senza lasciarle un indirizzo o un numero di telefono. Il lavoro mi aveva aiutato a non pensare a lei, ma ora avevo voglia di rivederla. Mi rendevo conto che, qualunque fosse stato lo sviluppo di questa breve relazione, non sarebbe stato giusto sparire senza dare più notizie di me. Dovevo dire francamente ad Anna che ci conoscevamo troppo poco. Ma era esattamente quello che volevo dirle? Mi sentivo confuso.

Uscii di casa, non avevo una meta precisa, avevo solo voglia di camminare. Il traffico era caotico; percorsi via Brera, di lì proseguii per via Verdi, piazza della Scala, via Manzoni, piazza Cavour e poi sempre avanti verso i giardini pubblici di Corso Venezia. Mi sedetti sulla prima panchina che trovai libera. Dovunque vi erano bimbi che correvano, mamme con le carrozzine e ragazzi che chiacchieravano in gruppo; quasi li invidiavo. Il mio sguardo cadde poi su una ragazza che stava accovacciata sul prato, ebbi la sensazione che si fosse “appena fatta”. Era molto carina, con i lineamenti del viso delicati; gli occhi neri spiccavano su quel volto estremamente pallido. Mi fermai a pochi metri da lei. Lei alzò lo sguardo verso di me.

– Cosa vuoi? Lasciami stare – disse.

Provai un senso d’impotenza misto a rabbia, ma cercai di allontanare il pensiero. Cosa ci stavo a fare, sabato mattina, solo, ai giardini pubblici? La solitudine incominciava veramente a pesarmi. Non era unicamente il fatto di dover quasi sempre mangiare da solo e di non avere nessuno con cui scambiare quattro parole durante i week-end: era il fatto di rimanere solo la sera, ciò che mi rendeva veramente infelice. Quando c’era Laura, mi bastava allungare una gamba per sentire il suo corpo vicino al mio. Ora le notti erano lunghe; non ero mai stato capace di andare a cercare l’amore negli angoli delle strade. Qualche volta mi recavo furtivamente sotto l’ufficio di Laura ad attendere che arrivasse per vederla e per scoprire chi era l’uomo che aveva preso il mio posto.

Decisi di tornare a casa e di fare un po’ di telefonate ai vari amici del gruppo degli scapoli: rimediai un’uscita a teatro per la sera e, per il giorno successivo, una colazione a casa di un amico che non vedevo da prima dell’estate. Ero quasi soddisfatto: il fine settimana era sistemato.



La serata non fu entusiasmante e rientrai a casa abbastanza giù di morale. Rividi invece con piacere Massimo, il giorno successivo. Durante le vacanze aveva conosciuto una divorziata che lavorava alla sede romana della Rai, così un fine settimana ogni quindici giorni la raggiungeva. Era stanco tuttavia di fare quella vita da pendolare e pensava di proporle di venire a vivere con lui. Gli parlai di Anna, ma rimasi sulle generali.

Dedicaì anche la settimana che seguì completamente al lavoro. Giorgio sembrava meravigliato di vedermi puntualmente seduto, ogni mattina, alla mia scrivania. Notavo tuttavia in lui qualche cosa di diverso, era come se in alcuni momenti cercasse volutamente di evitarmi, ma forse era solo una mia impressione. Un giorno, mentre prendevamo il caffè al bar, gli chiesi se per caso avessi fatto qualcosa che gli avesse dato fastidio; Giorgio sembrò meravigliato per la mia domanda e in tutta risposta mi invitò a casa sua per il week-end successivo. Aveva una casa sul lago di Como, dove era solito trascorrere insieme alla moglie e ai suoi tre figli i fine settimana. La sua famiglia sembrava unita e senza problemi.

“Se anch’io avessi avuto un figlio da Laura, forse lei non mi avrebbe lasciato” fu il pensiero che mi tormentò durante quel week-end, vedendo i bimbi di Giorgio che giocavano in giardino.

Io e Laura non ci eravamo mai decisi ad avere un figlio: era stata proprio lei a volere che aspettassimo; forse aveva capito che un giorno se ne sarebbe andata.

Avevo messo il ritratto di Anna sopra il comodino e la sera, prima di dormire, ripensavo a lei; incominciai nuovamente a sognarla e mi resi conto che la desideravo ancora. Una notte mi svegliai di soprassalto: ero sudato e mi sembrava che mi mancasse il fiato. Nel sogno Anna abbracciava suo cugino. Io tentavo di raggiungerla, ma lei fuggiva ridendo.

Che stupido ero stato a non dare più notizie di me. Forse, con il mio comportamento, l'avevo spinta proprio tra le braccia di quell'uomo; sapevo che più volte lui le aveva chiesto di sposarlo. Quell'idea non mi abbandonò più. Ora avrei voluto comunicare con Anna, ma nella casa del nonno non c'era il telefono.

Il lavoro era tanto ed io rimanevo in tipografia con Giorgio fino alle otto di sera: non potevo comportarmi da irresponsabile, allontanandomi da Milano.

Una sera, stavo per andare a letto quando ricevetti la telefonata di Carla, la moglie di Giorgio, che mi chiedeva notizie del marito. Era influenzata. Quella sera entrambi dovevano andare a cena da amici, ma per via dell'indisposizione di lei, lui aveva deciso di andarci da solo. Il problema era che Giorgio non era mai arrivato a casa di questi amici, perché Carla li aveva chiamati per dire al marito di comperare un anti-piretico.

Io le riferii ciò che sapevo, ovvero che lo avevo lasciato intorno alle diciannove a chiudere gli uffici. Carla mi pregò di andare a vedere in tipografia, temeva che gli fosse successo qualche cosa di grave. Lei non sapeva darsi una spiegazione del motivo per cui il marito non le avesse telefonato. La tranquillizzai, dicendole che mi sarei recato immediatamente in tipografia e che poi le avrei dato notizie.

La cosa sembrava strana anche a me. Non dissi nulla a Carla per non spaventarla ulteriormente, ma Giorgio, quando c'eravamo lasciati, mi aveva detto che quella sera sarebbe andato a cena da amici. Ero molto preoccupato. Mi vestii velocemente e per fare più in fretta, non tirai fuori la macchina dal garage e chiamai un taxi.

Dall'esterno dell'edificio tutto sembrava normale: gli ingressi che portavano alla tipografia erano regolarmente chiusi. Pregai il tassista di attendere ed entrai dalla parte degli uffici. All'interno tutto era in ordine: le luci erano spente, eccetto quella dell'ultimo ufficio in fondo, che noi tenevamo come sala riunioni. D'istinto avrei voluto chiamare Giorgio ad alta voce, ma mi frenai: se non se n'era andato, poteva non essere solo. Mi avvicinai in punta di piedi, sentii delle voci: erano distintamente quelle di Giorgio e... non potevo crederlo: di Laura!

Rimasi impietrito dietro la porta ad ascoltare: erano talmente presi dalla foga della loro passione, che non si erano nemmeno accorti che qualcuno era entrato nella tipografia. Da quanto durava tutto questo? All'improvviso mi vennero in mente come tanti flash, situazioni strane che si erano create nel passato, alle quali io non avevo dato peso e che ora erano chiarissime.

Laura non mi aveva lasciato per lui, ma per un suo collega di lavoro. Evidentemente quella relazione doveva essere cessata e Laura aveva iniziato a frequentare Giorgio. Quando Laura stava con me, spesso uscivamo tutti e quattro: io, lei, Giorgio e sua moglie. Giorgio sapeva benissimo che non l'avevo dimenticata.

– Non è la donna per te – mi aveva risposto.

Gli avevo chiesto di parlarle e di dirle che l'amavo ancora. Lui mi disse che l'aveva incontrata, che le aveva parlato di me, ma che Laura non voleva più vedermi. Allora avevo deciso di andare via per qualche giorno e mi ero fermato in quel rifugio.

Uscii dalla tipografia com'ero entrato. Il taxi era andato via. Mi misi a camminare velocemente; avrei voluto spaccare il mondo. Nessuna cosa mi aveva mai ferito così profondamente.

Sentii suonare il cellulare, era Carla che voleva notizie del marito. Provai compassione per lei.

– Carla, stai tranquilla, è tutto a posto. È in ufficio... non ti ha telefonato perché il telefono è guasto ed io per sbaglio avevo preso il suo cellulare... Lo so che suona, ma è come se non suonasse... Cos'ho? Sono stanco, scusa... No, non mi ha detto perché non è andato a cena, mi ha pregato di andare subito a comperare le medicine e quindi non mi sono fermato. Scusa ma la batteria... a dopo.

Mi venne ad aprire la porta Cristina, la maggiore dei figli di Carla, le diedi le medicine e scesi rapidamente le scale. Tornai a casa. Mi buttai vestito sul letto, non mi tolsi nemmeno le scarpe. Non avrei mai pensato che sarei stato capace di piangere per un rapporto che era finito da tempo, anche se avevo sperato che un giorno io e Laura saremmo tornati insieme. Presi la sua foto che tenevo ancora nel portafoglio e la feci in mille pezzi.

La mattina dopo aspettai che Giorgio arrivasse davanti alla tipografia. Ero furente.

– Bastardo! – gridai prendendolo per il bavero della giacca. – Ieri sera sono tornato in ufficio e tu eri con lei. Me l'hai portata via!

– Calmati – ripeteva lui cercando di staccarsi da me – io non ti ho portato via nulla: sono mesi che lei se n'è andata da te. Sei tu che non vuoi capire.

– Ed io che credevo che tu fossi un amico: ti avevo anche pregato di parlarle.

– L'ho fatto. Proprio per parlarle di te ci siamo rincontrati. Ma lo vuoi capire che è finita?

L'avvocato Botti mi assistette nello scioglimento della società che avevo fatto con Giorgio. Ebbi la meglio: oltre alla liquidazione di ciò che mi spettava, chiesi una "buona uscita" congrua, che mi venne data perché tenessi la bocca chiusa con Carla. Così un caso fortuito mi fece prendere quella decisione, che da tempo stavo maturando: lasciare la tipografia, anche se in quel momento non sapevo che cosa sarebbe stato della mia vita.

Un amico mi diede per una settimana la sua casa al mare: ora più che mai avevo bisogno di stare solo con me stesso. Se Laura era veramente un capitolo chiuso, Anna non avrebbe dovuto diventare un ripiego. Da quando avevo fatto quel sogno, dove lei rideva sguaiatamente, correndo tra le braccia di Luigi, non l'avevo più sognata. Non avevo con me nemmeno quel cartoncino con il profilo del suo viso, che avevo trovato nella tasca dell'impermeabile. Ripensai a come l'avevo incontrata e ai casi fortuiti della vita; a quella notte in cui avevamo fatto l'amore.

Trascorsa la settimana, il venerdì mattina decisi di raggiungere Bolzano in macchina. Feci una breve tappa da padre Enrico: volevo conoscere le eventuali novità, ma non lo trovai.

– È andato via questa mattina presto, l'hanno chiamato per un funerale. Se vuole aspettarlo, faccia pure: non dovrebbe tardare – disse la donna che venne ad aprirmi – dovrebbe essere qui entro un'ora... dipende anche dal tempo. Con questa pioggia che non vuole smettere, ogni giorno c'è una frana di qua, una di là...

– Va bene, non importa.

– Se vuole entrare per aspettarlo...

– La ringrazio, ma sono un po' di fretta – risposi nell'atto di andarmene.

– Lei è quel signore che è passato un po' di tempo fa e che si è fermato a guardare i giornali, quelli di quel famoso incidente?

– Sì.

– È raro che io mi dimentichi di una faccia che ho già visto. Lei è venuto su allora per la signora Anna, eh?

– Veramente passavo per caso...

– Non voglio farmi gli affari degli altri, io non sono certo un'impicciona, ma sa la gente parla: chi dice una cosa, chi un'altra e... certo che quei due non andavano proprio d'accordo e quel cugino che le stava sempre d'intorno! Per me, mi sbaglierò, ma qualche cosa c'entra anche lui.

– Non saprei. Aspetterei volentieri padre Enrico, ma sono solo di passaggio, grazie comunque; me lo saluti da parte mia, quando torna.

– Sarà fatto – disse la donna, che rimase a guardare che direzione prendeva con la macchina.

Raggiunsi il passo e vidi che tutto era pronto per la demolizione del rifugio. Posteggiavi nel piazzale dove si fermavano i pullman. Aveva momentaneamente smesso di piovere; decisi di fare un giro intorno all'edificio: le persiane erano chiuse e le due porte d'entrata sbarrate. Tutto intorno: silenzio. Mi sedetti sulla panca di pietra, che correva lungo uno dei lati della casa, e che era riparata da una tettoia. Lo avevo fatto varie volte, durante la mia permanenza in quel luogo, ma allora era sempre pieno di gente che arrivava e che se ne andava. Poco lontano c'era anche un'altalena fatta con due grosse funi e un pezzo di legno, che d'estate veniva presa d'assalto dai bambini. Ora in quella atmosfera di totale solitudine, persino il rumore del mio respiro sembrava acquistare forza, diventando rumore.

Allungai lo sguardo davanti a me: al di là del parcheggio vuoto si estendevano prati e poi da ogni parte boschi; qua e là sulle montagne s'intravedevano malghe e vecchie case; in lontananza, a perdita d'occhio, sipari che si andavano confondendo con uno sfondo nebbioso ed impreciso. Il gruppo del Catinaccio, il giardino delle rose come lo chiamavano i locali, con il massiccio dello Sciliar erano coperti di nubi.

Qualche cosa mi tratteneva lì, come se non avessi più voglia di rimettermi in macchina e proseguire il viaggio. Vivevo in una città che, in fondo, non sentivo più mia. Ero nato al mare e poi ero vissuto per tanti anni in campagna a contatto con la natura. Ora che non avevo più la tipografia, non avevo più un legame di lavoro che mi trattenesse in

città. Sapevo che la mia decisione era stata dettata dalla rabbia e che il mio futuro economico sarebbe stato incerto: non ero più giovane e non avrei trovato con facilità un altro lavoro. Avevo consegnato tre articoli per la rubrica sulle Dolomiti, ma le collaborazioni con la testata erano saltuarie. Pensai che il nonno di Anna voleva rimettere in piedi la segheria e che avrei potuto impegnare in quell'impresa parte del ricavato, che avevo realizzato dalla mia liquidazione. Andare a vivere in montagna non doveva essere poi una cattiva idea; avrei potuto costruire una casa per me e per Anna un po' più a valle. Lei non sarebbe stata capace di adattarsi alla vita di una grande città: si sarebbe sentita persa e presto sarebbe fuggita; le sarebbe mancato il profumo dell'erba appena tagliata e l'andare scalza per i campi. Immaginai di vederla danzare davanti a me come una ninfa dei boschi alla ricerca di quegli gnomi che sognavo da piccolo.

Non sapevo quali sarebbero state le mie prime parole rivedendola, continuavo tra me e me a ripetere e modificare una serie di frasi. Dovevo dare una giustificazione al mio comportamento: potevo inventarmi una malattia... no, il nostro rapporto doveva basarsi sulla sincerità. Le avrei aperto il mio cuore, compresi i miei dubbi.

Stava per piovere. In quel periodo erano caduti più millimetri di pioggia che in tutta la stagione invernale; i ruscelli si erano ingrossati ed alcuni lambivano i terreni circostanti. Pensai che non fosse prudente portare la macchina fino alla fine del sentiero carrozzabile e decisi di lasciarla in uno slargo vicino ad un gruppo di case. Anna mi aveva insegnato una nuova strada che passava più a valle delle case diroccate. Lì viveva un gruppo di famiglie che, come il vecchio, un giorno avevano deciso di ritornare nelle case lasciate dai loro cari al tempo della frana.

Nubi scure provenivano da est e s'addensavano sopra la montagna. Pensai che era il caso di affrettarmi. Lasciata l'auto, presi con me la piccola valigia, l'impermeabile e con passo deciso arrivai a casa di Anna, prima che iniziasse a piovere.

## XXII

Axel correva avanti e indietro per il cortile e sembrava particolarmente agitato; quando mi vide, si mise ad abbaiare in modo diverso dal solito, come per darmi poca confidenza. Mi fermai e chiamai: nessuno rispose.

Le imposte delle finestre erano tutte chiuse e dal camino non usciva un filo di fumo. Il cane mi venne vicino e dopo aver riconosciuto il mio odore, ritornò nuovamente verso la casa, come se volesse farmi capire qualche cosa. Raggiunsi la parte posteriore del casolare e battei ripetutamente il pugno sull'uscio di legno, senza tuttavia ottenere alcuna risposta.

Sembrava che tutti se ne fossero andati via; la presenza di Axel tuttavia mi rassicurava: certamente non lo avrebbero abbandonato.

Feci nuovamente il giro della casa e mi accorsi che anche le stalle erano chiuse; da un'inferriata tuttavia vidi che le mucche erano all'interno e che nel pollaio le galline andavano avanti e indietro. Mi resi conto che doveva essere successo qualche cosa di grave, se in casa non c'era nessuno e le bestie erano al loro posto. Pensai che fosse accaduto qualche cosa ad Anna e che l'avessero portata in ospedale. Ma perché si era mossa tutta la famiglia? La cosa doveva essere molto grave. "Si sarà sentita tradita anche da me", pensai.

Cosa poteva passare per la testa di una donna psichicamente instabile com'era Anna? Cacciai via il sospetto che mi passò per la mente e picchiai nuovamente forte sulla porta. Non ottenni risposta.

– La stufa! – dissi a voce alta.

Mi ricordai di aver visto una scala nel fienile; andai a prenderla, l'avvicinai ad una parete della casa e raggiunsi una finestra. Avevo bisogno di qualche cosa che mi facesse da leva sull'anta: trovai una sbarra di ferro, che mi servi da piede di porco. Feci tutto rapidamente, senza pensare che stavo entrando in casa altrui come un ladro: dovevo essere sicuro che non fosse accaduta una disgrazia, mentre tutti dormivano. Capivo che dovevo fare presto: se fossi andato a cercare aiuto, potevo perdere tempo prezioso.



Riuscii ad aprire l'anta, mi tolsi la giacca e l'appallottolai intorno alla mano per rompere il vetro. Una volta aperta la finestra, entrai in casa. All'interno regnava il più profondo silenzio; mi ricordai di aver visto proprio sopra al camino una grossa pila, che il vecchio usava nei momenti di emergenza. La presi e mi precipitai in cucina: la stufa era spenta. Provai nuovamente a chiamare senza ricevere alcuna risposta. Tornai nella stanza del camino, la cenere era fredda come se il fuoco fosse stato spento ormai da ore.

Axel, con le zampe appoggiate alla scala, ora abbaiva, ora scodinzolava. Misi in una ciotola un po' di carne che trovai nel frigorifero e gliela portai. Il cane la divorò in un attimo e da ciò capii che non aveva mangiato da parecchie ore. Incominciò a piovere, riaccostai le ante della finestra e riportai la scala al suo posto. Non sapevo proprio cosa pensare. La presenza degli animali tuttavia mi rassicurava: dovunque la famiglia Schiller si fosse recata, presto avrebbe fatto ritorno.

Ero immerso nei miei pensieri quando ad un tratto sentii alcuni passi dietro di me. Mi voltai di scatto: un uomo mi stava puntando contro un fucile.

– Cosa vuole? – chiese.

– Niente – risposi alzando le mani. Sono un amico della famiglia di Anna.

– Cosa cerca? – ripeté l'uomo.

– Ho chiamato più volte...

– Le ho chiesto: cosa cerca? Mi vuole rispondere? – chiese nuovamente l'uomo alzando la voce.

Capii che doveva essere un po' sordo e che per questo motivo non mi aveva sentito arrivare.

– Sono un amico della famiglia Schiller! – gridai. – Ho chiamato più volte, ma nessuno mi ha risposto.

– Non so perché lei è qui – continuò l'uomo – ma prima quella finestra era chiusa.

– Volevo accertami che non fosse successa una disgrazia – mi affrettai a precisare.

L'uomo continuava a fissarmi puntandomi contro l'arma. Axel mi girava intorno scodinzolando.

– Non ho cattive intenzioni – dissi – il cane mi conosce; vede, si lascia accarezzare da me.

– È strano, perché questa bestia non dà confidenza agli estranei.

– Appunto!

L'uomo abbassò il fucile, ma rimase distante.

– Perché non ha risposto quando ho chiamato?

– Non l'ho sentita arrivare. Non ci sento più tanto bene, ma ho ancora la vista buona.

Si mise a piovere forte; l'uomo indietreggiò e andò al riparo sotto la tettoia. Stavo per fare la stessa cosa, ma quell'individuo mi fece cenno di fermarmi.

– Senta, come vede sta piovendo forte – dissi – mi lasci andare al coperto.

– Resti dov'è. Qui ci sono le mucche, le galline... io devo fare la guardia. Se ne vada, qui non c'è nessuno, torni domani.

– Dove sono andati?

– Se non lo sa, lei non è di qui e forse non conosce nemmeno la gente che vive in questa casa. Non mi faccia fare uno sproposito! Se ne vada, le ho detto! Axel, mandalo via, via!

Il cane continuò a girarmi intorno, come prima e poi corse al riparo sotto la tettoia.

– Senta, mi chiamo Paolo Lugli, se vuole le dò un documento. Ho conosciuto la signora Anna il mese scorso al rifugio che c'è al passo, dove ho pernottato alcune notti. Sono già stato ospite di questa famiglia; il vecchio sta riaprendo la segheria, so che recentemente si è ammalata una delle mucche e che i padroni hanno dovuto ucciderla, che le altre bestie sono ancora sane...

– Chi le ha detto queste cose? – m'interruppe l'uomo.

– Le ripeto che ero qui, quando è accaduto il fatto e che la famiglia era molto preoccupata perché temeva...

All'improvviso l'uomo mi fece cenno di avvicinarmi.

– Nessuno sa queste cose tranne me – disse l'uomo – non l'ho detto nemmeno a mia moglie per paura che si lasci scappare una parola in più. Evidentemente lei era qui e mi sta dicendo la verità, è forse un veterinario?

– No, sono un tipografo e lavoro a Milano, per la precisione lavoravo a Milano, ora non è semplice spiegarle, Lei?

– Abito a due chilometri da qui. Sono un amico della famiglia. Ci diamo una mano, quando abbiamo bisogno. L'anno scorso è venuto il figlio del vecchio da me, quando è nato mio nipote. Mia moglie ed io siamo rimasti soli, ma ce la caviamo. Abbiamo una mucca, quattro conigli, sei galline e poi mio figlio, quando viene, ci porta tutto quello di cui abbiamo bisogno. Lui ha l'orto. Anch'io l'avevo, ma ora faccio troppa fatica a lavorare la terra e poi che cosa me ne faccio di un orto? Non abbiamo bisogno di molto, come le dicevo siamo rimasti io e mia moglie.

– Come mai ora si trova qui? – chiesi. – È successo qualche cosa a qualcuno della famiglia?

– La signora Helga se n'è andata.

– La nonna di Anna, la moglie... com'è potuto accadere? L'ho vista un mese fa e stava bene, anzi mi ero fatto l'idea che lei fosse la persona più forte della famiglia.

– E lo era.

– Mi dispiace. Provo pena per quel pover'uomo di suo marito, chissà come sarà distrutto!

– Avevano appena finito di mangiare; Helga è salita in camera, forse non si sentiva bene, ma non ha detto nulla a nessuno. Era fatta così. Era abituata a tenersi tutto per sé. Da qualche giorno non stava bene, ma lei diceva che non dovevano preoccuparsi, che non li avrebbe mai lasciati. La nuora, vedendo che la suocera non scendeva, è salita in camera e l'ha trovata lì, distesa sul letto. Se n'è andata in silenzio, senza dare fastidio a nessuno, così com'era stata la sua vita, senza altre idee se non quelle di portare avanti la casa e di allevare i figli, che Dio le aveva dato. La femmina, una volta sposata, aveva seguito il marito. Dei due maschi, il padre di Anna si era rifatto una vita in America e a lei era rimasto il figlio minore e una nuora molto buona. Certo per lei Anna era una croce, ma Helga non perdeva la speranza. Diceva sempre che ci voleva un po' di tempo, ma che poi sua nipote sarebbe guarita.

Ascoltavo in silenzio e provavo dentro di me quasi un rimorso.

“Forse Anna si è confidata con lei?” pensai. Forse anch’io avevo involontariamente contribuito a dare a quella povera donna una preoccupazione in più.

– Dove l’hanno portata? – chiesi.

– Non ricordo bene, so che il viaggio era lungo. Credo nel paese dove Helga è nata; lì i suoi hanno una cappella.

– Ma la signora Helga non era originaria di questi luoghi?

– No. Era di un paese vicino a Trento. Il padre era medico condotto. Da ragazza si è innamorata di suo marito, i suoi erano contrari a questo matrimonio e allora lei è scappata di casa ed è venuta a fare la contadina. Non si è mai pentita di aver sposato suo marito. Ora, dopo quasi cinquant’anni, è tornata dai suoi. Era l’unico desiderio che aveva: essere sepolta vicino alla madre e il marito l’ha accontentata.

– Ecco perché tardano – dissi.

– Saranno qui da un momento all’altro; anch’io devo tornare a casa: non posso lasciare mia moglie sola troppo a lungo.

– E padre Enrico è con loro?

– Lo conosce?

– Sì. Prima di arrivare qui, mi sono fermato nella sua parrocchia...

Non avevo terminato di dire quella frase che si udì in lontananza il rumore di una jeep; pochi minuti dopo la macchina entrava all’interno del cortile. Rimasi sotto la tettoia; l’uomo che era con me andò incontro al vecchio, che scese per primo, seguito dagli altri componenti della famiglia. Anna era fra loro. Alla guida dell’auto c’era lui, Luigi.

Per un attimo pensai che ero arrivato troppo tardi; ero tornato deciso a stringere i rapporti con Anna, ma nello stesso tempo volevo che lei mi dicesse tutta la verità, anche i dettagli che io non conoscevo.

L’uomo m’indicò col dito e il vecchio dopo avermi fissato per qualche istante, disse qualche cosa ad Anna. Ben presto tutta la famiglia mi fu vicino.

– Ho saputo e sono sinceramente dispiaciuto – dissi.

Il vecchio mi strinse forte la mano, aprì la porta di casa e mi fece entrare. Anna mi salutò come se fossi un amico qualunque e corse in cucina con la cognata ad accendere il fuoco.

– Si accomodi – disse il vecchio che notò immediatamente il vetro rotto.

Spiegai ogni cosa e mi scusai.

Luigi riaccompagnò l'uomo, che aveva fatto la guardia alla casa. Come se ne fu andato, Anna mi raggiunse. Nonostante il dispiacere per la morte della nonna, i suoi occhi non riuscirono a nascondere la gioia che provava nel rivedermi.

La cena fu a base di latte, formaggi e pane. Sebbene cercassero di contenere il profondo dolore, ciascuno dei presenti non poteva non ricordare colei che fino a due giorni prima aveva preparato il pranzo e la cena. Ora il compito sarebbe passato nelle mani di Anna che aveva dimesticato con la cucina. Helmi, avrebbe continuato ad occuparsi delle bestie e del lavoro dei campi.

Era fin troppo ovvio il motivo della mia presenza e la cosa non piacque a Luigi che, dopo cena, approfittando di un momento durante il quale eravamo rimasti soli, si avvicinò a me.

– Una nuova vacanza la porta su queste montagne? – mi chiese, mentre si accingeva ad accendersi una sigaretta.

Nonostante mi aspettassi questa domanda, fui colto di sorpresa; Luigi notò immediatamente il mio imbarazzo, mi fece cenno di sedere accanto al camino e mi offrì una sigaretta.

– Grazie, ho smesso. No, non sono qui per una nuova vacanza – dissi poi, sedendomi comodamente in poltrona e cercando di assumere un atteggiamento sicuro. – Sappiamo entrambi dove vuole arrivare il nostro discorso e voglio essere sincero: non sono ancora sicuro dei miei sentimenti, ma vorrei conoscere meglio...

– Non è ancora sicuro dei suoi sentimenti!? – m'interruppe Luigi alzandosi di scatto dalla poltrona. – Io ho il dovere di proteggere Anna dai tipi come lei! – disse puntandomi il dito in modo minaccioso.

Rimasi seduto e cercai di mantenermi calmo.

– Forse la memoria le fa difetto – replicai dopo qualche secondo – solo poche settimane fa, quando io volevo andarmene dal rifugio, il giorno dopo il mio arrivo, fu proprio lei a pregarmi di non partire. Se lo ricorda?

– Non ho mai detto il contrario, ma questo non vuol dire che lei possa fare quello che vuole.

– Eh, no, mi lasci finire. Mi chiese di non andarmene, a sentir lei,

proprio per il bene di Anna. Mi disse che Anna aveva notato in me una somiglianza col primo marito... Certo nessuno mi puntò una pistola alla testa perché mi fermassi, ma foste abilissimi a stimolare in me la curiosità. Poi ci si è messo di mezzo il destino e una serie di circostanze mi hanno portato a incontrare Anna, per caso, qui. Quello che è successo dopo non è certo dipeso da me, ma dal caso, se vuole. Sinceramente sono io che non riesco a capire a che gioco lei stia giocando.

– Lei sarà anche bravo a parlare, ma stia sicuro che non mi ha mai fregato nessuno! Ha capito? – disse Luigi venendomi vicino.

– Io non le ho e non le sto portando via nessuno: se Anna non ricambia i suoi sentimenti, sono affari che non mi riguardano. Da quello che ho potuto intuire, Anna le vuole bene, ma come a un fratello, come a un amico; le è riconoscente per tutto quello che lei ha fatto per aiutarla...

– Da quello che lei ha potuto intuire! – esclamò il cugino, diventando visibilmente agitato. – Senti, senti! Cosa crede di sapere lei?! Ciò che mia cugina prova e pensa? Mi fa ridere. Vivere vicino ad Anna giorno dopo giorno, non è facile e quando lei saprà...

– Che cosa, perdiana, devo sapere! – dissi alzandomi dalla poltrona e allontanandomi dall'uomo, che si era sempre più avvicinato a me.

– Tutti mi ripetono questa frase. Bene allora credo che sia venuto il momento che qualcuno mi chiarisca il suo significato. Lasci che sia io poi a trarre le dovute conclusioni!

– Quanta sicurezza! Lei non può trarre nessuna conclusione, perché lei non sarà mai in grado di renderla felice! Lei non potrà mai capire! Io sono stato accanto ad Anna giorno dopo giorno, con pazienza infinita. L'ho aiutata, l'ho amata, al contrario di suo marito, che l'ha fatta solo soffrire. E Anna è stata mia anche prima che suo marito morisse. Non vedo quindi perché ora devo permettere ad un estraneo di portarmela via! Stia ben attento a quello che fa! – minacciò l'uomo in atto di andarsene.

– Lei non ha ancora risposto alla mia domanda – dissi fermandolo.  
– Mi dica almeno la vera ragione che la spinse a trattenermi al rifugio, quando io volevo andarmene.

– Non l’ha capito? Se lei se ne fosse andato, io avrei dovuto combattere con un fantasma.

– Non la seguo.

– Anna avrebbe continuato a pensare a lei... Io invece volevo che la cosa le passasse; volevo farle capire che lei era solo uno di passaggio, che non poteva darle niente. Non la convince quanto le ho appena detto?

– No. Se a portare via Anna da lei basta solo che un tale si fermi poche ore nel suo locale, ciò significa che Anna per lei non prova nulla.

– Io conosco Anna, lei no! Se ne vada, qui lei è solo un intruso.

Luigi uscì dalla sala per salire al piano di sopra.

– Se si abbassa la temperatura, neviccherà presto, quest’anno! – disse il vecchio che era andato in cucina a prendere dell’acqua calda.

– Speriamo che non accada come quella volta che rimanemmo isolati per due giorni. Aveva nevicato per tutta la notte e il giorno successivo, senza interruzione. Non avevo mai visto una cosa del genere. Un metro e venti! Eravamo rimasti senza luce, sa? Noi non abbiamo il telefono e mio figlio fece fatica a raggiungere le prime case vicine. In condizioni normali ci si mette un quarto d’ora, venti minuti al massimo; quella volta ci vollero due ore. Lo ricordo bene. Ma glielo racconterò un’altra volta, si è fatto tardi ed è meglio che vada a dormire. Non mi addormenterò facilmente senza la mia Helga, che mi scaldava i piedi. Io ho sempre i piedi gelati.

Salimmo insieme le scale. L’uomo andò diretto verso la sua camera, esitò qualche istante prima di aprire la porta, come smarrito all’idea di guardare mobili e oggetti di una vita trascorsa insieme a sua moglie.

## XXIII

“Anna è stata mia anche prima che suo marito morisse”. Quella frase pronunciata da Luigi continuava a tornarmi in mente, mentre disteso sul letto tentavo di prendere sonno. Dunque Anna aveva tradito il marito. Perché allora lei, una volta rimasta vedova, non aveva sposato il cugino? Dovevo parlarle da solo.

La pioggia aumentò, il vento fece sbattere un'imposta al piano terreno. “Se continua a piovere a dritto, sarà complicato allontanarmi da casa con Anna” pensai.

Un tonfo sordo e molto violento mi svegliò nel cuore della notte. Sulle prime non riuscii a rendermi conto di cosa fosse accaduto; rimasi in silenzio con l'orecchio teso: il rumore della pioggia si mescolava a quello del vento; poi udii un secondo tonfo, meno forte del primo, seguito dal rumore di una frana. La casa era situata su un pianoro, scostata dalla montagna, certamente non c'era da preoccuparsi. Mi alzai e andai nel corridoio, ovunque regnava il più profondo silenzio; sembrava che tutti dormissero.

– Qualche cosa non va?

Mi aveva sentito il mio vicino di camera, il cugino di Anna.

– Anche lei non dorme? – chiesi. – Pochi minuti fa ho sentito un rumore che proveniva dalla parte della montagna.

– Anch'io.

– Cosa può essere stato?

– Forse una frana. È tutto il giorno che piove: smette e poi riprende. Si staccano dalla montagna blocchi di roccia e cadono giù. Ma ci sono le reti e i muri in cemento che frenano. Non c'è da preoccuparsi. Lei è un uomo di città e non è abituato a vivere qui, d'inverno. Mi creda, lasci stare: è meglio così.

– Che cosa?

– Vivere qui. O forse... mi lasci indovinare, lei aveva pensato di portare Anna a Milano.

Non risposi.



– Sarebbe folle! Mia cugina non riuscirebbe a vivere lontano da queste montagne.

Il rumore di un altro tonfo interruppe la nostra conversazione. L'uomo si fece scuro in volto; il corridoio era in penombra ma, trovandomi a pochi passi da lui, vidi che Luigi aggrottava le sopracciglia assumendo uno sguardo pensieroso e inarcava la bocca spingendo avanti il mento. Passarono alcuni minuti, durante i quali rimanemmo immobili ed in silenzio, cercando di percepire anche il più piccolo crepitio. Sentimmo aprire la porta al piano di sotto.

– Siete voi? – chiese il vecchio.

– Sì, si sentono dei rumori provenire dalla montagna – risposi.

– Con questa pioggia certamente è accaduto qualche cosa – disse Luigi.

– Aspettatevi giù, mi vesto e vi raggiungo. Chiamate anche mio figlio – concluse il vecchio.

Dopo pochi minuti ci trovammo tutti nella sala del camino. Il vecchio accese il fuoco.

– Il rumore arrivava dalla parte della segheria; ho provato a guardare fuori, ma piove forte e non si vede nulla. Gli alberi che abbiamo piantato hanno le radici ancora troppo deboli per tenere il terreno...

– Smettila, siediti e calmati – l'interruppe Luigi. – In questo momento non possiamo fare nulla ed è inutile preoccupare tuo padre. Quando finisce di piovere andiamo a vedere cosa è successo e decidiamo cosa fare.

Il vecchio rimase in silenzio, era chiaro che le parole del figlio lo avevano preoccupato.

– Su smettetela, come ve lo devo dire? – riprese Luigi. – E le recinzioni? A cosa servono le recinzioni che sono state fatte? E poi la segheria non è sotto la montagna. Ve lo dico io quello che è accaduto: è venuto giù un masso lungo la strada asfaltata. Non è la prima volta.

– Quella che ho fatto per arrivare qui? – chiesi.

– Quella. Quale altra?! È la sola strada asfaltata – ribatté il figlio.

– Non vi avevo detto proprio questo pomeriggio che non capivo perché non avessero ancora messo le reti lungo quel tratto di strada?!

– esclamò il vecchio. – Sembrava quasi che me la sentissi! Eh, ma ora

parlo io a quelli di giù! Eh, se mi sentono! Perché io l'ho detto e ridetto che bisognava rinforzare il terreno, alzare un muretto, mettere una rete anche in quel punto, per la miseria!

Non avevo mai visto il vecchio così arrabbiato.

– Cosa vuoi, hanno pensato solo alla parte più a monte – rispose Luigi. – Se è solo un masso caduto sulla strada, siamo fortunati. Dobbiamo aspettare che lo portino via e tutto tornerà come prima. Per la miseria non ci andrà sempre male, no?

– Dove sono le donne? Non si sono svegliate? – chiese il vecchio.

– Non mi pare – rispose il figlio. – Quando sono uscito dalla camera mia moglie dormiva.

– Nemmeno Anna è scesa. Strano: il rumore è stato così forte... ma erano talmente stanche dopo la giornata di ieri, che forse non si sono accorte di nulla. Meglio così. Lasciamole dormire. Anche voi tre tornate a letto.

– E tu papà?

– Io mi fermo un po' qui. Ho acceso il camino: è inutile sprecare questa legna.

– Lo spengo io il camino, papà.

– Non preoccuparti, in camera ho freddo, sento il bisogno di stare vicino al fuoco, vai. Buona notte.

Salimmo tutti e tre le scale e quando il signor Luigi chiuse la porta della sua camera, io scesi nuovamente da basso. Il vecchio mi guardò con aria interrogativa senza parlare.

– Posso farle un po' di compagnia? – domandai. – Se la disturbo, me lo dica. Io...

– Cosa vuole? Mi dica cosa vuole sapere e torni a dormire – fu la risposta secca che ricevetti.

– Lei ha il dono di capire le cose prima ancora che uno parli – risposi un po' meravigliato per il tono della voce con il quale il vecchio mi aveva risposto. Pensai tuttavia che ciò dipendesse dalle preoccupazioni che in quel momento lo tormentavano. Mi sedetti davanti a lui sulla poltrona dove abitualmente si metteva la signora Helga.

– Le dispiace? – domandai.

– Prego. Presto anche questa sarà libera e allora... – disse l'uomo indicando la poltrona dove era seduto.

– E adesso non esageriamo! Che tristi pensieri le passano per la testa!

– Sono distrutto. Ieri faticavo a mettere un piede davanti all'altro, io che sono abituato a fare chilometri! Sono proprio un povero vecchio!

– Passerà anche questo momento e lei tornerà ad essere in forze come prima.

– Ho bisogno... tutti noi abbiamo bisogno di un po' di tranquillità, per riprenderci.

– Si sarà domandato perché sono qui? Sono venuto perché avevo un week-end libero e mi sono detto: andiamo a vedere come vanno le cose in quella segheria.

– Pochi giorni fa ho smesso i lavori per il brutto tempo, ma direi che siamo a buon punto. I ragazzi sono stati davvero bravi.

– Sono arrivati?

– Sì. Hanno dato una passata di bianco alle pareti del capannone, messo a posto le vetrate, iniziato a mettere a posto i macchinari...

– È una bella notizia.

– Forse sarà pronta per la prossima primavera, a meno che stanotte non sia andato tutto perduto.

– Non lo pensi nemmeno; ascolti quello che le ha detto il signor Luigi: vedrà che ha ragione lui.

– Speriamo, ma c'è un altro problema da risolvere comunque: ho bisogno di denaro per andare avanti.

– Lo troveremo.

Il vecchio rimase in silenzio assorto nei suoi pensieri poi disse:

– Non mi aspettavo che Helga se ne andasse così presto. Era proprio una gran donna! Si occupava di tutto: ognuno di noi aveva il suo compito da svolgere e ognuno riferiva a lei come andavano le cose. Io la lasciavo fare e dicevo la mia solo quando non era possibile altrimenti.

– Ma ora c'è sua nuora, c'è la signora Anna...

– Mia nuora era l'ombra di mia moglie. Andavano d'accordo. Lei ha sempre fatto solo ciò che Helga le diceva di fare. Mia nipote, come lei ben sa, non sta ancora bene; si può occupare solo della cucina, non posso chiederle di più. Se vado a lavorare alla segheria, ho bisogno di

mio figlio e qui ci vuole qualcuno che ci dia una mano per i campi, per la stalla. Bisognerà pagarlo. È stata una spesa che non mi aspettavo, voglio dire il funerale di mia moglie.

– Vedrà che le cose si aggiusteranno.

– Le ho dato quanto di meglio potevo. Poi ho dovuto pagare il conto del dottore: la settimana scorsa è venuto tre volte per Anna... Viene da Bolzano. Lui insisteva per ricoverarla, ma io non ho voluto. Non so perché racconto tutte queste cose a lei che è un estraneo. Vede? Non ci sto più con la testa!

– La ringrazio per la fiducia.

– Padre Enrico mi ha parlato così bene di lei, che...

– Cosa è accaduto ad Anna? Perché il medico è tornato tre volte in una settimana? – l'interruppi.

– Non lo so. Ha detto che era la malattia e che se noi non volevamo ricoverarla, non sapeva cosa fare. Anna non parla con nessuno. Si è chiusa in se stessa come un riccio. Io sono sicuro che c'è qualcosa che la fa stare male, ma è qualcosa di nuovo, questa volta.

– Di nuovo?

– Ragazzo mio sono molto stanco, ne parleremo domani con calma, tanto lei è venuto qui per questo!

– Sì.

– Ecco, ora ha detto la verità.

– Domani forse non avremo la possibilità di parlare senza essere disturbati – replicai – e poi lei dovrà andare a vedere la frana...

– Allora andiamo in cucina a farci una tazza di caffè, ci aiuterà a stare svegli. Non lo faccio per lei, mi creda, ma per Helga. Mia moglie era molto preoccupata per Anna e avrebbe fatto qualunque cosa per sua nipote, anche stare ad ascoltare un estraneo in piena notte.

Guardavo il vecchio prendere la caffettiera e muoversi meccanicamente.

– Ho cercato di starle vicino – disse riempiendo la mia tazzina e avvicinandola a me – di essere affettuoso con lei. Speravo che si confidasse, è stato tutto inutile: non una parola. Ho anche pensato che Anna stesse male perché lei se n'era andato e non si era più fatto sentire.

Quasi senza volerlo incrociammo gli sguardi, il vecchio era visibilmente a disagio.

– Guardi che non la sto incolpando di nulla, – proseguì il vecchio – è che non so più cosa pensare.

Era colpa mia. Questa volta ne ero certo. Ero sparito nel nulla dopo quella sera. Bevvi il caffè, rimanendo in silenzio.

– Lo sa quante volte mia nipote cambia di umore all'improvviso? Non si contano. Dicono che è la malattia che fa così, ma è difficile farsene una ragione... Solo quella povera donna di mia moglie sapeva come prenderla. Ma ora lei non c'è più... Vuole dell'altro caffè?

Accettai.

– Se lei sa qualcosa, è meglio che lo dica, ora. Io non ce la faccio più.

Mi trovavo terribilmente a disagio, ma nello stesso tempo desideravo con tutto me stesso aiutare quell'uomo.

– Cosa ne pensa? – proseguì dopo un lungo silenzio. – Mi dia un consiglio. Secondo lei devo ricoverarla? Dico in un ospedale dove le darebbero tutte quelle medicine...

L'uomo si mise la testa tra le mani e rimase in silenzio, soffocando il pianto.

– Mia nipote non ha mai fatto male a nessuno...

– Lo fa a se stessa.

– Ha ragione. Forse però c'è una speranza: suo cugino vuole chiederle di sposarlo. Io sono d'accordo, sa: Anna deve rifarsi una famiglia, riprendere a vivere... solo così le cose possono migliorare.

– Lo ha già fatto? – chiesi.

– Cosa?

– Le ha già parlato? Le ha già detto che vuole sposarla?

– Credo di no. Credo non abbia avuto il modo di farlo: mia moglie è morta all'improvviso e sono accadute così tante cose in questi giorni... Prenda ancora del caffè, l'aiuterà a stare sveglio, visto che ha deciso di farmi compagnia.

L'uomo mi versò un'altra tazza di caffè. Stava per riappoggiare la caffettiera sul tavolo quando all'improvviso si fermò di colpo.

– Ma lei perché è sparito per settimane e ora ricompare? – mi chiese il vecchio a bruciapelo.

– Vuole sapere perché non sono tornato subito, perché ho lasciato passare tutto questo tempo prima di farmi vivo?

– La verità, non voglio che mi dica altro.

Stavo riunendo le idee per fare un discorso breve e nello stesso tempo che potesse far capire il mio stato d'animo, quando una folata di vento ruppe la corda che teneva ferma l'imposta, che il pomeriggio precedente avevo forzato per entrare in casa. Incominciò a sbattere violentemente. Mi precipitai alla finestra per afferrarla, ma il vento la spingeva con forza verso la parete esterna della casa. Finalmente riuscii a tirarla verso di me e il vecchio la chiuse. Ci scrollammo di dosso la pioggia e ci avvicinammo al fuoco per asciugarci.

– Che tempaccio! – esclamai.

– In questa stagione è normale in montagna. Lei non è abituato.

Quel fatto aveva interrotto la nostra conversazione ed io faticai a riprendere a parlare. Continuavo a fregarmi le mani sul fuoco del camino, sperando che fosse il vecchio ad iniziare e così fu.

– Mi stava dicendo? Ah sì, perché è tornato. Oltre naturalmente per sapere come vanno i lavori alla segheria – disse il vecchio sedendosi nuovamente sulla sua poltrona.

– Dovevo parlare con Anna e con lei; veramente prima con lei e poi con Anna. Avevo bisogno di...

Mi stavo confondendo. Incominciai a camminare avanti e indietro per la stanza sotto gli occhi attenti del vecchio. Quello sguardo mi imbarazzava, non riuscivo a trovare le parole giuste, mi sentivo come in trappola e stramaledivo il momento in cui avevo deciso di tornare tra quelle montagne.

– Si sieda e si calmi – disse lui. – I miei discorsi l'hanno resa nervoso. Quanto le ho detto prima... il fatto che Anna sia stata male, non vuol dire...

– Voglio essere sincero – dissi fermandomi di colpo e radunando tutta la forza che era in me. – Ricorda la sera che uscii insieme ad Anna e tornammo tardi, in piena notte?

– Mia moglie rimase vicino alla finestra ad aspettarvi.

– Io non presi in considerazione la situazione psicologica di sua nipote, il suo stato di salute. Avrei dovuto essere più cauto e...

– Cosa vuole dirmi? Non stia tanto a girare intorno alle cose. Mi dica quello che vuole dirmi.

– Per una serie di circostanze, le cose mi hanno preso la mano ed io...

– Santo cielo! Cosa vuole dirmi?! Perché tanti giri di parole, sono abbastanza vecchio per capire quando uno dice una cosa e vuole dirne un'altra! Non si prenda gioco di me! C'è qualche cosa che devo sapere che riguarda lei e Anna? Cosa aspetta a parlare?

L'uomo era diventato rosso in viso, le vene del collo si erano ingrossate.

– La prego, non si agiti. Sono qui perché credo di amare Anna.

– Crede?

– Sì, non so se...

– Ecco il tassello che mancava per non far muovere il tavolo – disse l'uomo raccogliendo da terra un pezzetto di legno. – Dunque vediamo se è come penso – continuò poi – lei l'ha illusa e poi se n'è andato. Lontano si è sentito in colpa e ha detto: “Andiamo un po' a vedere che ne è di Anna”. È così? Adesso capisco, adesso mi è tutto chiaro! E mia nipote non ha detto una parola!

– Se fa così mi rende difficile dirle cosa è accaduto.

– Lo so già cos'è accaduto, mi crede uno stupido? – disse il vecchio venendo verso di me con fare minaccioso.

– Quella notte Anna ed io siamo stati insieme nel senso più completo della parola e non si è trattato solo di attrazione fisica.

Il vecchio, dopo aver preso dal tavolo la sua pipa, era tornato a sedersi sulla poltrona vicino al camino. Sembrava essersi calmato. Frugò nelle tasche della vestaglia e tirò fuori una scatola con del tabacco.

– Helga non voleva che fumassi e io lo facevo quando lei non mi vedeva. Sa dove ho sempre nascosto la scatola del tabacco? Nella mia vestaglia, sotto il suo naso... l'unico posto dove lei non guardava erano le mie tasche. Ora credo che farò bene a mettere un po' di tabacco nella pipa... è di rovere sa? Non se ne trovano molte così.

Con fare lento e meticoloso l'uomo riempì la pipa col tabacco, l'accese ed iniziò ad aspirare.

– Lei non mi sta aiutando... io sono qui per dirle da uomo a uomo che ho riflettuto a lungo e che credo di aver capito che Anna...

– Non è la donna per lei. La capisco. Chi vuole vivere con una donna che crea solo problemi e rende la vita un inferno? Non ha bisogno di dire altro.

– Veramente io...

– Mi ascolti. Quello che lei mi ha detto, rimane tra queste mura.

Le chiedo solo un favore, anzi è qualche cosa di più: io non voglio che lei metta in agitazione mia nipote. Quello che è stato è stato, certe cose si fanno in due...

– Se Anna non avesse voluto...

– Le credo. E sa perché? Non tanto per quello che mi viene a raccontare lei, ma perché ho visto Anna diversa dopo quella sera: era allegra, parlava con tutti come se avesse ritrovato un po' di pace. Noi siamo rimasti a bocca aperta per quel cambiamento. Il dottore ci disse di non contarci molto, di non crederci e aveva ragione perché qualche giorno dopo Anna è tornata ad essere la donna di prima: silenziosa, triste, chiusa nel suo mondo... Mi ascolti: se ne vada. Lasci che sia io a parlarle e a dirle cosa lei è venuto a fare qui e perché se n'è andato.

– Lei sta tirando conclusioni affrettate.

– Devo fare in modo che mia nipote non soffra ancora. Anna deve decidersi una volta per tutte a sposare suo cugino e allora...

– Non credo che questa sia la soluzione migliore!

– Lei non crede cosa? Senta, io sono sicuro che lei quella notte è stato sincero con Anna e sono anche sicuro che lei ha provato un sentimento vero, ma ora è un capitolo chiuso. Se ne torni a Milano con la mia benedizione.

Le parole di quell'uomo mi avevano lasciato sconcertato, quell'ostentata indifferenza non appartenevano al suo carattere. Avrei preferito che il vecchio mi avesse accusato di essere un irresponsabile, di aver fatto ricadere Anna in una sindrome depressiva. Al contrario l'uomo sembrava chiedermi semplicemente di andarmene e di sparire dalla loro vita.

– Lei non mi ha permesso di parlarle con franchezza – replicai dopo aver radunato le idee. – In queste settimane io ho cercato con tutte le



mie forze di dimenticare Anna. Non sono sicuro di essere capace di aiutarla ma...

– Nessuno glielo ha chiesto.

– Mi lasci parlare: non ho la parola facile, non sempre riesco ad esprimere quello che vorrei dire e lei mi sta rendendo tutto difficile... tuttavia, le dicevo, a Milano più i giorni passavano e più Anna tornava prepotentemente nella mia mente.

– Attento che poi non le permetto di tornare indietro.

– Ho cominciato nuovamente a sognarla, come accadeva questa estate, quando mi trovavo qui. Non ce l'ho fatta più a rimanere lontano: avevo bisogno di rivederla, di parlarle. Quando ieri sera Anna mi ha accolto con calore, ho capito che avevo fatto la scelta giusta, ma...

– C'è sempre un "ma"!

– Per poter vivere accanto ad Anna ho bisogno di capire l'origine dell'angoscia che la perseguita; solo allora potrò prendere una decisione.

– Sta cercando una verità che nessuno potrà mai scoprire e che è solo nella testa di Anna. Anch'io forse, se fossi stato al suo posto, mi sarei comportato come lei, ma, mi creda, non arriverà a capo di nulla. Mi dia retta: lasci stare, torni al suo lavoro, alla sua vita.

– Mio padre era un tipografo ed io ho ereditato la sua tipografia, ma non me ne sono mai occupato veramente. Volevo occuparmi di ecologia, di energia pulita... e sono andato all'università. Era la rabbia di mio padre. "Perdi tempo" mi diceva, "hai tutto: un lavoro pronto. Un uomo lavora tutta una vita e cosa gli resta? Un figlio che snobba il pane tenero". Ecco cosa mi diceva. Poi un giorno se n'è andato ed io mi sono trovato tra rotative e un mestiere che non mi interessava, ma che mi dava da vivere. Così ho iniziato a fare il tipografo. Non ero pratico del mestiere e ho preso come socio un dipendente di mio padre, poi...

– È accaduto qualcosa.

– Che non mi sarei mai aspettato.

– Così?

– Ho preso quella decisione alla quale avevo pensato tante volte senza mai arrivare a metterla in pratica: vendergli tutto. Non lo facevo perché mi domandavo con che cosa sarei andato avanti a vivere.

- E invece?
- Un giorno sono venuto quassù, in mezzo alla natura, ho visto la segheria e mi sono detto: potrei dare una mano al nonno di Anna, aiutarlo a riaprirla... Voglio andarmene da Milano.
- Faccio fatica a crederle. Deve esserci qualche cosa d'altro.
- Il caso mi ha dato una mano. In queste settimane sono successi fatti per i quali io e il mio socio non potevamo più mantenere la società, così ho finalmente trovato il coraggio di proporgli di rilevare la tipografia. Lui ha accettato e mi ha dato subito quanto mi spettava.
- Vuol dire che non ha più la tipografia?
- Esattamente. E non mi dispiacerebbe investire parte del capitale che ho ricavato nella sua segheria.
- Come corre.
- Per lei in questo momento sarebbe un aiuto importante. Mi trasferirei qui, nelle vicinanze; potrei vedere Anna più spesso... forse, vivendole accanto, riuscirei a capire meglio i miei sentimenti...
- Il profumo di tabacco della pipa aveva invaso la sala; l'uomo sembrava assaporare il gusto pieno del tabacco e dalla sua bocca uscivano piccole volute di fumo che salivano verso l'alto.
- Il fuoco sta per spegnersi, può mettere della legna? – disse il vecchio, dopo essere stato a lungo in silenzio. – Le due cose devono restare divise – continuò poi – se no partiamo col piede sbagliato: una cosa è la segheria, un'altra è Anna. Non può fare una cosa pensando ad un'altra. Cerchi di capire cosa vuole veramente: darmi una mano con la segheria? Lavorare qui? Ho bisogno di una persona che mi aiuti...
- Però dovremo impostare le cose diversamente da come lei sta facendo ora.
- Ah sì? Sentiamo.
- Vorrei far valutare se è opportuno tenere o se è meglio sostituire i macchinari, che mi sembrano un po' troppo vecchi per essere aggiustati. Potremmo poi dare un lavoro ai ragazzi, che sono venuti qui ad aiutarla. Una volta che abbiamo la mano d'opera... certo, anche suo figlio deve essere d'accordo, non voglio che pensi che cerco di prendere il suo posto.
- Mio figlio ed io abbiamo sempre lavorato bene insieme e continueremo così.

– C'è un unico problema da superare: non vorrei avere contatti con il cugino di Anna. Capisco che è un vostro parente e che io non posso mettermi in mezzo, ma non potrei sopportare di lavorare con lui.

– A lui non interessa la segheria. Chiuso il rifugio andrà a vivere più a valle con i suoi.

– Se poi decidessi di sposare Anna...

– Corre troppo. Le ho già detto: mia nipote è una cosa, la segheria un'altra. A tutte e due bisogna pensare con molta calma. No, lei non può decidere così sui due piedi.

– Quindi?

– Le dico che corre troppo.

– Insomma vuole dirmi che non se ne fa niente?

– Perché mi fa ripetere le cose, credevo di essere stato chiaro. Il suo aiuto è la mano della provvidenza. Io sono vecchio, mio figlio non ha il mio carattere e non è capace di fare andare avanti la segheria da solo. Ci vorrebbe mio nipote Wilfred, quello sì che mi assomiglia! Lo si vede dalle piccole cose, ma è ancora un bambino, anche se...

L'uomo non finì la frase e si mise a ridere.

– Vuole sapere perché rido? Perché finché sono vivo, se questa funziona o anche se non funziona – continuò l'uomo indicando la sua testa – voglio dire sempre la mia.

– Lei è il padrone.

– Parliamoci chiaro! Dobbiamo essere sinceri, quindi non diciamo le solite frasi tanto per dirle. I vecchi danno fastidio. O meglio forse non danno fastidio, sarei cattivo se dicessi che la mia famiglia mi sopporta; i miei mi vogliono bene, ma a poco a poco desiderano prendere le redini di tutto. Io lo so che è giusto così, ma la mia testa non sta calma... è un vulcano. Voglio fare ancora qualcosa per Wilfred, voglio lasciargli quella segheria funzionante. E quanto a te, cosa devo dirti? Pensa bene a quello che fai. Noi siamo gente che vive in modo semplice e poi le giornate sono tutte uguali: c'è fin troppo silenzio per un uomo di città. Un giorno o l'altro potresti aver voglia di fuggire. Potresti rivoltare quello che hai lasciato.

– Ho riflettuto a lungo.

– Non è mai abbastanza! Comunque è quasi l'alba e fra poco dobbiamo andare a vedere cosa è accaduto questa notte.

- Speriamo che la frana non abbia causato grossi danni.
- Dipende dove è caduta, se qui o più a valle. Beh, dal momento che siamo alzati, per una volta prepariamo noi la colazione alle donne
- disse il vecchio mentre accendeva la cucina a gas.
- Le do una mano volentieri: a casa sono abituato ad arrangiarmi da solo.
- Sentimmo bussare alla porta: era il vecchio che avevo incontrato il giorno precedente, mentre attendevo il ritorno della famiglia di Anna.
- C'è la strada bloccata – disse l'uomo dopo essersi tolto la cerata, che lo riparava fin quasi ai piedi ed essersi avvicinato al camino per riscaldarsi.
- C'era da aspettarselo: piove da giorni e la montagna frana. Sempre la stessa storia. Da anni! – rispose il vecchio.
- Dov'è interrotta la strada? – chiesi.
- A metà tra qui e la mia casa.
- L'uomo si sedette e prese la tazza di caffè caldo che il vecchio gli aveva messo davanti.
- Non è di qui – disse il vecchio indicandomi.
- Giusto, lei non sa dov'è casa mia. È caduto un masso lungo la strada dove passano le macchine.
- Quindi non si può scendere.
- Per ora no, ma la liberano in giornata, stia tranquillo: devono portare il mangiare alla malga di sopra.
- Non hai detto che vuoi fermarti? – ribadì il vecchio, che non sapeva decidersi se darsi del tu o continuare a darsi del lei.
- Ci voleva proprio un caffè! – disse l'uomo seduto davanti a noi.
- Sa che ieri l'ho presa per un ladro? – disse sorridendomi, poi continuò a spiegare al vecchio. – Questo qui ha messo la scala contro il muro e ha rotto un vetro. Ho pensato...
- È un ladro! L'hai scampata bella! – disse il vecchio – Il mio amico non scherza. Magari spara in aria, ma spara.
- Al giorno d'oggi, bisogna stare attenti. Bene, ora torno a casa da mia moglie.
- Ti ringrazio che sei passato. Secondo te dobbiamo preoccuparci?
- No. Volevo solo dirvi di non prendere la macchina; se arrivate

fino alla frana, poi non potete più tornare indietro: lì la strada è stretta e non si riesce a girare.

– Padre Enrico verrà su a piedi, non c'è altro da fare se vuol dir messa – ribadì il vecchio.

– Hanno detto che mettono un cartello all'inizio della strada per chi sale; non so poi a cosa servono i cartelli: in questo periodo siamo solo noi che andiamo avanti e indietro e le cose le sappiamo subito. Altro che cartelli!

– Dovrebbero mettere quelle benedette reti di metallo lungo tutta la strada e non solo in certi punti. Se un lavoro lo si deve fare, lo si fa bene.

– Giù invece hanno deciso di farlo a pezzi e così fare e rifare, sempre la stessa storia... tante teste per decidere... misurano... vengono da Bolzano e per cosa? Se questo è il risultato!

– Il guaio è che la gente ci ha fatto l'abitudine – ribadì il vecchio alzandosi per accompagnare alla porta l'amico.

– E non protesta più; così ogni anno, quando incomincia a piovere forte il terreno frana.

– È così. Salutami tua moglie.

– Sarà fatto.

L'uomo si era infilato la cerata ed era già in cortile. Poi si fermò e tornò indietro, sotto lo sguardo interrogativo del vecchio.

– Volevo sapere come va oggi. Meglio? Sai non sapevo se chiedertelo.

– Ci vuole tempo, tanto tempo. Non so se mi abituerò a vivere senza di lei. Era Helga che ci chiamava tutti, quando la colazione era pronta. Ci mettevamo intorno al tavolo e decidevamo cosa fare durante la giornata. Ora senza di lei mi sento perso.

– Hai detto bene: ci vuole tempo. Ci vediamo alla cappella.

Il vecchio fece un cenno del capo per confermare, poi continuò il discorso con me.

– Quando parlavo, la guardavo e mia moglie mi faceva capire se andava o non andava bene quello che dicevo. Parlava poco la mia Helga, ma aveva una gran testa. Non mostrava i suoi sentimenti, ma era buona e pensava a tutti. Anche mia nuora le ha sempre voluto bene.

- Che c'è di nuovo, papà? – domandò il figlio unendosi a noi.
- Niente, per fortuna. Poco fa è venuto Luis a dire che è caduto un masso sulla strada. Aspettiamo che spiova e poi andiamo a vedere.

## XXIV

Fuori aveva smesso di piovere forte, ma scendeva ancora una pioggerellina fastidiosa, mentre nubi basse avvolgevano le montagne, lasciando intravedere qua e là macchie scure e cime lontane. Mi strinsi nell'impermeabile ed aprii l'ombrello; gli altri si coprirono il capo con il cappuccio del giaccone. Ci mettemmo a camminare in fretta, restando in silenzio; ad un tratto il vecchio mi indicò un punto in mezzo al bosco, verso valle.

– Ecco, la frana è partita da lì – disse – dove sono caduti quegli alberi.

Ci fermammo a guardare più attentamente: la terra smossa, scendendo verso valle, aveva trascinato dietro di sé rami e giovani tronchi.

– È piccola – disse il figlio che ci accompagnava – le radici l'hanno fermata.

Il torrente lungo il quale avevo camminato in compagnia di Anna, alcune settimane prima, appariva ora completamente diverso. La grande massa d'acqua che lo riempiva, scendendo con forza, lambiva l'estremità degli argini; gorgi e mulinelli scavavano il terreno; un vecchio ponte, da tempo non più transitabile, aveva ceduto in due punti.

Riprendemmo il cammino in mezzo alle pozzanghere e al fango e finalmente raggiungemmo la strada. Un gruppo di persone si era radunato poco distante da dove erano caduti due massi, che avevano ostruito solo in parte la carreggiata. La gente arrivava dalle case circostanti, spinta dalla curiosità. Ciascuno dei presenti esprimeva il suo parere e proponeva soluzioni; due ragazzini si divertivano ad arrampicarsi sul masso e a ridiscendere dalla parte opposta, dove un tratto della roccia era levigato e fungeva da scivolo. Sembrava che non si fossero mai divertiti tanto. Li guardavo e ragionavo sul fatto che i bambini hanno la straordinaria capacità di giocare anche con le cose più semplici.

– Posso portarla io a Bolzano – disse il cugino di Anna, mettendomi una mano sulla spalla.

Si era recato là da solo, evidentemente era uscito di casa prima di noi, senza avvertire nessuno.

– Non voglio procurarle un tale disturbo e poi sicuramente entro domani mattina il masso sarà stato rimosso ed io potrò passare con la macchina...

Stavo dando spiegazioni non richieste. Il problema era che la presenza di quell'uomo mi aveva sempre messo a disagio ed ancora di più nella situazione attuale. Sorrisi, ringraziai per l'offerta del passaggio e mi allontanai. L'uomo mi seguì.

– Ho preso una decisione – disse appena raggiuntomi. Voglio che lei sia il primo a saperla. Sono sicuro che le interessa.

Intuii immediatamente a cosa l'uomo si stesse riferendo, ma finì di non capire.

– Interessarmi? Scusi, non capisco proprio...

– Ci sposiamo. Anna si è decisa finalmente! – replicò l'uomo.

Benché l'ipotesi mi fosse già stata riferita, quelle parole mi arrivarono come una doccia fredda; seppi tuttavia mantenere un autocontrollo.

– Congratulazioni – risposi, porgendogli la mano.

L'uomo non ricambiò il gesto.

– Stia alla larga – disse voltandomi le spalle in atto di andarsene.

Questa volta fui io a raggiungerlo.

– È una minaccia? – chiesi mettendomi di fronte a lui per sbarrargli la strada.

– No. Se volevo minacciarla le dicevo, ad esempio... vediamo... sì, le dicevo che le strade di montagna sono pericolose, molto pericolose, specialmente quelle che scendono verso Bolzano. Ma io non le ho detto nulla. Buona giornata.

Non replicai e l'uomo facendosi largo con un braccio si allontanò e si unì ad alcuni dei presenti. Il vecchio e suo figlio stavano rientrando a casa, m'incamminai nella stessa direzione ed affrettai il passo per raggiungerli. Le ultime parole di Luigi mi avevano infastidito. Che cosa aveva voluto dirmi con quella frase apparentemente ovvia, che le strade di montagna sono pericolose? E la sottolineatura da Bolzano verso valle? Il marito di Anna era morto percorrendo quella strada. Qualcuno in passato aveva forse manomesso il suo pulmino? Ma su quel pulmino c'era anche il figlio di Anna. Forse quel giorno non era



previsto che il bambino scendesse a valle con il padre. E Anna? Se Anna fosse stata d'accordo con il cugino, avrebbe anche permesso che morisse suo figlio? Non avrebbe forse impedito al marito di prendere il pulmino? Queste domande si accavallavano nelle mente in un turbinio da farmi impazzire.

Luigi mi aveva insinuato un terribile sospetto. Questa volta Anna doveva darmi una spiegazione per quella frase che mi aveva gridato in faccia e dirmi tutta la verità.

## XXV

La nuora aspettava sulla porta, avvolta nel suo cappotto nero.

– Dov'è Anna? Non viene a messa? – chiese il vecchio.

– È stanca, vuole restare a casa. Lasciamola in pace.

Non aveva ancora finito quella frase, che ci raggiunse Luigi; il vecchio lo prese sotto braccio.

– Non ti dispiace se mi appoggio un po' a te? – gli disse. – Il mio caro Luigi, che ci ha tanto aiutato! Sei come un figlio per me. Sta certo che io non dimentico.

– Mi sono sempre sentito come un figlio. Voglio parlarti di una questione...

– So tutto. Padre Enrico mi ha detto che presto demolirai la casa al passo. Hai preso la decisione giusta: il rifugio cade in pezzi. Anche se ora, con questo tempo, il periodo non mi sembra buono. Se si abbassa ancora la temperatura, può nevicare. E allora come ci arrivano le ruspe? In quel caso è meglio aspettare la primavera prossima.

– Prima inizio e prima Anna dimentica. Ma non è di questo che voglio parlarti...

– Lo fai per lei allora, bravo! Tu l'hai aiutata molto ed anche per questo ti voglio bene come a un figlio.

– Ma dov'è ora? Non la vedo, non è ancora pronta? – chiese l'uomo guardandosi in giro per cercarla.

– Ci raggiunge, incominciamo ad andare avanti... oggi faccio fatica a camminare, devo andare piano; vedrai che ci raggiunge.

Il vecchio mi aveva lasciato via libera. Dapprima m'incamminai dietro gli altri per non destare sospetti, poi rallentai il passo e quando gli uomini sparirono dietro ad una curva, tornai indietro rapidamente. Non sapevo come Anna mi avrebbe accolto e nemmeno se avesse voglia di parlare con me. Lo speravo e strada facendo cercavo di convincermi che sarei riuscito a scoprire finalmente tutta la verità. Avevo poco tempo. La messa nella cappella, poco riscaldata, sarebbe stata breve, com'era d'altro canto nello stile di don Enrico, abituato a stare

con i giovani e a coinvolgerli più con canti che con lunghi sermoni. La trovai sotto la tettoia che guardava spiovere.

– Ciao – disse appena mi fui avvicinato, continuando a guardare altrove.

– Non è la calorosa accoglienza che mi sarei aspettato, ma capisco come ti senti ora con tua nonna...

– Non è per questo.

– Sei in collera con me. Anche questo lo posso comprendere. Se può servire da giustificazione, devo dirti che a Milano non ho avuto tempo nemmeno per...

Non finii la frase perché Anna si voltò verso di me, fissandomi con un'aria incredula. C'era nel suo sguardo un abbozzo di sorriso, che appariva più un ghigno. Mi resi conto che la mia scusa non era del tutto accettabile: c'eravamo amati ed io poi ero sparito nel nulla per settimane.

– Senti, ripartiamo da capo, ok? Sto sbagliando di nuovo tutto. – Dissi quelle parole quasi sillabandole ad una ad una. – Scusami. Non c'è altra parola da dire. Hai ragione: se vogliamo costruire qualche cosa tra noi, dobbiamo entrambi essere sinceri fino in fondo, anche se può farci male. Entriamo in casa, possiamo parlare meglio.

– No. Qui va benissimo. Voglio vedere quando tornano – replicò Anna con tono deciso.

– Hai paura di lui?

– È di te che stavamo parlando. Cosa volevi dirmi?

– La verità.

– Allora?

– La verità è che io volevo fuggire da te.

Anna fece per andarsene, ma Paolo la fermò prendendola per un braccio.

– Ho detto che “volevo” fuggire, non che sono fuggito. Io ora sono qui per te e tu lo hai capito benissimo.

– Tutto questo silenzio? Settimane. È un modo un po' strano per farmi capire...

– Avevo bisogno di tempo per fare chiarezza dentro di me.

– Allora anche tu sei come gli altri, siete tutti fatti della stessa pasta. Quella sera non avevi le idee chiare?

– Ero sincero.

– Sono stata male. Te l’ha detto mio nonno? Forse puoi capire il perché. Ma forse io non merito altro.

– Ora sono qui. Sono qui perché vorrei costruire un futuro con te, a meno che tu non abbia già preso altre decisioni.

– Quali?

– Qualcuno mi ha detto che ti sposi.

– Può essere.

– Sei sicura di quello che fai?

Anna rimase in silenzio.

– Allora devo dedurre che è vero quello che mi ha detto oggi tuo cugino. Se è così, sparirò dalla tua vita. Una cosa però me la devi.

– Io? – chiese Anna cambiando completamente espressione, come per dirmi che non capiva che cosa stessi dicendo.

– La verità. Voglio conoscere la verità. Anche lontano da te, non riuscirei a vivere con questo dubbio.

– Fammi capire, tu allora non sei qui per me...

– Sono qui per te. Ma...

– Io te l’ho detta la verità, la mia verità.

– Non ho fatto tutti questi chilometri per sentirmi dare questa risposta. Sai quante volte sei entrata prepotentemente nei miei pensieri!?

L’afferrai per le braccia e la strinsi senza rendermi conto del male che le facevo. Anna si divincolò e si diresse sul retro della casa, verso il pollaio.

La seguì e la rassicurò che non volevo farle del male.

– Non ti obbligo a parlarmi se non vuoi – le dissi – ma per poter vivere accanto a te, per poter guardarti ogni giorno negli occhi, serenamente, devo sapere...

– Vivere accanto a me, tu? Non vuoi sapere come la penso?

– Tu non ami Luigi. Hai sempre trovato mille scuse per rimandare il vostro legame, hai usato anche la malattia come arma, non mi dire che non è vero.

Anna si voltò di scatto e andò verso casa.

– O forse ora lo disprezzi per quello che lui ha fatto? – le gridai dietro.

Anna si fermò di scatto, si voltò guardandomi con un sorriso provocatorio.

– Non lo sapevo. Da quando sei diventato un dottore, uno psicologo?

Lei venne verso di me lentamente, fissandomi negli occhi. Vidi che qualcosa era cambiato, sembrava che un leggero tremore attraversasse il suo corpo. Ebbi paura che reagisse in modo incontrollabile. Invece mi venne vicino e mi parlò con molta calma.

– No, non amo Luigi, in questo hai ragione; ma lui è l'unico...

– Che ti sta accanto.

– Che vuole il mio bene, che sa di che cosa ho bisogno. Anch'io ho creduto un tempo di volergli bene. Ecco tutto.

– Aspetta a decidere. Io sono qui. Ma te lo ripeto: ho bisogno di sapere la verità, non c'è fretta... con calma.

Lei rimase come assorta nei suoi pensieri; io non sapevo se mi stesse ascoltando ma continuai a parlarle, cercando di rassicurarla.

– A volte sono piccole cose, quelle che ci tormentano ed una volta dette, per il semplice fatto di averle dette, diventano ben poca cosa. Oppure sono fatti più gravi ma... Anna io devo sapere, lo capisci questo? Non so dirti quale sarà la mia reazione a ciò che tu mi dirai, sarei falso se ti dicessi che non mi importerebbe di nulla, ma apprezzerò la tua sincerità.

– Non pensavo di rivederti, ma ora sono contenta che tu sia qui. Entriamo in casa – replicò lei.

Ci sedemmo vicino al fuoco: entrambi eravamo infreddoliti. Io rimasi in silenzio, attendendo che fosse lei a parlare.

– Paolo, devi capire una cosa: io sono ancora molto agitata per quello che è accaduto a mio figlio e a suo padre. A volte mi sembra di essere sul punto di impazzire. E allora urlo. Questo non te lo hanno detto vero? Prima lo facevo spesso, adesso di meno. Dicono che sto meglio.

– Forse è così.

– A volte credo di aver sognato. “Ho fatto un brutto sogno”, dico. “È solo un sogno! Adesso salgo in stanza e mio figlio corre da me. Giochiamo coi soldatini, i braccioli della poltrona sono le montagne...”

Trovo solo silenzio, un silenzio terribile, che mi fa paura e allora dico: “È colpa mia! È colpa mia per tutto quello che è accaduto!” E urlo.

– Ma perché dici che è colpa tua? Entrambi sappiamo che è stato un incidente di macchina. Deve esserci qualche cosa d’altro... La tua vita può ancora cambiare ed io credo di amarti.

Anna si allontanò da me e si sedette voltandomi le spalle.

– Per lungo tempo ho desiderato con tutte le mie forze che mio marito morisse. L’ho odiato con tutta me stessa. All’improvviso, un giorno qualunque, quando meno me l’aspetto, lui non torna per davvero. Ma non torna nemmeno mio figlio.

– Non vedo nessuna tua responsabilità.

– Ero arrivata al punto che mi dava fastidio anche la semplice presenza di mio marito, ma adoravo mio figlio. A volte dicevo tra me e me che non potevo odiare a tal punto Giovanni se mi aveva dato Stefano. Lui era tutta la mia vita. Lo capisci?

– Per una madre un figlio...

– Se quel giorno non avessimo litigato, se Giovanni non se ne fosse andato in quel modo, se non avesse portato con sé nostro figlio...

Cercai d’interromperla. Lei voleva continuare.

– Mi hai detto che vuoi la verità. Lasciami parlare. Tutti dicono: “È stata solo una disgrazia!” È stata una disgrazia, è vero. Gli altri però non sanno che io l’avevo desiderata. Tu credi in Dio?

– Penso che ci sia un aldilà.

– La religione dice che si può peccare anche solo col pensiero. “Hai desiderato qualche altro uomo oltre a tuo marito?” È una domanda che uno si sente fare in confessionale. “Sei stata brava, figliola, hai rispettato i tuoi doveri? È un peccato anche il desiderio”. Io mi sono aggrappata a quel desiderio con tutta la mia anima. Volevo vendicarmi del male che Giovanni mi faceva, di quanto avevo pianto, della mia giovinezza buttata via. Luigi mi stava vicino, mi ascoltava, mi credeva. Da parte mia non era amore, era solo bisogno di tenerezza e di sentirmi capita.

Anna smise di parlare. Andò alla finestra per vedere se arrivava qualcuno, poi si sedette accanto a me.

– Cosa vuoi sapere di più? Non ero innamorata di Luigi, ma lui era

il ramo al quale ci si ti attacca quando si sta scivolando lungo un precipizio. Mi sono attaccata a quel ramo disperatamente, e anche al sottile piacere che provavo all'idea di tradire mio marito. È un segreto che mi sono sempre portata dentro. Tu sei la prima persona alla quale dico queste cose.

– Perché non hai cercato aiuto, parlando con tuo nonno? Avresti potuto separarti.

– Allora non capisci. Credi che non l'abbia fatto? “Passerà! Abbi pazienza, figliola mia, in fondo è un bravo ragazzo, va in chiesa! Gli uomini spesso hanno un brutto carattere”. Dovevo avere pazienza. Quelle parole mi facevano ancora più male, perché mi facevano capire che ero sola. Mio nonno parlava così perché non era lì con me quando mio marito diventava un altro! Quando Giovanni era contento nel vedermi soffrire. Più piangevo e più lui diventava forte. Mi rimproverava per tutto, mi accusava di essere una fannullona, di non fare il mio dovere di moglie e di madre, di sfruttarlo. Io mi sono sempre guadagnata la mia giornata... A volte poi avevo paura.

– Che ti facesse del male?

– Diventava violento per poi tornare ad essere poche ore dopo gentile e disponibile. E non c'era mai una parola né di scusa, né di spiegazione per il suo comportamento. Era come se dentro di lui vi fossero due esseri opposti e, a turno, uno prevalesse sull'altro. Vivevo sempre con la paura che all'improvviso mio marito cambiasse umore. Accadeva all'improvviso.

– Forse c'era qualche cosa che gli dava fastidio.

– Non lo so. Lui non parlava, non mi diceva nulla.

– Nessuno si è mai accorto di nulla?

– Per gli altri era quel bravissimo ragazzo, che portava lo stendardo durante le processioni.

– Non hai provato a parlargli.

– Mille volte: mi sfogavo, gli urlavo di smetterla di comportarsi così. Lui allora stava zitto e mi guardava. Ho qui davanti agli occhi il suo sguardo: un ghigno. Non parlava perché sapeva che il suo silenzio mi faceva male. Faceva la vittima. Era una mia vittima. Vedendo quello sguardo in quegli occhi che avevo amato, mi arrabbiavo ancora di

più e mi chiudevo in me stessa. Gli altri vedevano che ero triste, ma era sempre colpa mia. Come se io volessi quella vita così triste.

– Ora non farti altro male da sola – le dissi cercando di calmarla.

– Io voglio che tu capisca. Quando Giovanni era arrabbiato spesso se ne andava di casa all'improvviso, senza dirmi né dove andava né quando tornava. Non sapevo mai nulla.

– E con vostro figlio?

– Un giorno mi ha minacciato di portarmelo via. Ho passato ore a piangere, chiusa in quella stanza all'ultimo piano del rifugio. Poi però è arrivato Stefano che voleva giocare coi soldatini. Se ero triste lui mi veniva tra le gambe e mi abbracciava forte, poi correva verso l'armadio, tirava fuori la scatola con i soldatini e li metteva prima tutti per terra e poi li prendeva ad uno ad uno e li metteva in fila davanti a quel grande specchio. Io aprivo metà dell'anta e il numero dei soldatini si raddoppiava. Lui gridava: "La mamma ha fatto la magiaaa!" Le due file diventavano i due eserciti che si combattevano. Mio figlio mi dava la forza per andare avanti. Nella mia vita c'erano i suoi sogni, il suo mondo di bimbo, le sue mani piccole, i suoi occhi neri. Tu hai visto la foto nel medaglione...

Feci un cenno affermativo col capo. Non volevo interromperla.

– La mattina, quando andavo in chiesa, pregavo la Madonna di liberarmi da questo inferno. Sono stata accontentata!

– E quella volta?

– C'era Luigi con me. Era venuto a trovarmi nel pomeriggio, più presto del solito. Io ero tranquilla, Giovanni era sceso a valle, non doveva tornare fino a sera. Invece tornò all'improvviso mentre mio cugino era ancora in casa. Ci eravamo già rivestiti, ma mio marito capì e io non feci nulla per negare. Giovanni prese mio figlio e andò via. Era infuriato. Stefano piangeva. Lo vidi prendere il pulmino e partire a tutta velocità. Si è scontrato perché scendeva come un pazzo. Pochi metri prima aveva rischiato di scontrarsi con l'auto del padrone della malga dove siamo andati a mangiare, ti ricordi? È lui che mi ha detto che Giovanni sbandava da un lato all'altro della strada, come se fosse ubriaco. Adesso capisci perché sono un'assassina: se non mi fossi comportata così, Stefano sarebbe ancora vivo. Non riesco a perdonarmelo.



## XXVI

Aveva ricominciato a piovere e l'acqua, battendo sulla grondaia, schizzava verso di noi. Eravamo usciti per vedere se gli altri stavano tornando. Anna non voleva farsi trovare con me in casa. Continuò a parlare, era come se la rievocazione del passato non le permettesse di pensare ad altro. Ogni tanto interrompeva il racconto con brevi momenti di silenzio, durante i quali si voltava a guardare verso il viale che conduceva alla casa.

– Se quell'uomo non ti amava, perché ti ha sposato? Forse a causa di Giovanni? – le chiesi durante uno di quei brevi silenzi.

– Mio figlio è arrivato dopo due anni di matrimonio.

– Mentre eravate ancora felici.

– Non ho mai capito che cosa sia cambiato, dopo. Litigavamo per delle cretinate.

– Forse non lo erano per lui.

– Non lo so. Ma il suo modo di fare era sbagliato. Sai perché quella sera che tu arrivasti al rifugio, corsi a chiudere le ante della finestra? Ricordi?

– Stava arrivando il temporale.

– Sì era alzato il vento. Io non sopporto il rumore delle ante che sbattono! Quei colpi li sento dentro la testa!

– Perché?

– Giovanni spesso mi svegliava facendo sbattere l'anta della finestra. Io mi ritrovavo seduta sul letto, spaventata e con il cuore in gola. Non dicevo nulla perché lui lo faceva per provocarmi. Sai quando non lo fece più?

Rimasi in silenzio.

– Smise quando mio nonno mi portò dal medico perché il cuore mi batteva forte. Gli avevo detto che se non la smetteva, avrei parlato con il dottore e gli avrei detto tutto. Lui mi guardò fisso negli occhi in atto di sfida, poi se ne andò via. Quella sera passò da mio nonno per chiedergli che cosa aveva detto il dottore: era tutto gentile.

- Vedi che in fondo ti vuole bene? – disse mio nonno il giorno dopo
- Ha un brutto carattere, ma via non è cattivo!
- Eri proprio sola.
- Nessuno mi capiva, a parte Luigi. Una volta mio cugino mi disse che voleva andare a parlare con il carabiniere... Ci sarebbe anche andato se non fossi stata io a dirgli di non farlo. Stringevo i denti e andavo avanti pensando al mio Stefano, poi dentro casa... è arrivato un terribile, assordante silenzio. Sono stata punita per sempre.
- Ora basta. Devi imparare a dimenticare.
- Dimenticare? Si può dimenticare il proprio figlio?
- No. Ma bisogna pur continuare a vivere.
- Pago per la mia colpa.
- Tu non hai alcuna colpa per ciò che è accaduto. Se c'è un colpevole questo è stato Giovanni, che ha guidato da irresponsabile, sapendo di avere suo figlio in macchina.
- Mentre poco tempo prima avevo fatto di tutto perché Anna parlasse e raccontasse di sé, ora non sapevo come farla smettere. Il tempo passava e da un momento all'altro sarebbero tornati tutti da messa. Avevo compreso fin troppo bene quanto Anna avesse sofferto durante il suo matrimonio e l'ansia che la tormentava. Mi domandai perché Giovanni fosse tornato a casa quel pomeriggio. Forse era stato proprio Luigi a fare in modo che l'uomo li scoprisse. Forse conoscendo il carattere collerico del marito, aveva attuato un piano all'insaputa di Anna. Quello che era certo, era che Giovanni aveva perso il controllo della macchina, prima dell'incidente.
- Axel si mise ad abbaiare, probabilmente gli altri stavano arrivando.
- È meglio che vada loro incontro – dissi – mi inventerò una scusa per non averli raggiunti in cappella; Luigi non gradirebbe di trovarmi qui con te da solo. Tuo nonno troverà il modo di allontanarlo e allora potremo continuare a parlare.
- Puoi anche tornare nella tua città. Sai quasi tutto di me: non era quello che volevi? Sai quasi tutto di quella donna che hai visto per caso in un rifugio di montagna, che un giorno ti è piaciuta e dalla quale sei fuggito. Sei tornato solo per la curiosità di sapere se eri stato insieme ad un'assassina, non è così?

- Ho fatto una proposta a tuo nonno, che tu non conosci.
- Ci sono anch'io in questa proposta?
- Sì.
- Non è facile vivere con me: tra di noi ci sarebbe sempre il passato, che non mi da pace. Luigi è abituato e sa cosa lo aspetta. Tu ti stancheresti subito di me.
- Devo andare: stanno tornando dalla messa. C'è anche padre Enrico, parleremo con lui – le dissi in atto di allontanarmi.
- È inutile – disse Anna portandosi sulla porta di casa. Tornai indietro.
- Vuoi dire che accetterai la proposta di tuo cugino?
- Non lo so. Forse è la cosa migliore per me.
- Ma non lo ami.
- Lui mi vuole bene. Comunque lo hai detto tu stesso: non è ora il momento di parlare.
- Tuo cugino vuole stringere i tempi, costringerti a decidere forse anche oggi ed io non ti permetterò di fare un passo di cui non sei convinta.
- Puoi impedirmelo?
- Stanno per entrare nel cortile. Svelta andiamo dietro al fienile. Rimanemmo nascosti in attesa che tutti entrassero in casa.
- Si domanderanno dove sono, se non mi vedono.
- Tuo nonno immaginerà che sei con me. Axel ci aveva visti e si era avvicinato guaendo e scodinzolando.
- Stai buono Axel – disse Anna – vai nella tua cuccia.
- Andiamo verso le case abbandonate – dissi – là potremo ripararci dalla pioggia.
- Attraversammo piano il cortile, Axel ci seguì fino al cancello, poi ci prendemmo per mano e ci mettemmo a camminare così in fretta che quasi correvamo.
- Anna, sono contento di essere tornato – dissi ad un tratto, fermandomi per riprendere fiato. – Non voglio sapere altro della tua vita: ho capito e questo basta a giustificarti.
- A giustificarmi? Cosa vuoi dire?
- Sì. Qualunque cosa tu abbia fatto o pensato a me non importa.

Non fraintendere quello che voglio dire. Tu hai amato tuo marito con tutta te stessa; è lui che, al contrario, ti ha delusa e ti ha ferito profondamente.

Arrivammo alla casa abbandonate, entrammo e ci sedemmo su di un asse di legno. Aveva smesso di piovere, ma il cielo era ancora coperto. Entrambi eravamo preoccupati per il fatto che non avevamo detto a nessuno dove eravamo andati, ma non avevamo voglia di tornare a casa. Rimanemmo in silenzio uno accanto all'altra.

– Prima hai detto che hai fatto una proposta a mio nonno – chiese ad un tratto Anna – hai deciso di venire a vivere qui?

– Ci sto pensando seriamente. Voglio stare vicino a te. Lavorerò con tuo nonno. Ho lasciato il mio lavoro a Milano.

– Lo fai per me? Sai che io non potrei mai andarmene da queste montagne?

– Sì. Non ho più dubbi.

– Potrei deluderti. Tu mi conosci troppo poco.

– Sei la prima donna che cerca di scoraggiare così tenacemente un uomo. Ma ti avviso: non mi lascio facilmente convincere.

– È qui che hai trovato il portaritratti?

– Sì.

– Quel giorno mi ero seduta per qualche minuto per prendere fiato, avevo il medaglione in tasca: era l'ultima cosa che avevo preso, prima di allontanarmi dal rifugio.

– Non mi hai detto come mai te ne sei andata dal campo dei colchici senza salutarmi. Non ho creduto ad una sola parola di ciò che mi ha detto tuo cugino: che ti avevano mandato a valle per curarti o qualcosa del genere.

– Stavo fuggendo da te.

Anna mi fissò negli occhi.

– Non è vero che assomigli a mio marito – disse stringendosi a me.

– Nemmeno tuo cugino trovava questa somiglianza.

– Ho mentito.

– In cosa?

– Ho detto a Luigi che tu assomigliavi a Giovanni solo perché ti volevo conoscere. Io ti avevo già visto.

- Anch’io.
  - Così ho inventato la scusa della somiglianza.
  - E Luigi ci ha creduto.
  - Gli ho detto che vedevo in te una somiglianza con Giovanni... Beh, anche i tuoi occhi sono neri... Gli occhi e qui, la fronte. Da qualche tempo Luigi è diventato molto geloso di me, anche se io sono ancora libera.
  - Non ti seguo.
  - Ti ha chiesto lui di rimanere, no?
  - Sì.
  - Sai perché? Voleva vedere se ero capace di innamorarmi di un altro, dimenticando lui e quello che aveva fatto per me... Non sono innamorata di Luigi; ci conosciamo da quando eravamo ragazzi, ma non mi sono mai innamorata di lui.
  - Non sposarlo.
  - Gli devo molto... anche se farà abbattere il rifugio.
  - Lo so.
  - Io non avrei voluto, ma mio cugino ha deciso così. La scusa è che la casa cade in pezzi. Io credo che questo sia vero solo in parte. Lui vuole portarmi via da qui e distruggere tutto ciò che mi lega al passato. Vuole vendere anche il terreno che sta dietro la casa: d’estate è pieno di colchici, una macchia lilla. Chissà che cosa ne sarà del vecchio campo dei colchici!
  - Ora ci sono qua io. Non devi preoccuparti più di nulla.
  - Quella notte sono stata bene con te.
- Rimanemmo abbracciati in silenzio. Sembrava che Anna mi avesse comunicato quella sua capacità di astrarsi da ciò che la circondava, per fermarsi ad ascoltare poche cose: il rumore del vento e il grido della propria anima. Le accarezzai i capelli e la strinsi a me. Capivo che avevamo bisogno l’uno dell’altra. Non erano solo i nostri corpi che si attraevano, Anna mi amava, ne ero certo e anch’io l’amavo e volevo renderla felice.
- Non mi lasciare Anna – dissi ad un tratto. Sono io che ho bisogno di te. Tu mi hai stregato. Non posso più stare lontano da te.
  - Anch’io ti desidero con tutta me stessa. Non me ne importa di

quello che può accadere. Ti desidero, ora, ti prego. Stringimi a te, Paolo. Voglio sentire le tue mani sul mio corpo. Voglio fare l'amore, adesso.

## XXVII

Eravamo in procinto di tornare verso casa, quando all'improvviso sentimmo il passo di parecchie persone che si stavano avvicinando alle case diroccate. Un cane li precedeva ed abbaia. Uscimmo fuori. Ci trovammo di fronte a quattro uomini, davanti ai quali c'era Luigi. Nonostante non fosse ancora buio, puntarono contro di noi delle grosse torce.

– L'ha portata via lei senza avvisare nessuno? – chiese Luigi.

A quella vista Anna si irrigidì ed incominciò a tremare. Io cercai di rassicurarla, dicendole che avrei sistemato tutto.

– Ci siamo allontanati per fare una passeggiata, non pensavamo che vi sareste preoccupati – risposi.

– Sono le cinque e sta per diventare scuro.

– Il tempo è passato senza che ce ne accorgessimo. Stavamo proprio per tornare.

– Posso immaginare – disse Luigi avvicinandosi ad Anna ed afferandola per un braccio.

– Lasciami, mi fai male – gridò lei spaventata per la rabbia che leggeva negli occhi di quell'uomo.

– Anna è una donna libera di fare le sue scelte, non le pare? – dissi, mettendomi tra di loro.

L'uomo sembrò ignorarmi e continuò a parlare con sua cugina.

– Tuo nonno mi ha chiesto di venirti a cercare.

– Stavo tornando.

– Forse il signore non aveva capito che oggi doveva essere una giornata importante per noi due. Tu l'hai già dimenticato?

Stavo per intervenire nuovamente, ma Anna mi pregò di restare fuori da questa faccenda.

– Dovevamo dare ai parenti l'annuncio che ci sposiamo. Peccato che non c'era la sposa!

– Hai deciso tutto da solo – replicò Anna.

– Come sempre. Altrimenti quando ti decidi tu!

- Ho bisogno di tempo.
- Credo di averti dato una grande prova del mio amore o hai già dimenticato quello che ho fatto per te?
- Come potrei dimenticarlo – rispose Anna, cambiando immediatamente atteggiamento.
- Ora non ti permetterò di mettermi in un angolo! Mi hai capito!
- Sì.

Gli uomini che l'avevano accompagnato erano rimasti in disparte. Intravidi tra quelle persone anche l'individuo al quale avevo chiesto informazioni il giorno in cui avevo perso la corriera. Non mi rendevo conto del perché il vecchio mi avesse mandato a cercare, dopo il discorso che gli avevo fatto la mattina. Anna, spaventata, si era avvicinata al cugino e l'aveva pregato di calmarsi.

- Non è successo niente – continuava a ripetere. – Stai calmo!
- Sei una troia! – gridò Luigi, afferrandola per un braccio e scuotendola – mi hai usato e ora vuoi mettermi da parte per questo qua.
- Non è vero!
- Hai la camicetta mezza sbottonata e vuoi farmi credere che tra di voi non c'è stato niente. Puttana! – gridò Luigi dopo averle dato uno schiaffo.

Intervenni per prendere le parti di Anna.

- Ti spacco la faccia, se non la lasci in pace – gridai.

L'uomo, dopo aver bruscamente allontanato Anna da sé, mi venne contro e prendendomi alla sprovvista mi sferrò un pugno allo stomaco, che mi fece cadere all'indietro.

Mi rialzai, ma i presenti mi misero in minoranza. Non sapevo più da chi difendermi, continuavo ad alzarmi e a ricadere per terra. Poi Luigi continuò a sferrarmi pugni dovunque, finché la vista si annebbiò e non ebbi più la forza di reagire.

Sentivo Anna che piangeva e urlava di smetterla. Gli altri si erano avvicinati a Luigi nel tentativo di fermarlo, ma l'uomo era una furia scatenata.

- State indietro – gridava – questa è una questione tra me e lui. Riportate Anna a casa.

Anna era paralizzata dalla paura. Aveva smesso di urlare e sin-



ghiozzava. Si lasciò portare via da uno dei presenti. Io non potevo fare nulla. Prima di svenire sentii un liquido caldo scendermi lungo il viso e qualcuno che diceva: – Smettila, così l'ammazzi.

## XXVIII

La luce intensa che penetrava dalla finestra mi arrivò all'improvviso sul volto; istintivamente alzai il braccio destro per coprimi gli occhi e in quell'istante sentii che tutto il corpo mi doleva. Cercai di sedermi sul letto, ma provai una sensazione di capogiro ed un accenno di nausea.

Davanti a me c'era padre Enrico, in compagnia di un uomo sulla sessantina: il medico condotto di un paese vicino.

– Ha un leggero trauma cranico – disse l'uomo avvicinandosi a me e facendomi segno di seguire con gli occhi il movimento del suo dito.

– Mi fa male dappertutto.

Toccandomi il viso sentii che il naso e le labbra erano tumefatte.

– Per forza: è stato picchiato. Per sua fortuna non ha ossa rotte.

– Faccio fatica a respirare e mi fa male qui – dissi indicando la base del polmone sinistro.

– Deve avere due costole incrinata, per fortuna sono le fluttuanti... le faccio una fasciatura stretta... Non c'è motivo di preoccuparsi. L'unica cosa che deve fare è rimanere a riposo, a letto per qualche giorno.

– Mi sento a pezzi.

– È tutto dovuto alla caduta.

– Io non sono caduto. Io sono stato massacrato di botte da quell'energumeno...

– So tutto. Stia calmo e fermo che le devo fare la fasciatura.

– Padre, come sta Anna?

– Si sta riprendendo. Stia tranquillo: è tutto sotto controllo.

Il medico dopo avermi fatto la fasciatura, mi disse di non alzarmi dal letto se non per andare in bagno, poi continuò a parlare con padre Enrico senza farsi sentire da me.

– Ecco qui – disse consegnandomi un foglio del suo ricettario – qui c'è scritto tutto quello che deve fare nei prossimi giorni. Prenda subito un antinfiammatorio per i dolori.

Cercavo di ricostruire che cosa mi fosse capitato: ricordavo perfettamente di aver subito un'aggressione da parte del cugino di Anna, ma poi non ricordavo più nulla.

– Bene, stia tranquillo e in pochi giorni tornerà come nuovo – disse il medico in atto di congedarsi.

– La fa facile, lei. Io sono stato aggredito e picchiato...

– Come devo ripeterle che so già tutto – m'interruppe il medico. – Agitarsi ora non serve a nulla. Le ripeto: stia il più tranquillo possibile, a riposo, a letto. Ho dato al padre tutte le indicazioni su quello che deve fare, alimentazione compresa. Se dovessero insorgere complicazioni, cosa che al momento non credo, chiamatemi in qualunque ora del giorno o della notte.

– Portatemi in un ospedale.

– Non è una cosa grave. Certamente non è stata una passeggiata, ma questo non è un problema di mia competenza: io posso solo constatare lo stato di salute del paziente e riferire in tal senso.

– Mi sento tutto rotto, dottore...

– Le ho detto che l'indolenzimento è dovuto alle costole incrinatesi e alla contusione al braccio...

– Il dolore, vorrà dire... Perché non mi fa ricoverare in ospedale?

– Perché non ne vedo la necessità. È inutile affrontare un viaggio per arrivare in un ospedale, dove per altro non farebbero niente di più di quello che le dico di fare io. Il... diciamo "dolore" che lei prova in varie parti del corpo, come le ho già detto, è la conseguenza dei pugni e dei... che ha ricevuto. Anche lei, d'altro canto, è andato pesante con il signor Luigi!

– Cosa?! Cosa?! Io, dottore, sono stato aggredito e mi sono solo difeso, avrei dovuto lasciarmi ammazzare?

– Non esageriamo adesso. Come le ho detto: non posso e non voglio entrare nel merito di quello che è accaduto ieri, di chi sia la colpa eccetera, eccetera. Sono qui per svolgere la mia funzione di medico e per dare anche qualche consiglio, che la prego di seguire. Le dico di calmarsi. Se non interverranno elementi nuovi, lei in pochi giorni tornerà come prima. Devo comunque mettere un "se" perché nulla è sicuro in ambito medico. Posso comunque ragionevolmente

presupporre che non ci saranno conseguenze. Lei è assistito e stia certo che verrà fatto tutto quello che si deve fare per curarla. Si fidi quindi. Fortunatamente non ha ossa rotte....

– Farabutto! – gridai cercando di alzare i pugni in aria.

– Stia calmo! Questo modo di comportarsi non giova alla sua salute. Ieri sera le ho somministrato un sedativo e credo che sia necessario che lei ora ne prenda un altro.

– Io voglio denunciarlo e lei dottore deve...

– Mi creda: avrà tutto il tempo che vuole per sporgere denuncia. La cosa importante, ora, è che lei cerchi di rimettersi in sesto il prima possibile. Lo vuole capire o no? Vuole forse che le sue condizioni di salute peggiorino? Penso di no!

– Certo che no!

– E allora?! Almeno lei si comporti da persona responsabile! – concluse il medico con tono deciso.

Vidi padre Enrico ringraziare l'uomo ed accompagnarlo alla porta. Durante la permanenza del medico, il prete aveva ascoltato attentamente e in silenzio ciò che l'uomo diceva, limitandosi ad annuire con la testa ora per dargli ragione, ora per mostrare di aver compreso le direttive date dal dottore.

– Le chiudo le imposte, così può riposare – disse poi dirigendosi verso la finestra.

Lo fermai.

– Aspetti un momento, padre, venga qui, la prego.

Il prete prese una sedia e si sedette accanto al mio letto.

– Non è bene che si affatichi – disse – se vuole le faccio compagnia, ma in silenzio.

– Perché il nonno di Anna ha mandato quell'uomo a picchiarmi?

– Lui non c'entra, mi creda.

– E allora?

– Le racconto come sono andate le cose, solo se lei mi ascolta, senza scaldarsi; diversamente io prendo e me ne vado.

Acconsentii.

– Bene – disse padre Enrico – vedo che incomincia a ragionare. Ieri, tornati da messa, ci siamo messi a tavola; non c'era la solita atmosfe-

ra di tutte le domeniche. Era anche da capire: era il primo pasto domenicale senza Helga. Finito di mangiare, noi uomini ci siamo seduti attorno al camino, a fumare, mentre Helmi è andata in cucina a lavare i piatti. Sembrava tutto tranquillo; ad un tratto Luigi dice che bisognava festeggiare. Noi ci guardiamo in faccia senza capire. La frase era poco adatta in quel momento. Bene, per farla breve, Luigi dice che c'è una novità che riguardava anche Anna; una novità che tutti e due dovevano dire alla famiglia: il loro matrimonio. Io mi meravigliai: Anna non mi aveva detto niente. Luigi era seccato per la mancanza di sua cugina, anche perché nessuno di noi sapeva dove si trovasse. E si arrabiò ancora di più quando il nonno di Anna gli disse che forse sua nipote non era ancora pronta per sposarsi. A quel punto Luigi disse che sapeva bene di chi era la colpa e che anche noi lo sapevamo. Prese il giaccone e se ne andò. Noi abbiamo pensato che avesse bisogno di stare solo: sa, è da tempo che spera di sposare Anna. Circa un'ora dopo, quando io ormai stavo per tornare a valle, abbiamo sentito Axel che non smetteva di abbaiare; la cosa ci è parsa strana: il cane non lo fa mai. Siamo usciti nel cortile, pensando che Axel avesse visto un estraneo. Io sono andato dietro la casa, dove ci sono le bestie, ma non c'era nessuno. Non c'era nulla di diverso dal solito, ma Axel non la smetteva di abbaiare e correva avanti e indietro dalla casa al cancello: sembrava chiamarci. Siamo andati al cancello e il cane è uscito in strada e si è messo a correre avanti e indietro lungo il viottolo. Era chiaro che voleva dirci qualche cosa. Il vecchio è tornato in casa con la nuora mentre io, insieme a suo figlio, ho seguito il cane. Arrivati alle case diroccate, l'abbiamo trovata in queste condizioni e l'abbiamo portata qui. C'era qualcuno accanto a lei, che, come ci ha visto arrivare, è andato via. Questo è tutto.

- E Anna? Dov'è Anna?
- Sta bene.
- L'hanno portata via mentre mi picchiavano...
- È tornata tardi, ieri sera.
- Era sola?
- L'ha accompagnata un amico di Luigi.
- Voglio vederla.

- Il medico le ha dato un sedativo per farla dormire. Era molto agitata e suo nonno non riusciva a calmarla.
  - Mascalzone! Ma appena mi metto in piedi, me la paga!
  - Se inizia ad agitarsi, figliolo, me ne vado.
  - Mi ha preso alla sprovvista, sa? Ma lo ritrovo!
  - Pensi a guarire. Lo faccia per tutti noi. Quanto a Luigi, stia tranquillo che lo riacciuffo io!
  - Non m'importa. Ora è una questione tra me e lui.
  - Vuole andare dai carabinieri?
  - Certo! Anzi se lei, quando torna a valle, iniziasse a parlarne con i carabinieri... vorrei avere i fogli sui quali sporgere la denuncia per aggressione e violenza.
  - Va bene. Ora devo andare. Riposi, mi dia retta – concluse il prete chiudendomi le imposte della finestra.
- Rimasto solo, ero in preda alla rabbia: avrei voluto ammazzare con le mie mani quel cane.

## XXIX

Due giorni dopo l'accaduto mi alzai nel tentativo di parlare da solo con Anna. Mentre scendevo le scale sentii delle voci che provenivano dalla sua camera. Più mi avvicinavo, più sentivo che il discorso era concitato: Anna stava litigando con il cugino. Mi misi accanto alla porta senza farmi vedere nell'intento di ascoltare. Capii che Anna cercava di ribellarsi a qualche cosa.

– Tu non puoi farmi questo – gridava.

– Io non posso cosa? Tu senza di me non sei nulla, tu dipendi da me, tu mi appartieni. Credi che ti permetta di fare la sguardina col primo che passa? Puttana!

– Non puoi dire questo, non è giusto.

– Io dico quello che mi pare e tu stai zitta, zitta! – disse Luigi in atto di alzare le mani su di lei.

– Non mi picchiare, ti prego – gridò Anna coprendosi il volto con le mani.

Vidi che sul braccio sinistro aveva un grosso livido. L'uomo evidentemente la picchiava.

– Qui tutti avete bisogno di me – disse l'uomo in preda ad una grande agitazione.

– Tu mi hai aiutato tanto.

– E allora eh!?

L'uomo incominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, poi prese il portaritratti che Anna teneva sul comò con la foto di lei insieme al figlio e lo scaraventò per terra. A quel punto, nonostante non mi sentissi ancora ben fermo sulle gambe, entrai in camera. Anna, come mi vide, mi disse di andarmene e che non dovevo intromettermi nella sua vita; poi si avvicinò a Luigi e gli chiese di perdonarla.

– Farò tutto quello che vuoi – disse.

Luigi l'avvicinò a sé, le accarezzò i capelli e come se all'improvviso fosse diventato un altro, incominciò a parlarle con un tono di voce calmo.

– Così mi piaci, Anna. Tu sai il bene che ti voglio, sai quello che ho fatto per te: ci unirà per sempre. Non mi devi fare arrabbiare, hai capito?

Anna annuì col capo e rimase in silenzio.

– Brava e adesso riposati. Non pensare a niente, darò io una mano ai tuoi.

L'uomo raccolse da terra il portaritratti e lo mise sul comò, dopo aver tolto i vetri rotti.

– Era venuto qui per parlare con Anna? – chiese Luigi, rivolgendosi a me, che ero ancora sulla porta.

Lei non mi diede il tempo di rispondere, corse tra le braccia di Luigi, lo strinse forte e mi pregò di andarmene.

Ritornai in camera mia pensando che ciò che mi era accaduto non era stato provocato da un momento di follia di Luigi, accecato dalla gelosia, ma che quell'uomo era un violento, come lo era stato il primo marito di Anna e che lei, fuggendo da Giovanni era caduta in una rete ben più tragica. Da quello che avevo capito Giovanni doveva essere un soggetto che i medici definiscono un caratteriale con qualche problematica psichiatrica importante, ma lui non l'aveva mai picchiata violentemente. Luigi sì. Possibile che il nonno di Anna e tutti gli altri componenti della famiglia non si fossero mai accorti di nulla? Luigi non viveva con loro e forse era più difficile scoprirlo.

Dopo una settimana, fui considerato praticamente guarito. Furono sette interminabili giorni, durante i quali vidi Anna solo per pochi momenti. Solo, continuavo a pensare a ciò che mi era accaduto ed ogni particolare della vicenda, col passare del tempo, mi appariva sotto una veste differente. Le persone che mi ospitavano erano gentili, ma mi trattavano con distacco, come se all'improvviso io fossi un ospite indesiderato, da tollerare. “Il denaro passa sopra a tutto”, pensai. Forse quel loro atteggiamento nasceva dalla preoccupazione per una mia eventuale rivendicazione nei confronti di Luigi. Lui aveva prestato parecchio denaro ad Anna e ciò era sufficiente per far finta di non vedere e proteggere un violento. Eppure il vecchio non mi era sembrata una persona così cinica. Forse Anna non mi aveva detto tutta la verità ed oltre al denaro aveva chiesto a Luigi qualche cosa d'altro, che ora la teneva indissolubilmente legata a lui.



Finché mi trovavo nella casa dei signori Schiller, mi riusciva difficile sporgere denuncia. Padre Enrico non mi aveva mai portato i documenti necessari e i parenti di Anna si guardavano bene dal mandarmi qualcuno perché lo facessi.

– Lascia perdere, ti prego.

Anna era sulla porta, visibilmente stanca come se avesse passato la notte senza dormire. Durante tutta la settimana, l'avevo vista tre, quattro volte al massimo e per brevissimo tempo. Bussava alla mia porta, s'informava di come stessi rimanendo sull'uscio e poi se ne andava, dicendomi che era meglio così. Fino a quel momento però non era mai entrata in argomento su suo cugino.

– Cosa? – dissi alzandomi dalla poltrona dove mi trovavo a leggere, in attesa di mangiare.

– Non fare nulla contro mio cugino, ti prego – continuò lei rimanendo sulla porta.

– E sei tu a chiedermelo? Dopo quello che ti ha fatto? Ma è pazzesco!

Mi avvicinai a lei, volevo afferrarla per le braccia e scuoterla. Anna aveva assunto il solito atteggiamento: era ferma, guardava davanti a sé con lo sguardo fisso, inespressivo.

– Mi ha massacrato di botte ed io dovrei fare come se nulla fosse accaduto? E questo livido? Quante volte ti ha picchiata?

– Non è vero: Luigi mi vuole bene.

– Ho capito. Adesso mi è tutto chiaro – continuai visibilmente alterato – ti hanno mandato qui per convincermi a stare buono. Rispondimi perdiana!

Anna non reagì e non disse una parola.

– Tra me e lui, non hai dubbi: prendi le sue difese! E i tuoi? Tutti dalla stessa parte.

– Loro non sanno niente e poi Luigi fa parte della famiglia.

– Taci.

– Lo so che ti ha fatto del male, ma io ti amerei ancora di più, se tu non ci creassi dei guai: è un brutto momento per noi...

– Mi ameresti ancora di più? Cosa devo sentire? Sono rimasto sette giorni solo come un cane. Non me ne sono andato solo perché non avevo la forza di farlo. Il medico, forse d'accordo con tutti voi, conti-

nuava a dire che non era prudente che mi muovessi. Mi sono trascinato in camera tua e tu mi hai mandato via stringendoti a tuo cugino, quando ti aveva trattata in quel modo.

– Era l'unica cosa che potevo fare. Ma non lo capisci che non ho via d'uscita? L'ho fatto per te.

– Ma che razza di donna sei!

– Sto male.

– Smettila: se non fai nulla per venire fuori da tutto questo, sarà sempre peggio. Se non hai il coraggio di farlo tu, stai sicura che la prima cosa che faccio, appena me ne vado da qui, è denunciare quell'uomo. Hai capito?! Ed ora vattene.

Anna non si muoveva dalla porta.

– Cosa fai ancora lì? Non mi hai sentito? Vattene e non guardarmi con quella espressione! Dannazione, quanto detesto quel tuo guardarmi con lo sguardo perso nell'infinito! Mi senti? Certo che mi senti, fai solo finta di essere assente.

Ero in preda alla collera. Raramente mi era capitato di comportarmi in quel modo. Iniziai a camminare avanti e indietro per la camera, colpendo col pugno della mano destra il palmo della sinistra. Presi la mia borsa e vi misi dentro alla rinfusa tutto ciò che mi apparteneva. Anna rimase sulla porta per qualche istante, poi si voltò e uscì dalla camera.

– Cerca di essere felice con lui... mi hai sentito? Felice! – le gridai dietro.

Non potevo tollerare che fosse stata proprio lei a chiedermi di non denunciare l'aggressione; lei non doveva chiedermelo. Lei doveva detestare Luigi per quello che mi aveva e le aveva fatto e non proteggerlo.

Le mie urla si erano sentite fino a piano terra, ma nessuno salì da me; solo nel tardo pomeriggio sentii bussare alla porta.

– Posso entrare? Come sta oggi?

Padre Enrico aveva in volto il solito sorriso rassicurante.

– Come vuole che mi senta.

– Mi hanno detto che è nervoso...

– Non è esattamente la parola giusta: io non sono nervoso, sono

stato vittima di un'aggressione e qui tutti si comportano come se il responsabile fossi io. È vero, mi hanno accudito e curato, ma nei loro gesti e nelle loro parole c'è una strana freddezza; sembra quasi che mi trattengano unicamente nell'attesa che io mi convinca a non sporgere denuncia. Probabilmente anche le prescrizioni del medico mirano a questo scopo e non sarei assolutamente meravigliato se ora lei mi facesse visita per ottenere lo stesso fine.

– Non credi di esagerare un po'?' In una cosa hai ragione: tutti desidererebbero che tu dimenticassi ciò che è accaduto. Anna è preoccupata per suo nonno. Quel poveruomo già sta male per la morte di Helga, non ha bisogno di altri problemi. Ho parlato seriamente con il signor Luigi e le posso assicurare...

– Ah no, questa no! Lei mi vuol far credere che quel tizio è dispiaciuto per quello che ha fatto, anzi che è pronto a farmi le scuse, non è così?

– Ti prego di stare ad ascoltarmi – continuò padre Enrico cercando di contenere un mio naturale impulso a ribellarmi. – A volte ti do del lei, a volte del tu perché ti considero ormai come un fratello e non ho nessuna intenzione di dirti una cosa per un'altra. Ti posso assicurare, dicevo, che Luigi vorrebbe scusarsi. Io non sono stato certamente tenero con lui. Non puoi capire... è un uomo innamorato, che si vede portare via la sua donna...

– Posso capire eccome! Ma non sono io che vado in giro a spaccare la faccia alla gente!

– Luigi ha capito di aver fatto la cosa più stupida che poteva fare. Col suo comportamento non ha fatto altro che allontanare Anna da sé.

– Mi perdoni padre, lei sarà un sant'uomo, ma in questo caso ha capito ben poco di tutta questa faccenda. Anna è succube di suo cugino e non si è certo allontanata da lui. Non mi venga a dire che nessuno qui in casa si è accorto di quello che accade e lei, padre...

– Io non posso intervenire. Le assicuro che Luigi non è quello che si può definire un mascalzone. Non è mai stato così! Non so come possa aver pensato di risolvere tutto a pugni, ma...

– Per favore, padre, non dica altro! Sono rimasto qui fino ad oggi perché volevo comunque stare vicino ad Anna, cercare di proteggerla

da quell'uomo. Ma ho capito che Anna non mi vuole e chi sono io per introdurmi nella vita di estranei? Se non fossi arrivato, lei avrebbe deciso di sposare Luigi. E allora, lo sposi. Ora, se mi vuole scusare, termino di preparare la valigia. Non è per mandarla via, ma credo che non abbiamo altro da dirci.

– In questo momento è impossibile parlarti.

– Forse è così. La saluto, padre.

– Domani mattina abbattono il rifugio.

– La cosa non mi riguarda più.

– Nessuno ha detto nulla ad Anna.

– Così non ci saranno problemi – replicai con un tono secco, mostrando chiaramente al mio interlocutore che volevo rimanere solo.

– Bene, tolgo il disturbo. Fai buon viaggio.

L'uomo aprì la porta della camera poi si fermò, si voltò verso di me, rimase in silenzio qualche secondo, scuotendo la testa.

– No – disse poi – non ci riesci.

– A far cosa?

– Ad apparire quello che non sei. Ti conosco abbastanza per sapere che questa tua indifferenza non è vera.

Padre Enrico chiuse dietro di sé la porta. Andai alla finestra per vedere se l'uomo si fermava a parlare del nostro incontro col vecchio o con qualcun altro della famiglia. Don Enrico, al contrario, uscì dal cancello e s'incamminò per il vialetto che conduceva a fondo valle. Anna era seduta sul muretto; teneva la testa tra le mani, forse piangeva.

Avrei dimenticato questa storia definitivamente. Avevo bisogno di prendere una boccata d'aria. Decisi di uscire all'aria aperta: dentro quella camera mi sentivo mancare il respiro.

Scendendo le scale, incontrai il figlio del vecchio e lo avvisai che sarei tornato per l'ora di cena. Camminai senza una meta precisa. Presto mi sentii stanco. Arrivato in riva al fiume, mi sedetti su di un masso e rimasi lì, a lungo. Ero infreddolito, ma non mi decidevo a tornare in quella casa. Dapprima non riuscii a concentrarmi su nessun pensiero in particolare: tutti si accavallavano nella mente in maniera frenetica. Pensavo alla tipografia, a Giorgio, a Laura, alla segheria, ad

Anna. C'era una gran confusione nella mia testa. Mi domandavo come mai avessi perso in quel modo la testa per Anna, ma non sapevo rispondere. Se ci fosse una risposta razionale per tutte le volte nelle quali ci si innamora, non esisterebbe l'amore. Forse era solo attrazione fisica resa più forte da quell'aria di mistero che aleggiava intorno a lei? No, non era solo attrazione fisica. Mi ero innamorato e se non fosse accaduto quell'incidente, le avrei chiesto di venire a vivere con me. Volevo renderla felice, darle un po' di quella serenità che non aveva mai avuto e questo era amore vero. Ora stavo scappando da lei, dal suo mondo, da quella casa, ma non ero sicuro che l'avrei dimenticata.

– Ti ho cercato – disse Anna sedendosi accanto a me.

Feci per alzarmi.

– Come stai? – continuò. – Sono sempre stata preoccupata per te.

– Davvero. Hai fatto bene a dirmelo, perché non me ne sono accorto. Comunque non credo che tu sia venuta fin qui per chiedere notizie sulla mia salute, quando potevi farlo nei giorni passati, aprendo semplicemente una porta. Discorso chiuso.

– Paolo... mio cugino per me...

– Non dire una parola di più. Una curiosità: Gli dirai che abbiamo fatto l'amore?

Anna non rispose.

– Se proprio vuoi confessarti, fallo dopo che sono partito, così magari non mi mette fuori uso la macchina.

– Cosa vuoi dire?

– Niente. Solo quello che ho detto! Mi ha avvertito quando sono arrivato qua che le strade di montagna sono pericolose. Tu ne sai qualcosa, vero Anna? Tutti e due ne sapete qualche cosa! Volevi che Giovanni morisse e sei stata accontentata.

Anna non reagiva e a me non importava più di farle del male.

– C'è una cosa che volevo chiederti. Visto che la somiglianza con tuo marito era una balla, che cosa ti aveva attratto di me, al punto tale da inscenare tutta quella storia? Lasciamelo indovinare... Se non ricordo male, quando dormii per la prima volta al rifugio mi avevi scambiato per un vagabondo, perché non avevo bagaglio con me. Era que-

sto che ti stuzzicava? Cercavi avventure strane? Era forse questo aspetto del tuo carattere che tuo marito non amava? Con quanti altri vagabondi sei andata?

– Sei un essere spregevole! – gridò Anna alzandosi e scappando via.

– Io? Vai, vai! – le gridai.

Anna si mise a camminare velocemente; la raggiunsi e la fermai prendendola per un braccio.

– Ti hanno mandato per accertarti che dopo il colloquio con padre Enrico mi sia deciso a non sporgere denuncia? È per questo che sei qui? Si sbagliano.

– Sei ingiusto.

– Se tu mi avessi amato veramente, mi saresti stata vicina.

– Tu non capisci.

– In questo ti sbagli. Auguri!

Mi allontanai.

Ero stato crudele. Mi ero vendicato su di lei di tutta la rabbia che avevo dentro e non l'avevo ascoltata. Ora provavo una strana inquietudine, che più cercavo di allontanare, più diventava prepotente. Anche se razionalmente non avrei voluto, continuavo ad essere attratto da lei. Mi fermai, guardai dietro di me, non la vidi. Mi nascosi tra gli alberi e rimasi ad aspettare che passasse. Camminava velocemente, sicura di non essere vista. Poco più avanti l'attendeva suo cugino.

Mi misi a spiarli di nascosto. Lei gli disse qualche cosa, poi entrambi proseguirono la strada in silenzio. Lui non la mollava, era chiaro.

### XXX

Quella sera cenammo tutti assieme in quel grande stanzone a piano terra, vicino alla cucina; il fuoco crepitava nel camino e creava un'atmosfera calda ed accogliente. Anna sedeva al suo posto, sembrava tranquilla. Stette per quasi tutto il pasto in silenzio; evitò di rivolgermi lo sguardo, come se io non fossi seduto a quella tavola. Ogni tanto si alzava per aiutare sua cognata in cucina, seguita dallo sguardo preoccupato del nonno. Tutti gli altri mangiavano interrompendo il silenzio con brevi considerazioni sul fatto che il tempo fosse migliorato, che l'autunno vero tardasse ad arrivare e che la strada era finalmente libera e sicura per via di certi rafforzamenti della roccia con nuove recinzioni. Il piccolo Wilfred giocava coi soldatini, seduto per terra vicino al fuoco. Fuori era buio. Il figlio del vecchio, dopo aver dato un'occhiata al cortile, serrò le imposte e il portone d'entrata. Assaporavo il minestrone fumante nel quale avevo messo pezzi di pane casereccio; il suo sapore era ben differente da quello che comperavo al supermercato, surgelato e pronto in pochi minuti. L'indomani sarei tornato a Milano e questa parentesi della mia vita sarebbe definitivamente finita. Probabilmente Anna, dopo le parole cattive che le avevo detto con l'unico scopo di ferirla, non avrebbe più voluto parlarmi.

Dopo cena il vecchio e suo figlio iniziarono a parlare della legna che era stata tagliata e non accatastata e di altre questioni riguardanti la segheria. Io non riuscivo a seguire i loro discorsi, anche se a volte volutamente il vecchio cercava di coinvolgermi chiedendo il mio parere. Mi sentivo fuori posto. Un estraneo.

Anna si era alzata da tavola e aveva sparcchiato molto velocemente, come se non vedesse l'ora di andarsene in camera sua ed infatti poco dopo così fece.

– Buona notte a tutti – disse – mi sento un po' stanca; penso che domani mattina mi alzerò più tardi. Non svegliatemi. Lasciatemi riposare. Buona notte.

– Tutto bene, Anna? – chiese premurosamente il nonno.

– Non ti preoccupare, tutto bene.

Anna gli si avvicinò, lo strinse a sé e lo baciò sulla fronte.

– Sento la mancanza di tua nonna – disse l'uomo, ricambiando l'abbraccio della nipote – con lei parlavi... lei sapeva sempre che cosa doveva dirti, io invece...

– Tutti sentiamo la sua mancanza: era una gran donna, sapeva sempre quello che bisognava fare – ribadì la nuora.

– Non preoccupatevi, sto bene. Sono solo stanca: sono accadute così tante cose – disse Anna facendo per andarsene, poi si fermò di scatto, si voltò e venendo verso di me disse: – Penso che domani partirai prima che io mi sia alzata. Ti auguro ogni bene.

Non mi diede il tempo di rispondere, uscì dallo stanzone velocemente.

– Forza, a letto, Willy – disse la nuora – sei stato alzato più del dovuto. Dai, vieni in braccio alla mamma e andiamo a fare la nanna.

Il piccolo non fece resistenza, si lasciò prendere e pose la testa sulla spalla della donna.

– Notte-notte, nonnino – disse muovendo la manina.

– Notte Wilfred. Fai una bella dormita.

Il piccolo non rispose, forse si era già addormentato e la donna si congedò rapidamente dai presenti. Il marito la raggiunse poco dopo ed io e il vecchio rimanemmo soli.

– Mi dispiace che sia andata a finire così – disse l'uomo, dopo un attimo di esitazione – fa più freddo del solito. Venga, sediamoci vicino al fuoco.

Lo seguì.

– In questi giorni ho pensato alla sua proposta di venire a lavorare...

– Era un errore: l'esperienza di questi giorni è servita a chiarire a me stesso ciò che devo fare. Aveva ragione lei, dovevo tenere separate le due cose: il sentimento che provavo per Anna e il lavoro; invece le ho mescolate e ho fatto un grave errore.

– Beh io non scappo: qui la porta per lei è sempre aperta. Mi dispiace solo che ci abbia giudicato male. In una famiglia è l'unione che fa la forza...

– Quindi lei lo ha giustificato e lo difende in nome dell'unione della famiglia.



– No. Non lo difendo. Non ho certamente approvato il suo comportamento. Non avrebbe mai dovuto fare quello che ha fatto. Non ci sono scuse!

– E con Anna cosa pensa di fare?

– Sicuramente Luigi non sposerà mia nipote. Come vede anch'io ho orecchie per sentire e occhi per vedere. Non voglio certo che Anna ripeta gli errori che ha fatto nel passato. Ho detto a Luigi di stare lontano da questa casa. Lui non può pretendere nulla da Anna, anche se in passato l'ha aiutata e ci ha prestato del denaro quando cercavo di ricostruire questa casa. E se Anna prova dei sentimenti per qualcun altro, lui deve rispettarli.

– Non credo che tra me e sua nipote le cose potranno mai funzionare. Quando sono arrivato qui, lei mi ha detto di pensare bene alle mie decisioni ed aveva ragione. Ho deciso di ritornare a Milano e la mia vita riprenderà come doveva riprendere. Tutto qui.

– Eppure lei sarebbe stata la persona giusta. Per favore, non m'interrompa – disse l'uomo frenando un mio impulso a replicare – non sto cercando di convincerla a rimanere. Sono d'accordo con lei: in questo momento sarebbe la cosa più sbagliata.

– Sono felice di sentirglielo dire.

– So che ha preso una decisione e che la manterrà. Volevo solo che sapesse che ci tenevo e ci tengo molto ad averla al mio fianco a seguire i lavori della segheria. Mio figlio è bravo, ma è uno al quale si deve dire cosa fare. Ora è inutile continuare a parlare: il destino ha voluto altrimenti e così sia. Accettare: ecco cosa bisogna fare!

– Non ho voluto io tutto questo.

– D'accordo. Lei si è fatta una cattiva opinione di noi e nessuno gliela toglie...

– Non mi sono fatta nessuna opinione, ma parliamoci chiaramente: nella vostra famiglia non c'è posto per me.

– Non è vero!

– Avrei potuto tollerare e forse anche capire l'atteggiamento di distacco che tutti voi avete avuto verso di me in questa circostanza, ma non posso capire, né accettare, né scusare il comportamento di Anna. Credevo mi amasse e se una persona è veramente innamorata, non c'è nessun ostacolo che possa...

– Mi ascolti: devo dirle alcune cose che le chiariranno un poco le idee. Dopo la disgrazia Anna è rimasta senza soldi e ha dovuto chiedere un prestito a suo cugino. Sperava di rimborsarglielo in breve tempo, ma ha incominciato a stare male. Tutti noi avevamo paura che facesse una pazzia. Non eravamo tranquilli mai. In quello stato, Anna non era certo in grado di portare avanti il rifugio e Luigi non l’ha lasciata sola. Ha preso in mano il locale, ha lavorato sodo, ha coperto i debiti, ha pagato tutte le spese, anche quelle per il dottore. Io non potevo aiutarla: avevo appena preso la segheria ed ero nei debiti. Luigi mi disse di non preoccuparmi, come le ho già detto mi aveva aiutato anche in passato. Gli dobbiamo parecchio denaro. Non è che ce l’ha chiesto indietro, ma un giorno o l’altro dobbiamo restituirglielo. Lo ha fatto perché è sempre stato innamorato di Anna, fin da quando era un ragazzo.

– Ma lei ha visto i lividi sulle braccia di sua nipote? Come crede che se li sia fatti? Non mi venga a dire che se li è fatti cadendo!

– No, non se li è fatti cadendo ed è per questo che ho detto a Luigi di allontanarsi da questa casa. Il comportamento poi che ha avuto verso di lei è stato da bestia e meritava di essere denunciato, ma la famiglia non si è sentita di voltargli le spalle, dopo che lui ci era stato così vicino nel momento del bisogno. Era un uomo diverso. Dopo quell’incidente dove morirono Giovanni e Stefano, non è stato più lui.

– Anna avrebbe messo in pari i conti di famiglia, sposandolo.

– Non si pareggiano così i conti in casa mia – replicò il vecchio. – Con l’aiuto di padre Enrico ho parlato con una banca, se metto un’ipoteca sulla segheria... beh mi danno poco... lei ha visto i lavori da fare...

– Non lo faccia. Sarebbe una sciocchezza, creda a me. Per quattro soldi, in poco tempo le porterebbero via tutto. Lei è un uomo assennato, non faccia questi errori.

– Me lo diceva anche Helga. Ma cosa devo fare? Dove posso altrimenti trovare i soldi da ridare a Luigi – disse l’uomo tenendosi la testa tra le mani. – Come vede non la considero un estraneo, se le racconto fatti così delicati della mia famiglia. Avevamo pensato ad un’altra strada...

– Quale?

– So che Anna non vorrebbe. Lei non vuole che si tocchi il campo dei colchici. Mio figlio e mia nuora sono d'accordo con me: dopo aver abbattuto la casa, possiamo vendere il campo e il ricavato andrà tutto a Luigi, così avremo pareggiato i conti. Non è nel mio carattere avere debiti con qualcuno.

– È un peccato buttarlo giù: è un luogo dove arrivano molti turisti. È lì che si fermano i pullman.

– Ho dato a Luigi la mia approvazione ad abbattere il rifugio. Anna, per guarire, ha bisogno di dare un taglio netto con il passato e finché quella casa resterà in piedi... Poi col tempo si deciderà cosa fare.

– Padre Enrico mi ha detto che lo abatteranno domani.

– Sì e per noi è una fortuna che Anna non sappia niente. L'ha sentita anche lei prima: ha detto di non svegliarla domani. Glielo diremo a cose fatte.

Rimasi in silenzio.

– Vuole dirmi qualche altra cosa? – disse poi il vecchio come leggendomi nel pensiero.

– Un giorno cercavo una penna e ho aperto il cassetto del comodino che è nella mia camera; ho trovato un libricino in pelle marrone. So che non si devono leggere le cose che non ci appartengono, ma l'ho sfogliato ed ho letto solo qualche pagina. Probabilmente Anna lo ha dimenticato... A un certo punto lei scrive a proposito di Stefano: "... guardandolo, vedo nei suoi occhi lo sguardo del padre e allora non riesco più ad amarlo. Certe volte vorrei che non ci fosse..." Quelle parole mi sono rimaste impresse nella mente. A volte la depressione può portare a... ecco, mi riesce perfino difficile dire certe cose; certe madri, in particolari momenti della loro vita, arrivano a rifiutare il proprio figlio fino ad ucciderlo...

– No, non è come pensa. Anna adorava e le dico "adorava" suo figlio! Era per lei uno dei pochi motivi per cui vivere. Non dimentichi che è per lui, per la sua morte, che ha incominciato ad impazzire. Anna è una donna molto sensibile. Anche a me a volte ha detto che non era una brava madre, che faceva soffrire tutti. Erano frasi che diceva in momenti di sconforto. In fondo non è mai stata felice. Nessuno di noi

aveva capito fino a che punto arrivasse il suo dramma. Quando si confidava con me sulla sua vita privata, io pensavo che esagerasse e le consigliavo di essere più paziente. Ma basta, non parliamo più di mia nipote: queste cose mi fanno stare male. Andiamo a dormire: domani l'attende un lungo viaggio. Al passo vedrà le ruspe al lavoro.

## XXXI

La mattina seguente mi svegliai verso le otto. Presi le poche cose che avevo con me e prima di lasciare la camera, aprii le persiane: i campi intorno e le montagne erano avvolte ancora nella penombra. Axel correva avanti e indietro per il cortile; la porta della stalla era socchiusa: gli uomini dovevano essere già al lavoro. Scesi in cucina; la nuora mi offrì una tazza di latte caldo col pane.

– Come sta Wilfred – chiesi – ieri sera era più tranquillo del solito.

– Dorme. Ha avuto la febbre stanotte. Poco fa gli ho messo una mano sulla fronte: è più fresca. Ci vuole un po' di pazienza... due o tre giorni e poi tutto passa. Lei è in partenza, vero?

– Sì. Aspetto che il sole sia più alto e poi me ne vado. Sono tutti fuori?

– Anna deve essere ancora in camera; ho bussato alla porta, ma non mi ha risposto: capita quando prende le medicine per dormire.

– Ieri sera infatti ha detto che questa mattina voleva riposare.

– È un bene: tutti abbiamo cercato di non farle sapere che oggi abbattono il rifugio.

– Avete fatto bene.

– È già in piedi? – chiese il vecchio entrando in cucina. – Pronto per partire?

– Fra poco.

– Ho deciso di andare alla segheria con mio figlio, sono venuto per salutarla. Il mio è un arrivederci e non un addio. Addio è una parola che non mi piace.

– Forse, chissà, mi verrà voglia di rivedere questi posti. Allora, in bocca al lupo... voglio dire: per tutti i suoi progetti.

– Bastasse una frase per far girare dritto il mondo! Comunque grazie. Dov'è Anna? – chiese rivolgendosi alla nuora.

– In camera sua. Dorme.

– Siamo sicuri? Oggi è una di quelle giornate... Non so, ho come uno strano presentimento. Questa notte ho sognato Helga, forse è per

questo che sono un po'agitato. Beh, ti saluto. Vado a spaccare legna: ho bisogno di scaricare un malessere che ho qui, nello stomaco. Saranno gli anni, cosa vuoi che ti dica. Allora buon viaggio e non sparire nel nulla. Ricordati che la segheria ricomincerà a funzionare.

– Sono sicuro che lei ce la farà.

– Buon viaggio, Paolo – disse il figlio che era venuto a prendere il vecchio – si sta facendo tardi, dobbiamo andare.

Seguii il vecchio allontanarsi lungo il vialetto che portava al cancello, seguito da Axel. Ad un tratto l'uomo si fermò, fece qualche passo indietro verso la casa, per poi tornare sui suoi passi. Arrivato al cancello, si voltò nuovamente e mi chiamò a voce alta. Lo raggiunsi.

– Nulla di importante – disse – volevo solo dirti di fermarti un momento al passo, se puoi. Tutto qui.

– Lo farò – risposi.

– Grazie figliolo, grazie.

Tornai in casa, presi la mia sacca; la nuora mi diede dei biscotti per il viaggio e mi raccomandò di andare piano in macchina. Uscendo in cortile guardai verso la finestra della camera di Anna, le imposte erano chiuse.

Axel mi seguì per un lungo tratto del sentiero, che conduceva all'inizio della strada asfaltata, dove avevo lasciato la macchina. Ogni giorno il figlio del vecchio l'aveva avviata e quindi partì immediatamente, appena la misi in moto.

Si preannunciava una bella giornata autunnale, anche se il tempo era variabile e verso est si vedevano grosse nubi basse, che si andavano lentamente congiungendo con altre provenienti da sud. Riuscivo a guidare bene: la spalla non mi faceva quasi più male; la fasciatura che mi aveva fatto il medico aveva dato buoni risultati.

Nel prendere il fazzoletto dalla tasca dell'impermeabile, mi ritrovai tra le mani il cartoncino con il ritratto di Anna, quello stesso che mi aveva fatto partire da Milano e tornare su quelle montagne. Lo riposi nel cassetto della macchina.

Era destino che avessi storie d'amore complicate e deludenti. Raggiunta la provinciale, procedetti abbastanza velocemente, incurante dei limiti di velocità: la strada era completamente libera. In lontananza,

accanto al verde dei pini, dominavano il giallo dei larici e il rosso dei ciliegi. “Presto le cime dei monti saranno innevate e qui si potrà sciarare”, pensai.

Ad un tratto mi si accostò una macchina con due persone a bordo.

– Mi scusi, è giusta la strada per Bolzano? – chiese una di loro.

– Certo. Segua la segnaletica.

– Mancano molti chilometri? Ho poca benzina.

– Dopo il passo incontrerò alcuni paesi, certamente troverò un benzinaio.

L'uomo ringraziò e dopo avermi superato, sparì dalla mia visuale. Stavo per arrivare al passo. Ero deciso a non fermarmi e a proseguire per la vallata, ma ad una svolta, in prossimità del luogo, trovai un camion che procedeva lentamente. Capii che era impossibile superarlo e che me lo sarei trovato davanti fino a Bolzano, tanto valeva allora fermarsi un attimo al passo.

Raggiunsi il piazzale antistante il rifugio; c'erano posteggiate alcune macchine, probabilmente quelle degli operai e una ruspa era già al suo posto, pronta ad entrare in azione. Gli uomini stavano attendendo di ricevere gli ordini per iniziare i lavori. Parlavano tra di loro e mi ignorarono. Osservai l'edificio, lo sguardo mi cadde sulla finestra della camera sotto tetto dove Anna amava rinchiudersi: le imposte erano chiuse; tutta la casa era diligentemente sprangata, come se non dovesse essere abbattuta, ma qualcuno dovesse tornarci a vivere. Feci un rapido giro attorno al rifugio. Guardai l'orologio: erano le nove e mezza, decisi di fermarmi qualche istante ancora, anche se non volevo incontrare il cugino di Anna. Di lì a poco arrivò una macchina, intravidi padre Enrico in compagnia del signor Luigi: il primo mi venne incontro, l'altro si unì agli operai.

– Speravo di trovarti qui – disse il padre stringendomi calorosamente la mano.

– Veramente non avevo intenzione di fermarmi, ma poi sulla strada ho trovato un camion, di quelli col rimorchio, che andava piano e allora ho pensato di fare questa deviazione. Fra poco riparto.

– Sono un po' preoccupato – continuò il prete.

– Per cosa?

– A casa non riescono a trovare Anna. Helmi, quando è salita a sistemare le camere, ha visto che la porta di quella di Anna era socchiusa, è entrata e lei non c'era. È sparita anche la motocicletta. Io sono passato per caso dai signori Schiller prima di venire qui, pensavo che lei non fosse ancora partito e volevo salutarla.

– Forse suo nonno sa dove è andata.

– Sono andato alla segheria per avvertirlo. Lui teme che Anna sia venuta a sapere che oggi abbattono la casa, forse lo ha sentito mentre ne parlavamo l'altro giorno. Qui non c'è nessuno, vero?

– No. Sono appena arrivato, ma non ho visto nessuno, eccetto gli operai. Fra quanto inizieranno la demolizione?

– Ci vorrà almeno mezz'ora. Io resto qui, nell'eventualità che Anna si faccia viva. Ho detto al vecchio di rimanere a casa ad aspettare, mentre suo figlio è andato a cercarla in giro... forse è andata alla cappella.

Mi allontanai dal padre, passai rasente la casa e mi portai nel lato posteriore; sul retro dell'edificio vi era un'entrata secondaria, che conduceva da un lato alla cucina, dall'altro alle cantine. Doveva essere quella dalla quale Anna era uscita di nascosto, tanti anni prima, per andare ad incontrare il ragazzo del quale si era innamorata. La porta era normalmente chiusa; nello scuoterla, tuttavia, sentii cadere qualche cosa dal lato interno. Sulle prime non ci feci caso e continuai il giro attorno alla casa.

– È tutto chiuso – dissi tornando da padre Enrico.

La ruspa era ormai vicina alla parte frontale dell'edificio: un uomo dirigeva le operazioni di demolizione. Quasi per caso alzai nuovamente gli occhi verso quella camera così cara ad Anna: ora le persiane erano aperte. Rimasi senza fiato. La macchina si stava lentamente avvicinando al muro. Fui preso da una tale emozione che la voce sembrava non uscire dalla gola.

– No! – gridai con tutta la forza che avevo in corpo. – Fermate tutto!

Padre Enrico mi guardava esterrefatto, non comprendendo perché urlassi.

– Le persiane! – dissi indicando la finestra in alto, sotto tetto.

– Quali? Cosa? – chiese il prete.



– Le persiane sono aperte! – gridai nuovamente con quanto fiato avevo in gola.

– Avranno dimenticato di chiuderle.

– Prima erano chiuse. Bisogna fermare la ruspa. Quando sono arrivato erano chiuse. Sono sicuro. Suspendete tutto!

Fu fermata la ruspa. Mi trovai faccia a faccia con Luigi, ma in quel momento non mi importava di nulla, se non del fatto che avevo il terribile sospetto che Anna fosse dentro quella casa.

– Anche lei è impazzito, ora? – disse Luigi.

– Sono sicuro: Anna è lì dentro.

– Non è possibile: la porta d'entrata è sbarrata anche dall'esterno, come avrebbe potuto...

– Dal retro. Deve essere entrata da lì. Qualche cosa mi dice che lei è in quella camera, quella dello specchio.

L'uomo guardò in alto.

– Non perdiamo altro tempo, iniziamo a demolire – disse poi.

– Aspetta un momento – intervenne padre Enrico – e se lui avesse ragione?

– Gli uomini sono qui da questa mattina presto e non hanno visto nessuno. Stiamo solo perdendo tempo. Sapete cosa viene a costare la demolizione?

Mi sentivo il cuore in gola, come se fossi io sul punto di correre un grave pericolo. Tanto feci che convinsi gli operai a scardinare la porta posteriore; il tonfo che avevo sentito era stato causato da una motocicletta, caduta dal cavalletto.

– Questa cosa ci fa qui! – esclamò don Enrico.

– Manca la corrente, datemi una pila! – gridò il cugino di Anna agli operai che stavano fuori.

– Anna, sei qui? Rispondi, ti prego! – continuavo a gridare, mentre salivo velocemente le scale.

Lei era lì, in un angolo, in piedi, vicino alla finestra. Se non mi fossi accorto che le persiane erano state aperte, sarebbe accaduto l'irreparabile. All'idea della morte orribile che Anna avrebbe fatto, iniziai a tremare.

– Perché? – chiesi mentre la stringevo a me e piangevo come un bambino.

– Sta per finire tutto, Paolo. Non ho paura.

– Non pensi alla tua famiglia, a tuo nonno... lui ti vuole bene e cerca di proteggerti.

– Io non ho fatto che far soffrire tutti, sempre. La mia fine è solo una benedizione per loro.

– Anna, usciamo da questa casa, vieni fuori.

– Con questa casa spariscono tutti i ricordi della mia vita ed io non voglio.

– Anna, ti prego, il solo pensiero che tu potessi essere qui dentro, mi faceva impazzire.

– Non mi muovo finché non vedo andar via quegli uomini che sono la fuori.

La rassicurai. Chiesi a padre Enrico di seguirmi.

Luigi era rimasto al piano di sotto. Quando mi vide, disse agli uomini di aspettarlo fuori. Lo raggiunsi. Quello che stavo per fare mi costava molto.

– L'ho persa – disse Luigi mentre si accendeva una sigaretta. – Suo nonno mi ha messo alla porta, dopo tutto quello che ho fatto per lei e per la sua famiglia. Doveva essere mia: ero innamorato di Anna. Se non fosse arrivato lei...

– Abbiamo due modi diversi di concepire il voler bene. Lei ha approfittato della sua situazione familiare, della debolezza di Anna, della sua fragilità... l'ha resa succube. E vedendo che si stava allontanando da lei, ha usato la forza, la violenza.

– Una volta eri una persona completamente diversa – disse padre Enrico, intervenendo per evitare che il discorso degenerasse – ti conosco da tanto tempo.

– Io ho avuto a cuore il bene di Anna, lei lo sa bene, padre – rispose l'uomo.

– Lo so. Gli Schiller mi ha detto cosa hai fatto per loro.

– Come vede non è servito a nulla.

– Quello che hai fatto in passato non è certo un'attenuante per il tuo comportamento di adesso – continuò il prete.

– L'ho persa una prima volta quando sposò Giovanni, ho aspettato per tutti questi anni che lasciasse il marito e c'ero quasi riuscito...

Aveva paura di lasciarlo: era diventata succube. Sono stato la sua ombra per anni: Anna era diventata un'ossessione per me. Non potevo lasciare che qualcun altro me la portasse nuovamente via. C'è chi uccide per questo! La rabbia mi ha fatto perdere la testa e non ci ho visto più. Ho messo le mani addosso anche ad Anna: era l'ultima cosa che avrei voluto fare nella mia vita.

– Devi farti aiutare a ritrovare te stesso: la tua ossessione per Anna ti ha fatto uscire di testa, ha tirato fuori i lati più bestiali della natura umana. Ora siamo qui tutti e tre un po' storditi per quello che poteva capitare: Anna ha cercato di uccidersi e in un modo orrendo. Mettiamo da parte rancori e violenza e tutto questo male... cerchiamo una soluzione.

– Mi denuncerà? – chiese Luigi rivolgendosi a me, che per tutto il tempo ero rimasto in silenzio e avevo lasciato parlare padre Enrico.

– Non è questo il problema, adesso. Anna non vuole che la casa venga abbattuta. Se lei lascia perdere... cerchiamo di mettere una pietra sopra a quello che è accaduto.

– Per che cosa crede che abbia deciso di abbattere questa casa? Perché ci sono gli spifferi? Le mura sono solide: le case si ristrutturano. Questa casa a suo tempo fu costruita con le mani dei nostri antenati. Voglio abbatterla perché è diventata la casa di Anna, quella dei ricordi, dei fantasmi: non li sente quanti spiriti ci sono da ogni parte? Credevo che demolendo i muri, avrei cancellato i ricordi. E invece lei è lì, di sopra, in quella stanza. Preferisce morire che vivere con me.

Luigi si voltò per asciugarsi gli occhi, senza farsi vedere da noi.

– Se non fosse arrivato lei quella maledetta sera, forse tutto sarebbe stato diverso – continuò. “Sai da dove viene quel tale?” mi domandò Anna, dopo averle rassettato la camera. – Chi? – domandai facendo finta di non capire. – Ti riferisci all'uomo di sopra? Non lo so, perché me lo domandi? “Nulla” rispose lei. – Avrei dovuto capire.

– Ora dobbiamo portare Anna lontano da qui – disse don Enrico.

– Il tempo che basta per calmarla – soggiunsi. Lei rimanda la demolizione... ne parla con Anna con calma... Io questa mattina mi sono fermato al passo per puro caso, mi creda: non era mia intenzione. Stavo tornando a Milano; lungo la strada c'era un camion articolato e...

– Ringrazio il cielo che lei si sia fermato. Porti via Anna. Sospenderò la demolizione. Vada a dirglielo.

– Sarà contenta di sentirselo dire da lei.

– Devo parlare con gli operai, la porti fuori – concluse Luigi uscendo dal rifugio.

Anna era ancora lì, seduta accanto alla finestra, ferma. Mi avvicinai e le riferii ciò che aveva detto Luigi.

– Non ha più intenzione di abbattere la casa? E posso venire qui quando voglio? – disse Anna dopo avermi ascoltato.

– È così, te lo assicuro.

– Perché non è venuto lui a dirmelo?

– Ascoltalo, Anna, ha detto la verità – confermò padre Enrico.

## XXXII

Sul piazzale, davanti al rifugio, era rimasta la ruspa. Gli uomini se n'erano andati e intorno regnava il più profondo silenzio. Anche padre Enrico se n'era andato. Anna si era lasciata condurre per mano, senza fare resistenza. Arrivata sul piazzale, si era voltata a guardare la casa ed aveva sorriso. Volevo riportarla da suo nonno, ma lei disse che si sentiva soffocare e che aveva bisogno di camminare. La presi per mano.

– Grazie – disse dopo un lungo silenzio – grazie per avermi salvato la vita. Ora che tu te n'eri andato, non m'importava più di morire.

Ci incamminammo per la strada che avevo fatto il giorno del mio arrivo, quella sera d'estate.

– Tuo nonno mi ha spiegato tutto – dissi ad un tratto – mi ha detto il motivo per il quale non ti sei messa contro tuo cugino.

– Allora non te ne andrai?

– Sta tutto accadendo così velocemente che mi sembra di non capire più nulla.

– Io ti voglio bene, Paolo. Non mi lasciare. Tu sei stato l'unico uomo dopo mio marito, che ho veramente amato col corpo e con l'anima. Mi sembrava d'impazzire quando non ti eri fatto più vivo. Ne ho parlato con Helga, le ho chiesto che cosa dovevo fare per riaverti. Volevo venire a cercarti a Milano.

– E lei cosa ti ha detto?

– Di aspettare, che saresti tornato, che avevi bisogno di tempo. Aveva ragione. La notte quando non riuscivo a dormire, avrei voluto averti lì vicino, sentire le tue mani che accarezzavano i miei capelli, il tuo profumo di uomo di città...

– Non avevo capito quanto mi amavi.

– Questa mattina me ne sono andata molto presto, era ancora buio. Non volevo che nessuno mi vedesse.

Ad un tratto un rumore assordante, un tonfo si udì alle nostre spalle. Anna si voltò di scatto: la ruspa aveva dato il primo colpo contro la

casa. Ne seguirono altri: le macerie cadevano sollevando un polverone accecante. Due, tre, quattro, cinque colpi e della casa non rimase più nulla: solo macerie e polvere. Dovetti usare tutta la forza che avevo in corpo per trattenere Anna, che si divincolava come un animale ferito: là cadevano in pezzi la sua casa, la sua vita, i suoi ricordi. Si dissolvevano nel nulla i fantasmi che l'avevano perseguitata per tutti quegli anni.

– No! – gridava Anna con tutto il fiato che aveva in corpo. Sfinita dallo sforzo di divincolarsi dalla mia presa, si lasciò andare per terra. Singhiozzava e contemporaneamente diceva una serie di parole che non capivo. Le misi delicatamente una mano sulla bocca, cercando di calmarla, mentre la stringevo a me. In quel momento ebbi la certezza di amarla con tutto me stesso. Pochi istanti prima, solo l'idea che lei fosse dentro quella casa, mi aveva fatto impazzire. Io l'amavo. Ora la passione che provavo per lei era così forte e così viscerale, quanto lo era stato il rancore che avevo provato i giorni precedenti per il suo comportamento per me inspiegabile. Mi era entrata lentamente nell'anima e mi aveva drogato. I suoi occhi, il suo volto, quel corpo esile, ma sensuale, tutto mi apparteneva e mi faceva bruciare dentro di passione e di amore.

Anna era sfinita, giaceva a terra; le sue lacrime erano diventate silenziose e le scendevano lungo le gote, il respiro era più calmo e regolare. Dietro di me c'era Luigi.

– Portiamola a casa – disse.

### XXXIII

Il medico era ancora nella camera di Anna. Le aveva somministrato dei sedativi.

– Ha la pressione un po' alta e il cuore batte veloce – disse Helmi uscendo dalla camera – ma il medico dice che va meglio. Lui preferisce per il momento fermarsi qui.

Il vecchio, suo figlio, Luigi ed io eravamo seduti nel corridoio davanti alla porta della camera di Anna, in silenzio. Nessuno dei quattro aveva voglia di parlare; poi, ad un tratto Luigi mi disse di seguirlo nella sala di sotto. Rimanemmo qualche minuto in silenzio. L'uomo camminava avanti e indietro per la sala, cercando le parole giuste da dire. Rimasi fermo, in piedi vicino al tavolo.

– Lei ha capito perché l'ho fatto? – mi chiese.

– Forse.

– Un estremo atto di amore. Forse subito Anna non riuscirà a comprendere, ma poi col tempo mi ringrazierà. Volevo dirle che ora che non c'è più il rifugio, non c'è più ragione che io resti qui. Mia sorella ha un albergo con poche camere in valle. Vado a raggiungerla. Penso che lei invece rimarrà.

– Sì.

– Bene. So che Anna è in buone mani. Le deve la vita. Aveva quattordici anni e le trecce la prima volta che la vidi, ma era già formata. Una piccola donna. Io avevo diciassette anni ed ero venuto ad aiutare a raccogliere il fieno. L'ho amata per tutta la vita; e le assicuro che per lei avrei fatto qualunque pazzia, anche uccidere. Mi era passato per la mente, sa, di mettere fuori uso il pulmino di Giovanni; più volte ci ho pensato e organizzato nella mente ogni piccolo dettaglio, ma poi non l'ho fatto. Quell'uomo ha fatto tutto da solo.

– Sono contento di sentirglielo dire.

– Ho fatto l'errore di volerla tenere con la forza e così l'ho persa per sempre. Volevo fermare il corso della vita, senza rendermi conto che non è possibile. Io odio la violenza e sono diventato violento. Ora credo che sia venuto il momento di andarmene.

– Parte senza vedere Anna?  
– È inutile. Lei non capirebbe.  
– Le spieghi perché l’ha fatto. Sono sicuro che capirà.  
– Fra due giorni avranno tolto le macerie. Ho tenuto un piccolo pezzo di muro. Lo dia ad Anna.

L’uomo mi porse la mano ed io ricambiai il saluto.

Il medico ci consigliò di lasciare Anna tranquilla almeno per due, tre giorni. Era sotto l’azione di forti sedativi.

Al casolare la vita si era quasi fermata: si faceva l’indispensabile e tutti si muovevano in punta di piedi e parlavano sottovoce. Dopo alcuni giorni il medico ci disse che Anna si era ripresa e che era tornata tranquilla.

– Finalmente posso riabbracciati – dissi entrando nella sua camera.

Lei era in vestaglia, seduta sul letto e teneva tra le mani una scatola di metallo, quelle vecchie scatole quadrate dove un tempo si conservavano i biscotti. I tratti del volto erano rilassati, sembrava serena.

– È tutto finito Anna – le dissi, accarezzandole i capelli. – Ho deciso che non me andrò e non ti porterò lontano dal tuo mondo, da queste montagne. Non voglio cambiarti, voglio solo vederti sorridere. Tu devi poter camminare scalza per i campi come facevi un tempo.

– Il passato...

Le misi due dita sulla bocca per dirle di non parlare più.

– Ssss... basta. Non parliamone più. Il passato è alle spalle. Cerchiamo di dimenticare. Ti amo da morire: me ne sono accorto ora che stavo per perderti. Durante questi giorni, in cui ti ho vista stare male, ho capito che voglio vivere il resto della mia vita accanto a te.

Facemmo l’amore. Io la desideravo con tutto me stesso e la sentii mia. Con Laura non avevo mai fatto l’amore con quella intensità e trasporto.

Sul comodino c’era la vecchia scatola di metallo che Anna aveva tra le mani quando ero andato da lei.

– Cos’è questa? – chiesi.

Lei l’aprì, era piena di soldatini.

– Sono quelli di Stefano. Devo fare un po’ di posto nell’armadio... poi ci sono i suoi fucili e questa macchina rossa: gliel’ho regalata quando ha compiuto quattro anni. È ancora come nuova.



Anna prese la scatola con i soldatini ed i fucili, me li diede dicendo di portarli a Wilfred.

– Almeno lui ci gioca. Portarglieli, io intanto mi vesto: ho voglia di fare una passeggiata.

Esitavo sulla porta.

– Vai, cosa aspetti? Poi facciamo tardi e non riusciamo a tornare in tempo per mangiare.

Consegnai la scatola al nonno di Anna, chiedendo che cosa dovevo fare.

– Portala a Wilfred, se te lo ha detto lei. È innamorata di te, Paolo, e vuole che la sua vita abbia una seconda possibilità. Cercate di non sciuparla. A proposito della segheria, volevo dirti...

Il nonno di Anna iniziò a parlare e a dirmi che aveva trovato un compratore per la legna e che... Io non lo seguii. Pensavo che Anna, quando era serena, era proprio bella.

I giorni che seguirono li trascorsi in buona parte studiando strategie per completare la ristrutturazione della segheria. Quei mesi invernali dovevano servire per cercare i finanziamenti necessari.

Arrivò l'ultima festa d'autunno: la festa di re Laurino, una lunga passeggiata tra i vari masi della vallata.

Helmi era già in cortile insieme a suo marito e ad Axel. Anna indossava un abito tipico del sud-Tirolo, lungo fino ai piedi con una camicetta ed un gilé ricamati. Non glielo avevo mai visto.

– E questo?

– Non ti piace?

– Molto.

– Me lo ha comperato Helmi, la settimana scorsa quando è andata a Cavalese.

Passammo una giornata serena. Anna sembrava quasi ringiovanita: chiacchierava, rideva con gli amici che si erano uniti a noi lungo il cammino.

Nei giorni che seguirono cercai di dare una mano nei lavori di tutti i giorni e nonostante le giornate fossero tutte uguali, il tempo passava velocemente.

– Nonno, glielo racconti quando siamo a tavola – disse un giorno

Anna, interrompendoci mentre stavamo come sempre facendo progetti per la primavera successiva. – Vogliamo andare, Paolo?

– Dove?

– Prendiamo la macchina, poi te lo dico.

Anna baciò il nonno e mi precedette. Era vestita di scuro.

– Perché ti sei vestita così? – le chiesi.

– Accompagnami e lo vedrai.

– Dove andiamo?

– Al passo.

– Anna, non credo che sia il caso.

– Perché no? Se dobbiamo ricominciare dobbiamo farlo completamente. Ti prego Paolo, portami al passo.

Durante il tragitto lei rimase in silenzio, si vedeva che era un po' nervosa.

– Possiamo tornare indietro, se non sei sicura.

– Ecco, qui svolta a sinistra – disse Anna in prossimità di un bivio.

– Ma di qui non si va al passo.

– Voglio andare da Stefano. Voglio andare al cimitero.

Poco più avanti fermammo la macchina e procedemmo a piedi per un viottolo che portava ad una chiesa con annesso un piccolo cimitero.

– È qui che è sepolto – disse indicandomi una lapide con due foto.

– Lasciami sola un momento, ti prego.

Mi allontanai, ma non persi di vista Anna. Poco dopo la vidi mettere sulla tomba una macchinina rossa.

– Pensi che avremo mai un figlio nostro? – mi chiese una volta risalita in macchina.

Un figlio. Era arrivato il momento di pensare in maniera concreta al futuro mio e di Anna. Né lei, né io eravamo più dei ragazzi. Come accade a tutto il genere maschile fui preso da un attimo di panico. La mia vita sarebbe cambiata totalmente.

Arrivammo al passo in tempo per vedere il tramonto sul Catinaccio. Le rocce avevano assunto una colorazione rosa intenso molto suggestiva, che durò pochi minuti.

– Sono le rose di re Laurino – disse Anna. – Non conosci la leggenda? – continuò guardandomi meravigliata.

– No.

– C’era una volta un sovrano che viveva su queste montagne e regnava su un popolo di gnomi. I confini del regno erano segnati da un sottile filo di seta e all’interno i monti erano difesi dalle rose. Il re s’innamorò di una bellissima principessa che si chiamava Similda, ma la giovane non lo amava e allora un giorno il re la rapì, la fece regina e la tenne con sé per sette anni. Un giorno il fratello di Similda riuscì a liberarla e ad imprigionare il re Laurino, ma non riuscì ad impossessarsi del roseto che ogni sera appare come per magia al tramonto.

Del rifugio non era rimasta neanche una pietra, ma solo una grande spianata e qua e là tratti di prato. In fondo il campo.

– Cadeva in pezzi, ormai. Andava abbattuto – dissi. – E poi c’è qualcosa che nessuno ci potrà mai portare via: il vecchio campo dei colchici. Quello rimane. Ci torneremo a passeggiare d’estate, quando sarà un’intera distesa color rosa e un giorno, se vorrai, costruiremo una nuova casa e i nostri figli correranno su quel campo. La casa sarà piena di grandi finestre e noi guarderemo il paesaggio che ci circonda: le montagne, la luce che filtra dietro le nubi, il sole che illumina i campi. E quando avremo i capelli bianchi e saremo stanchi, ci siederemo insieme ad aspettare, racconteremo ai nostri nipoti la favola di re Laurino e, guardando oltre l’orizzonte, ogni cosa ci sarà svelata.

